

AA.VV.

SCRITTI SCELTI SUL  
SINDACALISMO RIVOLUZIONARIO

ARTVERKARO



EDIZIONI



## **Premessa editoriale**

a cura di Giovanni Amicarella

Artverkaro Edizioni è un progetto che raccoglie sempre più interesse nell'ambito politico e culturale, ciò ci spinge a rendere sempre migliore il nostro lavoro. Una scommessa vinta contro chi sosteneva che l'editoria in politica fosse una via già rodada, in cui non si poteva trovare innovazione e slancio, che si va ad aggiungere alle altre questioni su cui il progetto politico e culturale rappresentato da SOCIT - Socialismo Italico sempre di più sta aprendo la strada ad una nuova generazione di lavoratori ed artisti che trovano nella militanza il compimento della loro volontà di cambiare le sorti di un paese che tutti i *tromboni e trombati* danno per spacciato e sepolto da decenni.

La seconda edizione di questo volume va a sistemare alcune imprecisioni grafiche, refusi e aggiunge sul lato dell'approfondimento storico, grazie al contributo di una delle migliori penne dell'organizzazione, Lorenzo Maffetti. Un grazie anche al lavoro di Giampiero Braida, amico e collaboratore, che mi ha trasmesso il morbo (come spero lo trasmetterà anche a voi lettori) del recupero della storia "eretica" del socialismo e che ci consente di creare approfondimenti inediti, che troverete anche nella rubrica Storia sindacalista su [socialismoitalico.it](http://socialismoitalico.it)

## **Indice**

0.1 Breve storia del sindacalismo in Italia p.6

Sindacalismo e Repubblica – Filippo Corridoni

0.3 Premessa dell'autore p.24

1. Parte prima - Sindacalismo e Repubblica

1.1 La verità delle previsioni marxiste p.26

1.2 L'esempio degli Stati Uniti p.29

1.3 Le condizioni economico-politiche dell'Italia p.31

1.4 Psicologia della borghesia italiana p.32

1.5 Trent'anni di regime protezionista p.34

1.6 L'evoluzione del capitalismo [...] p.37

1.7 Un circolo vizioso p.38

1.8 Immaturità proletaria e incapacità borghese p.40

1.9 Un'azione rigidamente sindacalista è oggi possibile? p.42

1.10 Un'oasi sindacalista p.46

1.11 Il sindacalismo è un'anticipazione teorica? p.49

1.12 La realtà presente p.51



## 2. Parte seconda - L'azione necessaria

- 2.1 Un programma di riforme politiche p.53
- 2.2 Il potere monarchico p.55
- 2.3 Perché la borghesia è monarchica p.57
- 2.4 Gli ammaestramenti della guerra attuale p.59
- 2.5 Il diritto all'insurrezione e la nazione armata p.62
- 2.6 Il concetto proletario della patria p.65
- 2.7 Accentramento statale e burocrazia p.68
- 2.8 Libertà d'insegnamento e il referendum p.71
- 2.9 Libero scambio p.72
- 2.10 Deficienza della nostra tecnica industriale p.75
- 2.11 Spagnolismo rovinoso p.77
- 2.12 L'emigrazione p.80
- 2.13 Le mostruosità del protezionismo p.81
- 2.14 Rivoluzione di assestamento p.83
- 2.15 La democrazia diretta p.85

- 3. La Carta di Libertà – Alceste De Ambris
  - 3.1 Premessa a cura di Giampiero Braida p.88
    - Premessa editoriale originale
  - 3.2 I fondamenti della Costituzione p.99
  - 3.3 L'ordinamento sindacalista p.103
  - 3.4 Il funzionamento dei Sindacati p.107
  - 3.5 Libertà, Associazione, Autonomia p.113
  - 3.6 Testo della Carta p.116
  
- 4. Bibliografia p.138

## 0.1 Breve storia del sindacalismo in Italia

Dagli anni Settanta la storiografia sul sindacalismo italiano è cresciuta in modo significativo sia in termini di quantità che di qualità, ma è ancora difficile presentare un quadro globale delle molteplici identità del sindacalismo italiano. Le idee, la politica, la cultura e la sensibilità del sindacalismo hanno influenzato gran parte del movimento. cultura e della politica italiana. Ha definito il linguaggio e le emozioni sia del socialismo massimalista internazionalista che ha dato vita al comunismo italiano sia del radicalismo populista che ha alimentato la politica dei primi fascisti. Tuttavia, poiché la storia istituzionale del sindacalismo italiano è discontinua, gli storici hanno trovato difficile presentare un resoconto olistico coerente. C'era qualcosa di unico nelle pratiche e nelle attività dei sindacalisti *sindacalisti* che li differenziava dai loro concorrenti socialisti e non socialisti?

Una delle strade più fruttuose per lo studio del sindacalismo italiano sono gli studi comparativi internazionali che utilizzano il modello italiano come uno dei principali casi di studio. Vanno evidenziati i lavori che riguardano il dibattito internazionale all'interno del sindacalismo pre-1914 o il ruolo della diaspora italiana nella diffusione del sindacalismo in America Latina, negli Stati Uniti e altrove. Ma questi sforzi sono stati limitati dallo spirito campanilistico che ancora si riscontra in molti studi italiani e dalla tendenza, nella comparazione con l'estero, a ignorare o a citare solo brevemente il caso italiano e a scegliere invece i modelli francese, spagnolo, latinoamericano o nordeuropeo. Per mostrare la fecondità dell'approccio comparativo internazionale, la conclusione di questo articolo tratterà quindi brevemente il declino del sindacalismo italiano dagli anni Venti

in poi, confrontando la sua marginalizzazione con altri esempi nazionali simili.

Come movimento, il sindacalismo italiano appare così contraddittorio da rendere illusoria una semplice definizione. Tra i primi anni del 1900 e il 1915, i sindacalisti italiani abbracciarono l'azione diretta e la politica elettorale. Assimilarono il marxista ortodosso Karl Kautsky e il rinnegato Georges Sorel. Lodavano la classe operaia industriale delle città del nord, ma eccellevano nell'organizzazione dei braccianti senza terra della Pianura Padana. Diffidavano dello Stato italiano, ma ammiravano le tradizioni italiane di politica municipale e comunale. Denunciavano l'Italia liberale, militarista e monarchica, ma erano pervasi da un forte senso di patriottismo risorgimentale. È impossibile dare al lettore una definizione univoca del sindacalismo italiano. Come il fascismo italiano, il sindacalismo italiano può essere compreso solo scrivendo la sua storia. La storia del sindacalismo italiano dal 1900 al 1918 può essere suddivisa in tre fasi. Nella prima fase, dal 1900 al 1906/1908 circa, la principale corrente sindacale si trovava all'interno del Partito Socialista Italiano (PSI). Nella seconda fase (dal 1906/1908 al 1912), il sindacalismo italiano fu emarginato ed espulso dal PSI.

La Confederazione Generale del Lavoro (CGL), a cui era associata, non riuscì a creare un'organizzazione nazionale coerente per contrastare l'egemonia socialista. Nella terza fase (1912-1916), la formazione dell'Unione Sindacale Italiana rappresentò per i socialisti e i sindacalisti socialisti italiani una seria minaccia, ma con l'ingresso dell'Italia nella Prima Guerra Mondiale nel 1915 l'USI si divise a sua volta tra fazioni interventiste e antibelliche. Alla fine gli interventisti formarono una nuova organizzazione, l'Unione Italiana del Lavoro (UIL),

che divenne particolarmente attiva solo nel 1918. Le origini del sindacalismo italiano si trovano in una serie di sviluppi paralleli. La sua sintesi lo distingue da altri movimenti nazionali. Sebbene altri movimenti sindacalisti o simil-sindacalisti siano stati influenzati dall'emergere dei partiti socialisti affiliati alla Seconda Internazionale, il caso italiano fu unico perché per alcuni anni i pionieri del sindacalismo italiano furono all'interno della corrente principale del dibattito ideologico e politico. La corrente sindacalista all'interno del PSI traeva il suo sostegno dai militanti del partito e dagli intellettuali socialisti che si opponevano all'ingresso nei gabinetti liberali e riformisti del primo ministro Giolitti che seguivano la politica reazionaria degli anni Novanta del XIX secolo. Ma poiché la Francia fu sempre un modello importante per gran parte della sinistra italiana, il destino dei socialisti all'interno dei gabinetti Dreyfusard, socialmente conservatori, servì da monito per i pionieri del sindacalismo "socialista". Allo stesso tempo, il modello tedesco (sia per il prestigio della Germania industriale che per quello della SPD) impartì ai sindacalisti altre lezioni. La liberalizzazione della legislazione sindacale dopo il 1901 portò a un'esplosione delle iscrizioni ai sindacati e a un'ondata di scioperi in alcune parti dell'Italia settentrionale. Tuttavia, i primi sindacalisti e i loro intransigenti alleati socialisti temevano che la politica di Giolitti di incorporare la classe operaia del nord nello Stato italiano imitasse i precedenti tentativi di Bismarck di cooptare la classe operaia tedesca nella monarchia prussiana non riformata. Dopo la fase eroica della persecuzione da parte di Bismarck negli anni Ottanta del XIX secolo, la SPD, in particolare i sindacati affiliati, sembravano evitare di enfatizzare la riforma istituzionale in Germania. La traiettoria del primo sindacalismo italiano fu quindi modellata dagli eventi in Francia e in

Germania. Le caratteristiche ideologiche risultanti di questo sindacalismo "socialista" definirono il tono del variegato movimento in futuro. I sindacalisti "socialisti" italiani si differenziarono dalle altre correnti del PSI grazie a richieste coerenti di riforma istituzionale e costituzionale dello Stato italiano. Adottarono un repubblicanesimo derivato da Mazzini e dalla tradizione rivoluzionaria francese, mentre il loro precoce antiministerismo fu alimentato dalle conclusioni negative che trassero sul ruolo dei socialisti nel governo nazionale francese e dal disincanto dei repubblicani italiani nei confronti dello Stato liberale che seguì il Risorgimento. Si tratta di un settore che merita di essere approfondito. Anche se disponiamo di studi eccellenti sulle origini repubblicane e mazziniane del socialismo italiano moderno, manca ancora una sola monografia dedicata alla tradizione repubblicana all'interno del sindacalismo italiano o, se vogliamo, dello stesso PSI. L'enfasi sulla riforma istituzionale da parte di alcuni dei primi sindacalisti non significava che le questioni di classe fossero trascurate. Ex membri del Partito Operaio Italiano fornirono al movimento emergente il suo moto proletario a Milano e altrove nel triangolo industriale. Anche in questo caso, i confronti internazionali sono istruttivi. Il POI sorse durante l'interregno tra il declino della Prima Internazionale e la diffusione dei modelli, delle pratiche e dell'ideologia della Seconda Internazionale. Si trattava di un'organizzazione ibrida che a volte accoglieva anarchici, socialisti municipali e operai. In questo senso fondeva due correnti di pratica associate in Francia a Jean Allemane e Paul Brousse; e questa affinità non era solo elettiva: tra i francesi e il POI ci furono scambi e dibattiti diretti che necessitano di un esame più consistente. Infine, il sindacalismo raccolse sostenitori all'interno delle Camere del lavoro locali. Esiste una genealogia italiana che

può essere rintracciata attraverso il POI e i fasci siciliani (il movimento sociale di massa in Sicilia negli anni Novanta del XIX secolo). Tuttavia, porre un'enfasi eccessiva su questa ignorerebbe le ricche e importanti influenze anarchiche internazionali. Sia in Francia che in Italia gli anarchici entrarono nelle organizzazioni sindacali a causa della loro frustrazione per le strategie terroristiche degli anni Novanta del XIX secolo, che avevano emarginato l'anarchismo in entrambi i Paesi. Nel contesto italiano Saverio Merlino ed Errico Malatesta riportarono gli anarchici nel movimento operaio, ma l'esilio forzato di centinaia di anarchici dalla Francia, dall'Italia e dalla Spagna durante gli anni Novanta del XIX secolo facilitò lo scambio di ideali, ideologi e modelli di organizzazione costituendo un episodio essenziale nella preistoria del sindacalismo europeo. Dal suo esilio a Londra Malatesta guidò Fernand Pelloutier verso la sua concezione delle bourses du travail, che sarebbe servita come primo quadro di riferimento per il sindacalismo francese tra la fine del 1890 e l'inizio del 1900. Ironia della sorte, il più importante sostenitore di questa istituzione chiave del sindacalismo francese potrebbe aver avuto un mentore italiano in esilio; un insegnante, va aggiunto, che divenne sempre più insoddisfatto del lavoro del suo studente. Anche il confronto con la Francia aiuta a collocare le origini riformiste delle bourses du travail in un contesto più chiaro. Una storiografia molto lodata delle bourses suscita sorpresa per il fatto che queste organizzazioni, apparentemente rivoluzionarie, dipendessero dalle sovvenzioni comunali per sopravvivere. Ma un modello simile può essere notato nel caso italiano. A Torino, ad esempio, la camera del lavoro fu aiutata da riformatori della classe media che la consideravano un'istituzione ideale per regolarizzare un mercato del lavoro caotico, ancora dominato dal flusso frenetico di immigrati dalle



campagne. In entrambi i contesti, i riformisti vedevano le borse e le camere esercitare la funzione migliorativa, ma non minacciosa, che i grandi sindacati svolgevano in Gran Bretagna. Tuttavia, in Italia (e in Francia) le culture politiche anarchiche o libertarie locali radicalizzarono queste istituzioni molto popolari nel corso del Novecento. Gli anarchici diffondono la celebrazione del Primo Maggio e la associano allo sciopero generale "sindacalista". Gli anarchici in Italia promossero il sapore non securitario e antistatalista delle camere, permettendo così ai sindacalisti di trovarvi una casa, anche se, paradossalmente, i sindacalisti "socialisti" all'interno del PSI stesso furono emarginati a seguito del primo sciopero generale di ispirazione sindacalista del 1904, in cui le camere del lavoro giocarono un ruolo primario. In risposta, nel 1906 fu istituito il Congresso sindacale socialista antisindacalista, la CGL. Tuttavia, fino all'espulsione dei sindacalisti dalla CGL nel 1906 e dal PSI nel 1908, l'ideologia del socialismo italiano tradizionale fu influenzata direttamente e indirettamente dai sindacalisti. Infatti nella sua prima fase i principali divulgatori del sindacalismo italiano sembravano sostenere la propria versione del marxismo ortodosso. A differenza della Nuova Sinistra nei Paesi Bassi, in Svezia o in Germania, l'ortodossia kautskyana stessa ha avuto un posto d'onore nei dibattiti italiani. Le posizioni ideologiche marxiste erano fluide e nebulose in Italia. Kautsky attraeva un vasto e bizzarro assortimento di leader e intellettuali, non tanto per le minuzie delle sue argomentazioni, ma perché sembravano rigorose, coerenti e l'incarnazione del socialismo scientifico. Per gli oppositori non sindacalisti del riformismo di Filippo Turati, come Oddino Morgari o Enrico Ferri, questo significava semplicemente glissare il loro anticlericalismo positivista con una patina di retorica marxista. Gli ideologi sindacalisti del

PSI, come Arturo Labriola ed Enrico Leone, presero Kautsky più seriamente! Questa prima leadership sindacale, di stampo cattedratico, era attratta da Kautsky perché riteneva che i positivisti settentrionali fossero troppo amici di un collega nordista, Giolitti, e della sua forma di politica clientelare. Il teorico tedesco sembrava offrire una critica dello Stato capitalista moderno che potevano assimilare alle loro particolari preoccupazioni sullo Stato monarchico-burocratico italiano. In particolare, Arturo Labriola sosteneva una strategia parlamentare che prevedeva una spinta verso il suffragio universale. In effetti, solo con la sconfitta del sindacalismo come fazione di partito all'interno del PSI, sancita dall'espulsione ufficiale dei teorici nel 1908, il sindacalismo si presentò nel costume più convenzionale dell'azione diretta, opponendosi ma non abbandonando del tutto le strategie elettorali. La fondazione della CGL nel 1906 ha contribuito a dare al nuovo mestiere fondazioni, come la FIOM (Federazione Italiana Operai Metallurgici), un maggiore potere di controllo sulla camere del lavoro a base locale e, in particolare, un maggiore controllo dell'arma dello sciopero durante la contrattazione industriale. Dopo il 1906-1908 si apre una seconda fase nella storia del sindacalismo italiano. Gran parte dei lavori più interessanti sul sindacalismo italiano scritti a partire dagli anni Settanta sono incentrati su questa "seconda" generazione di sindacalisti italiani. Sebbene non esista un'unica monografia dedicata allo studio prosopografico di questa "generazione", una sintesi delle biografie esistenti ci permette di tracciare un quadro più ampio. Una generazione più giovane di organizzatori del lavoro, per molti versi sociologicamente diversa dai "professori", divenne particolarmente attiva nella Pianura Padana. Questo gruppo di avvocati di classe medio-bassa, impiegati, insegnanti e giornalisti spostò l'attenzione

dell'organizzazione del lavoro dalle aree industriali del triangolo settentrionale alle aree agricole commercializzate della Pianura Padana. I sindacalisti riuscirono a organizzarsi in quelle province in cui la Federterra (sindacato dei lavoratori agricoli vicino al PSI), più riformista, era impedita dalla resistenza dei datori di lavoro. Così, se la prima generazione di sindacalisti aveva concentrato i propri sforzi sulla conquista della classe operaia urbana del nord, i loro successori, in una serie di spettacolari scioperi generali agricoli (Parma 1907, Ferrara 1908), ottennero un primo successo in un contesto diverso. Il successo fu dovuto a un'accorta politica che combinava l'opposizione militante ai datori di lavoro con la costruzione di alleanze tra le classi sociali rurali. Questi organizzatori inclusero i mezzadri nelle lotte più ampie dei lavoratori senza terra. Tuttavia, dopo il successo iniziale, hanno gettato al vento la cautela e hanno lanciato un nuovo ciclo di rivendicazioni che ha inimicato alleati e nemici. I datori di lavoro del settore agricolo hanno organizzato efficaci azioni di rottura degli scioperi

Le organizzazioni e i sindacalisti si alienarono i mezzadri cattolici enfatizzando una strategia che avrebbe portato alla loro proletarizzazione. Le sconfitte di Parma e Ferrara, unite al crescente prestigio nazionale della CGL, erodono la forza del sindacalismo. Dopo il 1908 il movimento fu lacerato dal dissenso e non riuscì a ottenere nuovi aderenti al di fuori di un gruppo di Camere del Lavoro situate nelle aree agricole. Dopo le sconfitte di Parma e Ferrara, molti dei principali sindacalisti sostennero l'ingresso nella CGL, mentre altri divennero candidati indipendenti al Parlamento. Per confondere ulteriormente le cose, alcuni intellettuali sindacalisti, che avevano poco a che fare con l'organizzazione del lavoro nella Pianura Padana, abbracciarono il sorelianesimo e le teorie

elitarie di Mosca e Pareto, e fornirono assistenza ideologica alla nuova Associazione nazionalista. Sebbene questi individui fossero in gran parte estranei alle organizzazioni operaie e alla cultura popolare, il loro concetto di un'Italia "proletaria", una nuova società corporativa di imprenditori aggressivi e di lavoratori produttivi e disciplinati imbrigliati insieme nella ricerca della conquista imperiale, prefigurava la sintesi fascista. In modo più diretto, tuttavia, l'Associazione nazionalista contribuì a promuovere una nuova generazione più militante di federazioni di datori di lavoro. Una terza fase della storia del sindacalismo può essere collegata alla posizione più militante adottata da queste federazioni padronali. Giolitti si spostò a destra durante la guerra di Libia del 1911-1912 e cercò di costruire una coalizione di ceti medi nazionalisti e cattolici. Contemporaneamente, estese il suffragio a quasi tutti i maschi di età superiore ai venticinque anni. La guerra di Libia destabilizzò i mercati del lavoro e portò a inflazione e disoccupazione che minarono i settori moderni dell'economia. Il sindacalismo si spostò nuovamente nell'Italia industriale. Nel 1910 e nel 1911 una serie di aspri scioperi nelle città siderurgiche di Piombino e Terni, nell'Italia centrale, preannunciò un ciclo di massicce vertenze industriali a Milano e Torino nel periodo 1911-1913. Ora gli organizzatori sindacalisti fecero notevoli passi avanti nei settori più industrializzati d'Italia. Il successo della neonata Unione Sindacale fu dovuto agli effetti combinati della debolezza della CGL di fronte all'offensiva dei datori di lavoro e all'intreccio di vecchie tradizioni libertarie/anarchiche della classe operaia, in gran parte mantenute nelle camere del lavoro, piuttosto che al sostegno permanente all'USI da parte delle classi lavoratrici di Milano o Torino. L'USI fu fondata nel 1912 sulla base di un'alleanza tra le vecchie camere del lavoro agricole e un

nuovo strato di organizzazioni industriali dinamiche. Nel 1913, l'USI contava la metà degli iscritti della CGL, ma la superiorità numerica di quest'ultima dipendeva dai grandi battaglioni della Federterra dei lavoratori agricoli. Nelle aree industriali la competizione era molto più serrata e in alcune zone (in particolare a Milano) i membri della CGL passarono in massa all'USI. Tuttavia, come le precedenti organizzazioni sindacaliste, l'USI rimase un'organizzazione intrinsecamente instabile. La controversia principale si incentrava sulla spaccatura tra le Camere del Lavoro, in gran parte agricole, e gli organizzatori industriali guidati da Filippo Corridoni. Mentre i sindacalisti industriali volevano una maggiore centralizzazione basata su un sistema di unioni industriali, i cameralisti prevedevano che l'USI fosse poco più di una confederazione di Camere del Lavoro. Il ciclo di crescente militanza industriale raggiunse l'apice con la Settimana Rossa dell'inizio di giugno 1914. Questa protesta/insurrezione fu il prodotto di una campagna antimilitarista sulla scia della Guerra di Libia organizzata da una coalizione di repubblicani, socialisti radicali guidati da Mussolini, dall'USI e, soprattutto, da un movimento anarchico ringiovanito sotto la guida carismatica di Errico Malatesta. Questa campagna divenne molto popolare nell'Italia settentrionale e centrale. Qui l'esercito non era gradito a causa dell'uso che ne aveva fatto Crispi negli anni Novanta del XIX secolo e per il ricordo delle fucilazioni di massa a Milano nel 1898, della quasi dittatura del generale Pelloux e dei numerosi "massacri proletari" che funestarono l'epoca più cordiale delle relazioni industriali giolittiane dal 1901 al 1914. Tuttavia, dopo una settimana in cui alcune parti dell'Italia centrale costituirono delle minirepubbliche, il movimento crollò e i leader furono imprigionati o fuggirono dal Paese. Ciò disilluse molti leader

sindacalisti rispetto alla strategia della pura azione diretta. Ora sostengono la necessità di vincere le elezioni comunali. In che modo questa versione sindacalista del socialismo municipale si sarebbe differenziata dal socialismo municipale riformista prebellico o massimalista postbellico è difficile dirlo, e comunque accademico perché il grande dibattito sull'intervento dell'Italia nella Prima guerra mondiale divise l'USI. Tra l'estate del 1914 e l'inizio del 1916, l'USI fu consumata dal dibattito sull'entrata in guerra dell'Italia e, una volta avvenuta nel maggio 1915, sull'atteggiamento corretto dell'USI nei confronti della collaborazione con lo Stato durante la guerra. Molti dei primi interventisti erano repubblicani, anarchici e sindacalisti che avevano protestato contro la monarchia italiana nel giugno 1914. L'importanza distintiva dell'ideologia repubblicana e mazziniana nella formazione del sindacalismo italiano entra in gioco in questo momento. Queste tradizioni furono assimilate nella retorica di un interventismo populista radicale. Ancora una volta i presupposti ideologici e culturali francesi erano estremamente importanti per i sindacalisti italiani e, come la critica prebellica al "marxismo tedesco" da parte dei sindacalisti francesi, la retorica degli italiani mostrava il potenziale di sostegno per una futura guerra patriottica già prima del 1914. La Seconda Internazionale era stata liquidata da alcuni sindacalisti italiani come un'organizzazione dominata dal marxismo burocratico "teutonico". Inoltre, i sindacalisti, insieme a molti socialisti, avevano ereditato la tradizione della nazione in armi incarnata dalle imprese di Garibaldi. Da un lato c'era l'imperialismo di establishment dall'alto portato avanti in Eritrea, Abissinia o Libia, che portò alla caduta di Crispi nel 1896 o alla crisi del giolittismo dopo il 1911; dall'altro c'erano solo le guerre di popolo delle nazionalità oppresse, come quando socialisti e anarchici si erano uniti ai mazziniani per

combattere con i ribelli cretesi contro i loro padroni turchi nel 1897. Così una lettura repubblicana e sindacalista degli obiettivi di guerra nel 1915 presentava l'intervento come la quarta guerra del Risorgimento; una guerra in cui la mobilitazione popolare avrebbe costretto la monarchia italiana a combattere contro gli Asburgo per liberare gli italiani al di là delle frontiere nordorientali dell'Italia. Le conseguenze della Settimana Rossa contribuirono a impedire che l'Italia entrasse a fianco della Triplice Alleanza. Come abbiamo visto, la Settimana Rossa era nata da una campagna antimilitarista e antimonarchica. L'ingresso a fianco degli Asburgo avrebbe visto la rinnovata mobilitazione di questa "sinistra sovversiva" contro la monarchia. In effetti, fino a quando il fronte occidentale non si stabilizzò dopo la prima battaglia della Marna all'inizio dell'autunno 1914, il vecchio anarchico e garibaldino di stanza a Parigi, Amilcare Cipriani, aveva condotto una campagna di ispirazione sindacalista di discreto successo per reclutare volontari che combattessero per la Francia, proprio come la sua generazione risorgimentale di repubblicani e radicali aveva combattuto per la Repubblica francese nel 1870-1871. Ci furono certamente anche altre voci più irrazionali, soprattutto tra le vecchie generazioni di sindacalisti che si erano avvicinati al nazionalismo o che avevano lasciato il movimento in preda alla rabbia colonialista durante la guerra di Libia. Questi gruppi di pubblicisti erano vicini all'elogio futurista delle "qualità igieniche" della guerra, ma la loro reale influenza fu esagerata dal controllo delle tipografie o dei punti vendita delle loro pubblicazioni, e questa esagerazione dell'influenza è proseguita in alcuni studi sul sindacalismo italiano che si sono lasciati sedurre dalla letteratura fiorita, ma non si sono interrogati su chi effettivamente la leggesse. All'interno dell'USI, il dibattito



interventista portò alla perdita delle sue due basi più importanti: l'Unione Sindacale Milanese e la Camera del lavoro agricola di Parma. Tuttavia, i rimanenti sindacalisti padani e pugliesi, nonché un nucleo di sindacalisti industriali liguri dell'hinterland genovese, rimasero all'interno dell'USI internazionalista e contraria alla guerra. Gli iscritti si ridussero da oltre 100.000 a meno di 50.000. Tuttavia, dopo l'armistizio, l'USI tornò a minacciare la CGL. Sotto la guida del giornalista anarchico Armando Borghi, durante la guerra un gruppo di anarchici e di sindacalisti dell'azione diretta divenne la forza dominante all'interno dell'USI e mantenne questo dominio nel biennio rosso. Questa panoramica storica del sindacalismo fino alla fine della Grande Guerra può essere riassunta nel modo seguente. Partito come fazione all'interno del Partito Socialista, il sindacalismo si frammentò in un caleidoscopio di movimenti locali, trovò una nuova unità nell'azione diretta dell'USI prima della guerra e, durante e dopo la guerra, si sviluppò in un'unica organizzazione che dopo la guerra divenne più apertamente dominata da anarchici convinti. L'organizzazione sindacale del lavoro iniziò nel nord industriale e tra i minatori e i cavatori in Toscana, si spostò con un certo successo iniziale nella pianura padana agricola (e un po' più tardi nella Puglia agricola), e poco prima dello scoppio della guerra si spostò di nuovo nei settori industriali più moderni del nord urbano, ottenendo successi di breve durata anche se piuttosto notevoli. Grazie al suo lungo attaccamento alla tradizione rivoluzionaria repubblicana francese e al repubblicanesimo mazziniano, il sindacalismo come ideologia attrasse elementi della classe media istruita che erano insoddisfatti della monarchia "giolittiana" e si stavano orientando verso il nazionalismo populista. In effetti, come vedremo, il sindacalismo italiano agì come campo di forza per un insieme instabile di classi sociali e

individui diversi che condividevano una profonda alienazione dall'Italia liberale. Tuttavia, limitarsi a tracciare le sorti del sindacalismo all'interno del PSI e dell'USI sarebbe fuorviante, poiché esso influenzò la politica e la discussione politica al di fuori dei movimenti operai. Infatti, uno dei maggiori problemi che la storiografia del sindacalismo italiano si trova ad affrontare è la mancanza di un'analisi attenta delle sue "anime" operaie e populiste. Ma anche all'interno della storia del movimento operaio il più ampio impulso sindacalista è stato ignorato o non è stato integrato con successo nei resoconti più generali delle relazioni industriali durante l'epoca giolittiana. O è stato rinchiuso in studi interessati alle origini del fascismo o è stato nascosto in resoconti discreti di singoli sindacati. Sebbene si tratti di impulsi e movimenti disparati, tuttavia tutti hanno condiviso l'ambizione di rendere la sinistra italiana meno marxista e più laburista; un laburismo, tuttavia, che in contesti diversi era considerato più moderato o radicale rispetto alla pratica dei sindacati associati alla CGL. Il sindacato dei ferrovieri (SFI, Sindacato Ferrovieri Italiano), certamente aveva un elemento sindacalista nella sua organizzazione. Il sindacato fu veramente efficace solo nel nord, tra alcune categorie di lavoratori, e dovette affrontare la concorrenza dei cattolici. Era diviso tra fazioni sindacaliste, socialiste e anarchiche. Una leadership anarchica evitò la scissione del sindacato, ma il suo obiettivo principale era quello di difendere il diritto di sciopero dei ferrovieri e di reintegrare i lavoratori licenziati che avevano scioperato. Dal 1907 al biennio rosso portò avanti strategie di tipo sindacale, ma non si affiliò mai a un'organizzazione sindacale. Sebbene promuovesse l'azione diretta, era anche pronto a utilizzare parlamentari socialisti e commissioni parlamentari per promuovere la causa dei ferrovieri. Da questo punto di vista si trovava in una posizione

piuttosto simile a quella del sindacato dei marittimi (FLM, Federazione Lavoratori del Mare); anche se il sindacato colorato del leader della SFI, il capitano Giovanni Giulietti, era più a destra della leadership anarchica e sindacalista della SFI. Giulietti utilizzò certamente strategie sindacali per contribuire al controllo del mercato del lavoro. Organizzando i "capitani di coperta", il FLM adottò una forma di industrialismo e prevenne la frammentazione della rappresentanza dei marittimi in una miriade di organizzazioni artigianali, utilizzando metodi simili a quelli impiegati dagli organizzatori della SFI nelle ferrovie. Giulietti era un praticante sia dell'azione diretta (scioperi spettacolari prima della guerra) sia dell'influenza parlamentare. La ricchezza della cooperativa dei marittimi e il suo populismo nazionalista durante la guerra permisero a Giulietti di stare a cavallo tra interventismo e anti-interventismo nel dopoguerra. Come radicale mazziniano, appoggiò la presa di Fiume da parte di D'Annunzio nel 1919 e gli fornì armi da una nave dirottata, ma fece anche rientrare di nascosto Malatesta dall'Inghilterra alla fine del dicembre 1919. In effetti, egli fu al centro dei bizzarri ma abortiti piani per una "Marcia su Roma" nel gennaio 1920 che coinvolse gli anarchici, l'USI, D'Annunzio e i suoi legionari, la SFI e i socialisti massimalisti. La politica sindacalista populista mazziniana di Giulietti era molto vicina a quella dei sindacalisti favorevoli alla guerra all'interno dell'USI che crearono la UIL durante la Prima Guerra Mondiale. L'Unione Italiana del Lavoro viene talvolta equiparata all'ascesa delle organizzazioni sindacali fasciste nei primi anni Venti. In realtà, molti di questi sindacalisti considerarono la Prima guerra mondiale come una crociata democratica e repubblicana. Sebbene Corridoni, organizzatore del sindacato industriale, morì sul Carso e divenne una sorta di santo laico fascista, con una certa strumentalizzazione di regime fra le idee

effettive e l' "idealizzazione" postuma, altri interventisti sindacalisti come Giuseppe Di Vittorio, giovane organizzatore pugliese dei braccianti senza terra, divennero comunisti. In ogni caso, molti dei membri della UIL dovrebbero essere definiti populisti piuttosto che fascisti. Infatti, molti di loro si riunirono alla sinistra anti-interventista nel dopoguerra e i cosiddetti corridoniani furono importanti nella difesa dei quartieri popolari del Parco contro l'assalto fascista nel 1922. I sindacalisti, come Edmondo Rossoni, furono determinanti nella creazione di controparti fasciste che riempiono il vuoto dopo la distruzione delle leghe contadine socialiste e sindacaliste nella Pianura Padana nel 1921-1922. Gli storici che si limitano a vedere la UIL come un preludio alle organizzazioni sindacali fasciste semplificano una storia complicata. Gli interventisti e i fascisti della "prima ora" sostenevano che un internazionalismo marxista troppo ideologico distorceva l'importante e legittima vocazione del sindacato del lavoro libero. Un altro tipo di sindacalismo riformista, con alcuni degli stessi presupposti sugli effetti nefasti degli intellettuali marxisti, si diffuse nel cuore della stessa CGL. Anche se c'è stato un ruolo indubbio del sindacalismo riformista all'interno della CGL e dei suoi sindacati affiliati, esso necessita uno studio molto più approfondito. Rinaldo Rigola, segretario della CGL, si diletta con il "laburismo" prima della guerra. In altre parole, la CGL avrebbe sostituito i notabili del PSI come rappresentante della classe operaia italiana, e i tentativi di Rigola furono sostenuti teoricamente da almeno due pensatori sindacalisti di una certa originalità, Antonio Grazia ed Ernesto Longobardi. Ma questo tentativo di creare un Partito del Lavoro italiano fu ostacolato dall'opposizione della Federterra, che contava sul fatto che i deputati socialisti ottenessero contratti di lavoro per le loro cooperative durante la stagione morta, quando i

braccianti senza terra dovevano affrontare la disoccupazione e la destinazione forzata ad altre mansioni. Inoltre, altri sindacalisti di spicco, come Bruno Buozzi, segretario della FIOM, che adottò alcune pratiche del sindacalismo industriale e lodò il leader sindacalista francese dei metallurgici, Alfonse Merrheim, rifiutarono comunque di lasciare il PSI perché si sentivano minacciati dall'USI e vedevano il merito della pressione parlamentare a Roma. L'influenza del sindacalismo non era quindi solo legata all'albero genealogico dell'USI, ma si può notare anche in un discorso più ampio, anche se nebuloso, e nella pratica del movimento operaio italiano prima del 1914.

# SINDACALISMO E REPUBBLICA

con La Carta di Libertà

ARTVERKARO



EDIZIONI

### **0.3 Sindacalismo e Repubblica – Filippo Corridoni**

#### **Introduzione dell'autore**

Il Sindacalismo, per noi, non è che un completamento del marxismo. È, quasi diremo, la sua anima, la sua parte morale. Il Sindacalismo poggia le sue basi economiche su Marx, ma ha avuto l'alito vivificatore da Proudhon. Marx ci ha insegnato la meccanica delle classi, ce le ha presentate, in forma plastica, fisica; Proudhon ci ha suggerito che non basta appartenere fisicamente ad una classe per avere coscienza di classe. E il sindacato di mestiere è il santuario ove tale coscienza si sublima. Il Sindacalismo poi ha individuato la catastrofe marxista nello sciopero espropriatore. Tale idea è il degno coronamento dell'edificio. Così la nostra dottrina, dal punto di vista razionale, è perfetta; la struttura logica è compiuta e completa.

Or bene perché il sindacalismo non si è ancora imposto, in Italia? Più ancora: perché ogni giorno più si sente l'impossibilità che esso s'imponga? Come mai, malgrado che la battaglia teorica sia stata vinta, malgrado che la volgarizzazione tra le masse sia stata fatta con intelletto d'amorosi da valorosi organizzatori, i risultati fino ad oggi ottenuti sono così miseri? Dipende da cause intrinseche

od estrinseche? È fallace la dottrina o non sono maturi i tempi? Comunque, quale linea seguire dato che si riesca ad approfondire le cause che occasionano la sterilità di idee che paiono sì perfette?



“Ecco l’irta selva di interrogativi che da qualche anno si è radicata nel nostro cervello. E noi, solo ora, approfittando delle annuali forzate vacanze che la cortesia sabauda ci prescrive [allude alla prigionia - n.d.r], abbiamo tentato di concretare i nostri pensieri e di rispondere agli accennati quesiti.

Non ci lusinghiamo ad essere riusciti. Ma noi saremmo ben paghi delle nostre fatiche se riuscissimo a provocare l’attenzione dei nostri compagni sul grave problema che ci siamo provati a risolvere. Non basta vedere la meta: bisogna raggiungerla. Siamo noi sulla buona strada o stiamo sciupando le nostre fresche energie in viottoli senza uscita?

Ecco l’angosciosa domanda alla quale urge rispondere. A noi...”

Filippo Corridoni

dalle Carceri Giudiziarie, Milano Aprile 1915

## **1. Parte prima – Sindacalismo e Repubblica**

### **1.1 La verità delle previsioni marxiste**

Alcuni allegri burloni del riformismo, che posano a scienziati, vedendo che in cinquant'anni il rapido accentramento dei capitali in mano di pochi e il conseguente immiserimento del proletariato non si sono avverati, ne hanno dedotto il fallimento del marxismo. Miopia e presunzione! Codesti bravi signori non si sono affatto preoccupati di scrutare le ragioni, le cause che possono aver prodotto tali effetti da essi constatati; non hanno voluto quindi affatto vedere se le previsioni di Marx, che per lui dovevano avverarsi come se guidate da leggi

organiche, siano state ritardate da mezzi artificiali oppure se il difetto stia nell'errato raziocinio marxista. Ebbene noi siamo assolutamente convinti che solo intoppi artificiali hanno potuto in certo qual modo smentire le vedute marxistiche.

Sono state proprio le ingerenze statali, ognora crescenti in tutta Europa, che hanno impedito il libero gioco della concorrenza e della lotta di classe, che hanno quindi arrestato il libero espandersi del capitale. Protezionismo, leggi regolatrici della produzione, leggi sulle società anonime, reazione antioperaia, pseudo socialismo di stato, imbastardimento della lotta di classe a mezzo del cretinismo parlamentare e del semplicismo cooperativista e mutualista, sono tutti fatti che Marx aveva forse intravisto nel suo ingegno d'aquila ma che, all'epoca in cui scrisse *Il Capitale*, non poteva vagliare a fondo ed ai quali d'altronde, non poteva dare una eccessiva importanza in un'opera rigidamente scientifica. Forse avrà anche pensato che

sarebbero stati tentativi sporadici che il proletariato, con la visione esatta dei suoi interessi, avrebbe, magari violentemente, contribuito a far fallire.

Il buon tedesco aveva, a quanto pare, assai stima dei lavoratori. Or sono proprio quegli impacci che hanno agito in tutta Europa per frenare la corsa all'arricchimento della borghesia e l'ardore di conquista del proletariato. Basta dare un'occhiata alla storia europea di questi ultimi cinquant'anni per convincersene. L'Inghilterra specialmente negli ultimi trent'anni, ha avuto delle lotte politiche interne acerbissime, fra liberali e conservatori, le quali hanno trascinato anche il proletariato, distogliendolo dalla sua funzione di classe, oltre a ciò si è avuta la guerra contro i boeri. La Francia ha avuto la disastrosa guerra contro la Prussia; la Comune, che è costata la vita a cinquantamila lavoratori più ardenti; la crisi dreifusarda: solo in questi ultimi tempi la lotta di classe ha ripreso il ritmo accelerato, caratterizzata dal predominio sindacalista nel ceto operaio e da un susseguirsi di violenti movimenti, che hanno valso a ricondurre la borghesia al suo ufficio produttivo e ad un abbozzo di difesa autonoma. La Germania ha avuto anch'essa le sue guerre, la crisi religiosa e i tredici anni di leggi eccezionali antioperaie, che hanno tolto ogni fibra di resistenza a tutta una generazione, facendo degli operai tedeschi un gregge di mansueti agnellini, speranti solo nella sapienza dei pastori e nella resistenza... delle classi centrali: pur tuttavia anche in Germania recentemente, da parte di un manipolo di socialisti, è stata iniziata una seria campagna per il decentramento e per lo sciopero generale, con foga veramente latina.

Noi italiani, poveretti, siamo ancora in fasce, dal punto di vista economico; la poca industria che alligna in alcune province

vive come i fiori di serra, riscaldata dalla protezione doganale. Oltre a ciò abbiamo avuto, fino al fatto di Monza, una serie ininterrotta di governi aventi per tesi di politica interna lo stringimento di freni e gli stati d'assedio, onde il proletariato ha dovuto battersi quasi ininterrottamente per le libertà elementari rimandando a migliori momenti la lotta di classe: abbiamo respirato solo in questi ultimi anni, ed in quelle otto o dieci province in cui una relativa maturazione capitalistica lo consentiva si sono avute delle lotte magnifiche, con ottimi risultati in senso marxista: nella sola provincia di Parma in conseguenza dello sciopero del 1908 sono stati inghiottiti centinaia di piccoli affittuari, che prima vivevano come pidocchi sull'argine del profitto della grossa proprietà terriera. Le altre parti d'Europa - eccettuata l'Austria dove il capitalismo

e il proletariato non faranno mai la loro strada per le convulsioni continue a cui è in preda quel mostruoso coacervo, a causa delle competizioni delle sue nuove nazionalità - sono nello stato preindustriale.

## 1.2 L'esempio degli Stati Uniti

Ma, a smentita dei dottori riformaioli, vi è nel mondo una nazione ove le vedute di Marx si sono in gran parte realizzate: gli Stati Uniti. Là abbiamo visto crescere una borghesia ardentemente capitalista, disdegnante ogni suggerimento di pace sociale, doveri, filantropismo, e tendente solo ad arricchire e abbattere sul terreno della produzione e della concorrenza i suoi competitori nazionali e di ogni altra parte del mondo.

Il concentramento delle ricchezze si è prodotto nella maniera più rapida e perfetta. Ogni industria è stata il campo di battaglia di quei voraci condottieri. Chiunque aveva qualche vizio organico è stato annientato sotto i colpi rudi dei più forti. Ogni ramo di produzione è passato nelle mani di un solo uomo o di una sola società, dopo aver annichilito ogni idea o tentativo di concorrenza. Abbiamo avuto: re del rame, del ferro, dell'acciaio, del cotone, delle ferrovie, del grano, della carne, ecc. I Rockefeller, i Gould, i Pierpont Morgan hanno riempito dei loro fasti il mondo. In sei o sette, hanno costruito una società finanziaria di venti miliardi – un quarto della ricchezza patrimoniale d'Italia - che avrebbe dettato legge all'America. Solo in questi ultimi tempi il governo federale ha trovato modo di troncane - per quanto tempo? - quella formidabile ascesa, strappando al geloso senso di libertà di quei popoli, leggi mitigatrici della libertà industriale, sotto colore di combattere i trust. Ebbene, se il proletariato degli Stati Uniti invece di essere in gran parte una accolta di italiani, tedeschi, irlandesi, siriani, giapponesi, cinesi, spagnoli, quasi tutti emigrati con l'intento di guadagnare in fretta e furia qualche migliaio di franchi per poi ritornarsene al proprio paese d'origine, fosse stato un proletariato omogeneo e guidato da gente di coscienza e di

fede, invece che da un manipolo di banditi venduti al capitale, si sarebbe avuto certamente un maggiore e più pieno sviluppo della lotta di classe e forse anche l'assalto dei sindacati alle posizioni capitalistiche e quindi la realizzazione della "catastrofe" marxista. Ma i dottori obietteranno: e l'immiserimento pur preconizzato da Marx? Esso, negli Stati Uniti, non s'è prodotto per due motivi evidenti: il primo per la fiacchezza della guerra di classe, che non ha procurato nessuna reazione difensiva; il secondo per la deficienza demografica degli Stati Uniti che ha reso impossibile il giuoco della disoccupazione artificiale e quindi il formarsi delle riserve dei senza lavoro, i quali, offrendosi a qualsiasi tariffa, fanno discendere automaticamente i salari. Vi sarebbe in più una terza ragione, forse ugualmente possente, che consiste nel fatto dell'enorme creazione di ricchezza prodotta dalle ognor crescenti invenzioni e perfezionamenti delle macchine utensili, che permette agli industriali di essere generosi coi propri operai, pur seguitando a realizzare profitti ingenti.

Ma di fronte al crescere della popolazione con delle nuove esigenze operaie, all'inaridirsi dell'inventiva, al saturarsi dei mercati e quindi alla necessità di limitare la produzione, se sarà lasciata libertà d'azione al capitalismo, non ricorrendo ai soliti empiastri statali, noi lo vedremo passare al contrattacco e ridurre i salari fino al limite compatibile con l'interesse di non far deteriorare l'organismo umano produttore di forza-lavoro.

Ed anche di ciò abbiamo avuto un esempio in Inghilterra, dove gli industriali tessili, minacciando la serrata, hanno imposto alle federazioni di mestieri una rilevante diminuzione di salari. Adunque le idee di Marx, anche su tal punto, sono perfettamente giuste e fresche dopo cinquant'anni e perché esse abbiano ad avere un riscontro nella pratica necessita liberare

l'industria da ogni ingerenza o protezione, mettendola di fronte, con le proprie forze, alla concorrenza ed agli assalti dei salariati.

### **1.3 Le condizioni economico-politiche dell'Italia**

Ma facciamo un'analisi più minuta dello stato economico della nostra Nazione, dovendo di essa più che di ogni altra occuparci, essendo l'arena naturale ove si esercitano le nostre attività. I tre quarti d'Italia dibattonsi ancora in condizioni precapitalistiche e nulla accenna ad un miglioramento. Eppure

l'Italia centrale e quella meridionale trovansi in posizioni eccellenti. Esse potrebbero essere gli empori del Levante e nell'istesso tempo potrebbero avere uno scambio commerciale attivissimo con tutta l'Africa del nord.

Il viaggio di Vasco di Gama aveva rovinato l'Italia marinara e commerciale, ma l'apertura del canale di Suez ci aveva nuovamente rimesso nella nostra posizione privilegiata, rispetto alle Indie ed a tutto l'Oriente estremo. Non ne abbiamo saputo approfittare. L'Italia del Sud doveva avere i riguardi maggiori e le più amorevoli cure da parte dei nostri governanti, perché in essa poteva riprendere la ricchezza e la fortuna nazionale; invece è stata trascurata e sfruttata nella maniera più ignominiosa. Non porti, non strade ferrate, ma provvedimenti statali che l'assassinavano, ma politica fiscale che la succhiava a guida di sanguisuga. E corruzione, corruzione su vasta scala; protezione sfacciata a tutte le camorre e le mafie locali; e ciò allo scopo di procurarsi in quelle sventurate regioni una maggioranza servile con la quale tenere in iscacco le deputazioni più o meno sovversive e frondiste del settentrione.

Persino la politica coloniale, che si disse fatta per il mezzodì, e che in realtà poteva essere la sua salvezza, non è servita ad altro che ad aggravare le sue miserie, aggiungendo all'Italia terre desolatissime, assorbitorici invece che datrici di ricchezze. Dopo essersi lasciati scappare di mano l'Egitto, Tunisi e il Marocco, i nostri governanti si sono buttati con rabbia famelica sugli ossi spolpati, e noi ci siamo visti regalare le floridissime colonie Eritrea e Libica, che se pur valgono qualcosa dal punto di vista militare

- il che è ancora da dimostrare - economicamente non sono altro che un grave peso. Saranno più destri i nostri esimi reggitori nelle condizioni attuali? È quel che vedremo; ma v'è luogo di essere tristemente scettici.

#### **1.4 Psicologia della borghesia italiana**

Da qualunque lato si esamini la situazione, balza evidente l'impotenza organica per l'Italia, così come è costituita, a svilupparsi industrialmente. Il regime monarchico e l'ordinamento burocratico ed accentratore, appaiono subito i due più formidabili intoppi. Altri hanno dimostrato meravigliosamente la necessità per la nostra nazione dell'ordinamento federativo, s'ella vuol uscire dalla attuale minorità economica e se tutte le forze nazionali, così diverse e sotto certi aspetti anche opposte, vorranno davvero essere utilizzate e sfruttate a tale scopo; onde noi non vi insisteremo. Come non indugeremo nella dimostrazione del perché la ricchezza d'Italia stia tanto a cuore a noi sindacalisti, che, per gli ignoranti e per i malvagi, passiamo per gli acerrimi nemici della economia nazionale.



Le nostre ragioni son tutte marxiste: noi siamo gli eredi indispensabili della società capitalistica. Siamo i suoi figli - nati e cresciuti suo malgrado, ma non importa - come tali curiamo gli interessi dei nostri genitori. Più essi faranno buoni affari, più la nostra eredità sarà pingue. Insomma Marx pronostica la catastrofe capitalistica maturantesi solo allorquando la borghesia avrà raggiunto il massimo di perfezione nella produzione la maggiore intensità di questa. Di compenso si suppone un proletariato ardentemente rivoluzionario, conscio della sua missione storica, organizzato in modo possente nei suoi sindacati di mestiere, che sono l'antifabbrica e nell'istesso tempo la cellula della nuova costruzione sociale, e pronto a cogliere il frutto maturo prima che si maculi sulla pianta o che qualche verme lo corroda. Il trapasso secondo Marx e secondo noi, avverrà in piena prosperità economica. Se avvenisse altrimenti si andrebbe incontro a delle gravissime crisi e poi alla controrivoluzione ovvero alla barbarie.

È naturale dunque che noi si aiuti la borghesia ad arricchire e la si sproni, magari con i bottoni di ferro infuocato della violenza applicata sulla sua spina dorsale di rammollita, la si sproni sulla propria via a compiere con celerità la sua missione storica.

Ella si contenta dei piccoli guadagni sicuri e tranquilli e s'azzarda a qualche speculazione solo quando vede garantito il buon esito. E vuole che garante sia lo stato e lo chiede a mallevadore dei quattrini impegnati e ad avallante delle cambiali che essa firma con una certa audaciuccia paurosa, che ogni tanto mette fuori qualche suo membro dal sangue un po' più vivo.

Oltre a ciò lo Stato deve assicurare, in via assoluta, la pace negli stabilimenti; altrimenti i marenghi ritornano nelle calze di lana, ovvero si rischiano in cartelle di rendita francese o inglese, purché, ben inteso, nulla turbi la limpidezza dell'orizzonte europeo. E purché il Governo accordi tutte queste protezioni, la borghesia italiana rinuncia ben volentieri a tutti i suoi diritti, alle sue libertà, ai suoi privilegi, e si lascia anche mungere, se le si sa far paura con il cencio rosso della rivoluzione e se le si

mostra che i suoi denari servono ad una politica interne di ferro, e cioè a pagare sbirri, soldati ed anche,

Dio mio, ad arricchire fornitori e politicastri. Ma questo non si dice.

Da ciò risulta un organismo industriale rachitico, che si tiene in piedi a furia di pappine e olio di fegato di merluzzo e che schiva l'aria libera per paura di una infreddatura che lo mandi ad patres.

### **1.5 Trent'anni di regime protezionista**

Un'industria che ha bisogno di essere protetta da tasse doganali, e che non ha modo di contendere con le proprie forze il mercato nazionale ai prodotti stranieri, non solo, ma non ha la speranza di portare un giorno la guerra sul loro terreno, è un'industria morta. Essa avrà la padronanza del mercato nazionale, ma il giorno in cui questo sarà saturo dei suoi prodotti sarà anche il giorno della sua agonia. Proteggere un'industria nel suo nascere può essere anche giustificato, ma

quando questa dovrebbe aver fatto le ossa, ogni protezione deve essere tolta, altrimenti si protegge o l'insipienza o il furto.

Una nazione che chiude i suoi mercati perché in essi regna sovrana la propria industria e s'illude nello stesso tempo che i mercati delle altre nazioni restino aperti alla nostra concorrenza, è una nazione di imbecilli o di manutengoli.

Il fallimento del sistema protezionista, in Italia è evidente. Dal 1886, anno in cui fu augurato, sono decorsi non ancora trent'anni e noi possiamo già fissare le diverse fasi della sua parabola, ora in pieno declino. Nei primi anni i guadagni furono valorosi. I prodotti stranieri furono messi alla porta ed i pochi nostri industriali poterono immediatamente portare i prezzi dei loro manufatti fino al limite della protezione e realizzare così profitti superbi. Tale esempio fece gola a tutti i possessori di un po' di capitale; anche forti capitali stranieri immigrarono in Italia e le fabbriche sorsero come funghi, senza criterio né misura. Per alcuni anni tutto andò a gonfie vele ed i ciechi fautori del sistema gongolavano. E si produsse vanvera, senza tastare il polso del paese né misurare le sue capacità digestive. Venne la saturazione, il rigurgito. Non ci si badò. Sarà una crisi momentanea, di sviluppo - si disse. E si andò avanti. Ma, invece di vendere, si riempivano i magazzini. La crisi durava e allora avvenne lo spavento, il terrore. Una soluzione naturale della malattia, avrebbe salvato l'organismo. Nossignori: i malati ricorsero all'ortopedico, allo Stato, ed imposero premi di esportazione, sovvenzioni ed altri simili stampelle e droghe, che se alleggerirono le scarselle del contribuente, non salvarono ugualmente le industrie pericolanti. Oh, sarebbe edificante una storia della nostra industria cotoniera e di quella metallurgica!

Ebbene credete che la lezione abbia giovato? Né al governo, né agli industriali. Fra questi, è vero, vi è una schiera minuscola che propugna il liberalismo assoluto e che si fa forte del proprio esempio, e cioè dello sviluppo delle proprie industrie, che si fan valere per tutti i mercati mondiali; ma prima che tale pattuglia diventi esercito e che riesca a rompere la triplice cerchia di ignoranza, corruzione e paura che fascia la cittadella protezionista, ne deve correre dell'acqua sotto i ponti del Tevere!

Ed intanto tale balordo sistema ha seriamente danneggiato alcune industrie tradizionali, come quelle della seta, che non temevano rivali in tutte le parti del mondo. All'inizio della cuccagna protezionista, il capitale ingordo, non contento dei modesti sicuri profitti realizzati fino a quel tempo, si riversò su le nuove speculazioni, con quale felice risultato ormai tutti sanno. Onde le vecchie industrie, per deficienza di sangue, cominciarono a languire ed a perdere il passo sulle industrie forestiere. Ecco un altro felice risultato dell'ortopedismo di stato applicato al rachitismo industriale.

## **1.6 L'evoluzione del capitalismo nell'ultimo cinquantennio**

Il libero scambio ci libererebbe di tutte codeste vegetazioni artificiali, di tutti codesti frutti da giardino d'inverno. Sarebbe un grande sconquasso, lo sappiamo: i due terzi delle nostre industrie sarebbero dannate al fallimento, sappiamo anche ciò; ma è un'operazione chirurgica che s'impone, se si vuol salvare quel po' di vitale e di sano che v'è ancora nel nostro organismo economico.

Libero Tancredi, in un suo libro, fissa con molta precisione l'evoluzione, se pure è tale, fatta dal capitalismo dall'ultimo mezzo secolo. Egli dice - ed è giusto - che il capitalismo d'oggi non è identico a quello studiato da Marx, sul modello del capitalismo inglese. L'Inghilterra, mezzo secolo fa, era ancora la dominatrice di tutti i mercati del mondo, avendo un'industria sviluppatissima e relativamente perfetta in confronto di quella delle altre nazioni che si trovano ancora in condizioni precapitalistiche. E siccome l'Inghilterra era fautrice del libero scambio e non tollerava che lo stato si ingerisse nelle faccende della produzione, così Marx e gli economisti che lo seguirono e lo copiarono statuirono che i costumi dell'Inghilterra sarebbero stati una costante del capitalismo di qualsiasi paese. Invece, prosegue Tancredi, ogni qual volta in una nazione si volle avere una produzione propria, si rizzarono le barriere doganali per proteggere l'industria nascente, e così oggi abbiamo il protezionismo in quasi tutta l'Europa. E siccome in ogni stato la produzione eccede il consumo, si è sentito il bisogno di trovare gli smaltitoi, per evitare il deprezzamento dei capitali, ed abbiamo avuto il colonialismo; e siccome un bel giorno trovaronsi le colonie tutte accaparrate, le nazioni giunte ultime cominciarono a bramare le colonie altrui, abbiamo avuto le

gelosie, l'imperialismo, la corsa agli armamenti e tutti quegli altri effetti che ci stanno sott'occhio.

L'analisi è perfetta e noi l'accettiamo; contestiamo la conclusione. Che è questa: è comprensibile il crollo immane e contemporaneo di tutto il blocco in una catastrofe unica, colpo spezzarsi di quelle condizioni e di quei modi capitalistici di produzione che lo guidano e lo sostengono: è puerile invece, pretendere oggi uno stato antiborghese o una borghesia liberistica o un militarismo democratico:

“C'est à prendre ou à laisser”. [Prendere o lasciare]

### **1.7 Un circolo vizioso**

Vediamo un po'. Intanto è azzardato affermare che la catastrofe capitalistica sarà provocata da questa gara di armamenti, che sottintende una gara di produzione, come è dubbioso che tutto ciò “assicuri alla futura civiltà un carattere universale che importa l'assenza di paesi confinanti, arretrati, nemici, contro cui essa dovrebbe difendersi ed offendere per non essere offesa”.

Noi invece opiniamo che un tal sistema giovi a ritardare ed arrestare lo sviluppo capitalistico. Le nazioni venute ultime nel campo della produzione ed il cui accumulamento capitalistico anteriore è stato esiguo, non riusciranno mai a mettersi in prima fila anche se avranno raggiunta la più confortante perfezione nella tecnica produttiva, se i loro manufatti sono i migliori e se la loro organizzazione industriale è superiore ad ogni altra.

Se non potranno accompagnare tutte queste ottime qualità con un formidabile organismo militare e con una potenza finanziaria di primo ordine, in modo da imporsi con una guerra vittoriosa e da farsi largo nel mondo strappando ad altri colonie od imponendo trattati commerciali di favore, tante doti sufficienti da eccellere in un regime di libertà saranno perfettamente inutili nell'attuale in cui solo la forza regola lo smaltimento della produzione.

L'Inghilterra potrebbe far uscire dalle sue officine le merci più scadenti di questo mondo, ma finché avrà un impero coloniale immenso protetto da forti tariffe doganali e da una flotta che non teme rivali, essa sarà sempre l'arbitra dei suoi mercati e vi potrà vendere qualsiasi porcheria ai prezzi che più le garbano. Invece la Germania - facciamo dei ragionamenti, si intende - anche se fa miracoli colla tecnica e se è in grado di offrire i suoi prodotti a prezzi veramente eccezionali, dovrà contentarsi dei limitati mercati delle sue colonie oppure dovrà mendicare il bene placito inglese al fine di procurarsi qualche altro sbocco - Asia Minore, Cina o che so io - che non sia stato precedentemente accaparrato.

E se ciò non è fattibile non le resta che giocare l'estrema carta della guerra.

Ma per fare una guerra occorre una preparazione formidabile, occorrono milioni e miliardi spesi per anni consecutivi, fino a che non si presenti il momento propizio per tentare la fortuna.

E da allora entra in scena la nostra considerazione: come potrà una nazione fundamentalmente povera, senza rovinarsi, sostenere la terribile gara finanziaria con nazioni già arricchite e che possono sopportare dei gravi sacrifici economici, senza che il loro organismo ne sia lesa?

E supponendo che tal miracolo possa avvenire e che a furia di tassazioni e perfino di espropriazioni si riesca ad armarsi in modo da non temere e da osare, supponiamo anche che si esca vittoriosi da una guerra, che se ne ricaverà?

Questo: che la potenza dell'uno passa nell'altro senza che i rapporti siano cambiati. Qualcuno dirà:

— Ma questo è appunto il momento della rivoluzione-. Non ci pare. Innanzi tutto non è detto che il proletariato delle nazioni interessate abbia raggiunto la maturità psicologica e la perfezione tecnica che lo rendano capace di sostituire la borghesia nel compito di produrre, e poi una rivoluzione, come l'intendiamo noi, che non abbia una base assai larga, anzi universale, corre rischio di essere soffocata sul nascere.

E dove trovare altre nazioni la cui prosperità economica abbia toccato il culmine e sia tale da autorizzare il proletariato organizzato rivoluzionariamente, ad insorgere per cacciare i capitalisti dalle fabbriche e sostituirli nella gestione della produzione?

### **1.8 Immaturità proletaria e incapacità borghese**

L'attuale guerra europea ci ha dimostrato a luce meridiana l'immaturità proletaria, ed al tempo stesso il fatto che vi sono ancora svariati problemi da risolvere in comune fra le diverse classi sociali, prima che essere possano trovarsi di fronte senza inciampi, come esige la piena estrinsecazione del Sindacalismo. La guerra ci ha dimostrato inoltre come gli stessi interessi capitalistici possano trovarsi dominati da altri interessi, dinastici o di casta, a tutto loro danno. Ed ancora: chi ci assicura che il capitalismo - quand'anche riesca a sbarazzarsi di tutti codesti impacci che gli ostruiscono la via ed anche se si metta in grado di concedersi la pienezza del loro movimento -



spaventato dalle immensità degli sforzi che dovrebbe sostenere prima di soverchiare le nazioni rivali, e dubitoso della riuscita, non finisca col ritirarsi dalla gara internazionale, rintanandosi e fortificandosi nel suo guscio nazionale, per esigere dai consumatori del proprio paese quei profitti che altrimenti dovrebbe contendere con le armi alla mano sui mercati del mondo? I nostri zuccherieri hanno forse bisogno dell'imperialismo per realizzare profitti favolosi? Comincia ad avere voga la teoria che ogni nazione deve bastare a sé stessa: anzi si constata anche nella pratica che ogni nazione cerca di raggiungere questo scopo. Ebbene, noi temiamo che non sia lontano il giorno in cui tale tendenza voglia soltanto significare che i capitalisti di ogni nazione si accontentino di mungere la nazione stessa, ed essa soltanto, rinunciando ai grattacapi della concorrenza internazionale e dell'imperialismo, e circondando la propria nazione e le proprie colonie di una tale protezione doganale da rendere impossibile ogni introduzione di prodotti stranieri. Ed è naturale che se ciò avvenisse si andrebbe precipitosamente verso l'involuzione industriale e l'imbarbarimento, non bastando la concorrenza internazionale a tenere accesa la gara per la migliore produzione ed essendo assai facile d'altronde raggiungere degli accordi attivi ad impedire il sorgere di nuove imprese e tendenti a spartirsi fraternamente la torta protezionista.

E ci pare che di fronte a tali pericoli non vi siano altri rimedi migliori di quelli che andiamo accennando. Ma di tutto ciò, specialmente per opera della benemerita lega protezionista, si è già discusso a profusione e noi corremmo il rischio di dire cose notissime. Quello che ci premeva soprattutto di far risaltare, anche perché più attinente allo spirito di questo lavoro e meglio rientrante nelle sue linee generali, è l'inevitabile afflosciamento delle fibre borghesi, che si produce nell'assenza di lotta nel

campo della produzione e di conseguenza il desiderio ognor crescente nella borghesia stessa di far risolvere ad altri - lo Stato - i suoi problemi e le sue difficoltà, mettendosi in definitiva sotto tutela nella più ampia espressione. Perché solo la lotta aguzza le facoltà fisiche e psichiche, acuisce lo stimolo di essere sempre i primi ed i più forti, sviluppa tutti gli attributi difensivi ed offensivi, dà il desiderio della autonomia e l'orgoglio dell'isolamento. Ma quando la lotta è obbligata in un cerchio ristretto e fra pochi contendenti, essa si risolve in poche battaglie e quasi sempre con accordi per vie pacifiche.

Ora lo stato, specialmente se ha come sua massima espressione la monarchia, ha tutto l'interesse a tener soggetta la classe più intelligente e che potrebbe dargli più fastidi, ad esserne il tutore, il protettore e, se occorre, anche il favoreggiatore. Perché lo stato è sempre retto, come bene ha dimostrato il Mosca, da una "classe politica" composta da poche persone che della politica fanno una professione da esercitarsi senza scrupoli e che, pur venendo dal ceppo borghese, sono quasi le scorie e il soprannumero della borghesia produttiva e non hanno quindi gli stessi diretti interessi della borghesia stessa.

Costoro, per mantenere il proprio dominio, hanno bisogno di tener lontano dalla direzione dello stato la borghesia attiva e ci riescono mettendosi al servizio non delle sue virtù ma dei suoi vizi, non dei suoi pregi ma dei suoi difetti. La borghesia italiana è l'ultima venuta sul campo della produzione; essa non ha tradizioni e non ha metodo; è povera e ci tiene a non rischiare il suo capitale che a colpo sicuro; è infingarda e lazzarona e non vuol faticare, non vuol lottare, non vuole avere fastidi; rinuncia alla gallina del domani per la coccia d'uovo dell'oggi: e si mette in mano dello stato. Questo la spolpa, l'assassina, ma la contenta.

## **1.9 Un'azione rigidamente sindacalista è oggi possibile?**

Chi potrebbe guarirla e salvarla da una morte lenta e certa, sarebbe la violenza proletaria esercitata su vasta scala e senza misericordia, tale da non temere la forza repressiva dello stato, e da costringere quindi il capitalismo a pensare ai casi suoi ed a difendersi con le forze proprie. Ma è possibile ciò? No, non è possibile. E lo dimostriamo in pochi tocchi.

Il proletariato lavorante a regime di salario è scarsissimo. Su una popolazione di 36 milioni di abitanti, solo otto milioni vivono del lavoro delle proprie braccia. Di essi la metà appartengono all'artigianato e a certe categorie inorganizzabili, ai fini della lotta di classe, come coloni, commessi di negozio ecc. Degli altri appena un quinto sono organizzati in sindacati di mestiere. Questi ultimi ottocentomila operai sono, poi, divisi in organizzazioni cattoliche, sindacaliste, repubblicane, socialiste di vario genere ma cianti agli ordini della Confederazione del Lavoro, infine in organizzazioni libere, che gravitano in varia proporzione attorno ad uno dei quattro gruppi indicati.

Le organizzazioni sindacaliste sono quelle che hanno accettato senza sottintesi, l'azione diretta e la violenza come forme della loro lotta di classe. Ma esse organizzazioni rappresentano in Italia l'assoluta minoranza e per giunta sono quasi tutte organizzazioni di provincia e contadine onde i loro sforzi non vanno al di là dell'epidermide borghese e sono quasi sempre schiacciati dalla prepotenza statale.

Si dirà: ma se il metodo è riconosciuto buono esso finirà per imporsi a tutto il proletariato organizzato e diventerà sistema in tutti i confini di classe. È quello che noi crediamo. Il

proletariato ha la vaga sensazione che la borghesia non cederà le armi se non costrettavi da una forza superiore ed intuisce che la cooperazione, la conquista dei pubblici poteri e tutte le altre fanfaluche dei perdigiorno social-democratici non sono pannicelli caldi, capaci di attutire lo spasimo della parte malata, ma non di procurare una radicale guarigione, per cui occorrono mezzi chirurgici.

Ma dal riconoscere che un metodo è efficace al servirsene ci corre un bel tratto; ci corre l'essenza dello spirito eroico, il senso religioso del proprio sforzo, la voluttà del sacrificio ed una completa e chiara nozione della propria missione storica. Il proletariato, ora, nella sua quasi totalità, lotta solo per i suoi interessi immediati, per migliorare le sue attuali condizioni di vita.

La socializzazione dei mezzi di produzione, lo sciopero generale espropriatore, e tutto ciò che concerne la catastrofe capitalistica e l'assunzione proletaria alla gestione della produzione, gli paiono cose troppo remote perché esso debba rinunciare alla soddisfazione di qualche appetito presente, in omaggio ad una preparazione morale per l'atto compiutamente rivoluzionario sprofondato nell'avvenire. E se il nostro esame psicologico del proletariato non è errato, è ben naturale che questo si orienti, a preferenza, pur fiatando vagamente l'imbroglio, verso coloro che gli promettono la soddisfazione dei suoi bisogni più elementari ed immediati,

senza costringerlo a sforzi e sacrifici, che non verso quelli che, mirando, più all'avvenire che al presente, lo spronano a battaglie cruente con risultati sovente minimi, paghi solo di aver lottato con onore e con valore e di aver addestrato i propri soldati per le più grosse pugne del domani.

La divisione delle organizzazioni in schiere ostili, rende poi più difficile ai sindacalisti il loro apostolato. La borghesia ed il governo, per svalutarli, ha tutto l'interesse (ed ha dimostrato di capirlo) di favorire le organizzazioni social-democratiche, concedendo ad esse spontaneamente quello che per i sindacalisti è sempre materia di accanita competizione.

Quello che poi non riescono ad arraffare nel campo economico con la pressione dei sindacati, i social-democratici lo hanno a mezzo degli intrighi parlamentari o con altre arti che il tacere è bello. Fatto sì è che le lotte dei sindacalisti, per quanto combattute

con innegabile valore, senso di disciplina, spirito di sacrificio, sono assai di rado coronate da completa vittoria, perché contro di esse si coalizzano tutte le resistenze industriali e quando queste - ciò che avviene assai spesso - sono ugualmente impari alla bisogna, si muove il governo a gittare la spada sul piatto padronale della bilancia. Basta riandare alle cronache dell'ultimo decennio per averne la documentazione irrefutabile.

Lo sciopero di Copparo nel 1907, di Parma 1908, Piombino 1911, i boicottaggi di Bologna del 1912, i grandiosi scioperi metallurgici di Milano 1913, furono letteralmente strozzati dalla violenza governativa, fra il compiacimento e talvolta l'incitamento del candido partito socialista e della

Confederazione del Lavoro.

A Milano, nel 1913, Giolitti aveva concentrato ben 30.000 soldati, per schiacciare ogni conato di rivolta. Eppure solo dei clamorosi trionfi dell'azione diretta potrebbero irreggimentare il proletariato nei quadri sindacalisti. Ma fino a che l'industria è bambina, la borghesia non ha la fierezza di difendersi da sé,

lo stato è strapotente ed il proletariato egoista, gretto e miope, ciò non avverrà mai.

### **1.10 Un'oasi sindacalista**

Vi è un'oasi in Italia, la provincia di Parma, ove l'azione diretta è in auge da parecchi anni ed il proletariato là mantiene ancora intatta la sua fede, Ciò potrebbe smentire la nostra tesi, se si guarda il fatto alla superficie; ma se si passa all'esame sommario di quello che può parere un fenomeno, la nostra affermazione non essere che confermata. La Camera del Lavoro di Parma passò in mano ai sindacalisti al principio del 1907. In città e provincia la disorganizzazione dei capitalisti agrari era quasi completa. I dirigenti della Camera del Lavoro, senza molto chiasso e senza sciordinare i loro propositi, si diedero ad un rapido lavoro di reclutamento operaio. Poi, nel maggio 1907 presentarono un memoriale di rivendicazione ai proprietari agricoli di vari comuni. I proprietari, presi così di sorpresa, mostrarono subito la loro debolezza accettando di trattare dopo soli tre giorni di sciopero, mentre prima avevano arrogante- mente rifiutato. In cinque giorni, vittoria completa!

Affreddando l'attimo fuggente, i dirigenti la Camera del Lavoro non vollero far rinvenire i capitalisti dello stordimento e inscenarono scioperi su scioperi, schierando in battaglia tutte le categorie. Le vittorie si susseguirono. Ma la scossa era stata troppo forte e l'umiliazione troppo sanguinosa perché la borghesia non pensasse alla rivincita. I proprietari agrari furono i primi a seguire i suggerimenti di un astutissimo leguleio e consolidarono la loro Associazione Agraria, obbligarono con cambiali in bianco a non concludere nessuna pace separata con il nemico, in caso di lotta. E la nuova guerra divampò la primavera seguente, furiosa e distruttrice. Dopo cento giorni di lotta, interessante ben trentamila contadini, il governo

intervenne proprio al momento culminante, all'inizio della mietitura, con le inaudite violenze che tutti sanno. L'arresto in massa dei dirigenti, lo sciopero generale in città per riconquistare la Camera del Lavoro, la riorganizzazione della direzione dello sciopero e della propaganda, presero dieci giorni, durante i quali la mietitura fu abborracciata alla meglio da alcune migliaia di crumiri piovute giù dalle montagne reggiane, parmensi e piacentine, e trasportate dal cremasco.

Lo sciopero era perduto. Si continuò, per l'onore, ancora altri due mesi.

E fu la salvezza! Fu la salvezza perché quel prostrarsi accanito della resistenza, sciupando anche i raccolti secondari finì per asciugare del tutto le borse dei proprietari. Ebbene, un po' per il carattere epico della battaglia, che aveva riempito di legittimo orgoglio quei bravi paesani; un po' per l'attaccamento numerosi carcerari, verso i quali si voleva fare buona figura; un po' anche per il ricordo delle vittorie dell'anno avanti, che rendeva più calda e plausibile la speranza della rivincita, se i contadini parmensi furono per il momento sbandati dalla raffica, non cedettero alle blandizie capitalistiche e agli allattamenti riformisti e, piano piano, si raggrupparono sotto le antiche bandiere. E non poteva essere altrimenti. L'organizzazione, ormai, nell'Emilia, è diventata, oltre che una necessità, un imperativo morale. E lo sentivano anche gli agrari, tanto che tentarono di organizzare sotto le loro bandiere, in cosiddette leghe di liberi lavoratori, quei proletari che si erano resi crumiri. Naturalmente i lavoratori parmensi non potevano associarsi ai loro padroni, da cui erano stati combattuti senza pietà; repugnavano schierarsi fianco dei socialisti, che durante lo sciopero avevano tenuto un contegno semplicemente schifoso; onde, come abbiamo detto, ripresero i

vecchi ranghi, spinti anche dal riaffluire degli emigrati, i quali, non avendo vissuto i mesi più penosi del movimento e viceversa avendo avuto da per tutto carezze e odi, erano ancora caldi di entusiasmo e di fede. Per ritemperare del tutto il loro animo e la loro fede si aggiunga che nel 1909 ottennero quasi senza combattere - dato l'esaurimento degli avversari - la soddisfazione di tutte le loro richieste che erano state il prezzo della battaglia dell'anno avanti; e da allora in poi l'Associazione padronale non ha trovato modo di ricomporsi seriamente; che i dirigenti degli operai hanno avuto la saggezza di combattere e battere i padroni dettagliatamente nelle lotte che si sono susseguite, senza che nessuna grossa resistenza padronale sia stata incontrata e senza che il governo abbia avuto modo di intervenire e si vedrà come sia spiegabile il fatto che, malgrado le nostre ragioni, e pure a suffragio di esse, in quel di Parma il sindacalismo sia ancora solido. A ciò dovremmo aggiungere l'eccezionale valore dei compagni che dirigono quel movimento, ma non lo facciamo perché non vogliamo che si attribuisca ad amicizia una lode che balza dai fatti. Pur tuttavia la bellezza di quelle lotte e la tenuta in guerra veramente splendida dei soldati e dei capitani in quei movimenti, han dato scarsi risultati di proselitismo, tanto che la provincia di Parma è stretta in un cerchio di ferro da altre provincie dove praticansi opposti criteri di lotta anticapitalistica.

Tanto tesoro di energia, tanta oculatezza e anche tanti successi son bastati appena a mantenere le posizioni.



### **1.11 Il sindacalismo è un'anticipazione teorica?**

Tutte queste considerazioni ci fanno inclinare ad accettare il giudizio di Labriola e cioè che in Italia il sindacalismo è una anticipazione teorica. Ciò nelle campagne. In città le difficoltà crescono con progressione geometrica. L'eccessivo spirito individualistico innanzitutto, poi la fluttuazione, la dispersione, la mancanza di un patto di lavoro, le dissonanze fra gli operai di varie regioni e tante altre cause di vario genere, rendono difficilissima l'organizzazione del proletariato. Pur tuttavia quando vi è costanza, spirito di sacrificio, volontà, esuberanza di fede da parte di chi tenta, alle volte si riesce. Ed allora si azzardano le prime battaglie. Se si vince subito e senza sforzi c'è probabilità che la baracca di cemento, se si perde tutto va a rotoli. È la storia di Torino, Sampierdarena, Piombino, Bologna e dovremmo aggiungere anche Milano se qui le fondamenta non fossero state rese di ferro da sette anni di preparazione anteriore.

Si deve infierire, come asseriva il Labriola: che in Italia il sindacalismo è un'anticipazione di entusiasmo? Forse che sì... Ma tale anticipazione è stata d'un utile sommo, servendo di reagente alla denaturazione social-democratica, che, per legittimarsi, cercava fra l'altro di masturbare e sofisticare lo spirito della dottrina marxista nei tentativi di piegarla alla comprensione della pratica cooperativistica e collaborazionista. Il sindacalismo in tutta la sua rigidità, fu l'argomento dialettico che ci servì nella battaglia contro il riformismo e ci salvò dalla sua corruzione. "Il Sindacato basta a se stesso": tale fu il nostro motto, la nostra parola d'ordine, la lancia d'oro d'Astolfo, che ci servì ad abbattere gli avversari negli anni eroici in cui, staccati dalla matrice putrescente del socialismo parlamentare e partitaiolo, dovremmo resistere ad una folla di

nemici che volevano schiacciarci prima che facessimo le ossa. E ci racchiudemmo nella torre d'avorio di quella affermazione, più per misura profilattica che per intima e radicata persuasione. E tanto era il nostro terrore di essere ancor contaminati dal contatto impuro degli ex-amici, che respingemmo nell'ausilio di qualunque non rientrasse nella categoria designata dalla nostra definizione, giurando e affermando che solo nel proletariato sta la salvezza, prendendo alla lettera e nel senso più assoluto il motto del manifesto dei comunisti: l'emancipazione dei lavoratori deve essere opera dei lavoratori stessi, senza ricordarci che Proudhon aveva affermato che non basta appartenere fisicamente ad una classe per avere coscienza di classe. Ma noi avevamo dinanzi agli occhi la visione del partito socialista e delle organizzazioni economiche alle sue dipendenze, così pervertite all'inquinamento di "socialisti" non proletari, che diffidammo di tutto e di tutti, ci bloccammo nel sindacato di mestiere e combattemmo il formarsi di qualsiasi raggruppamento extra-sindacale. A Milano, ad esempio, fuoriusciti del partito formarono un fascio sindacalista, ma la loro prima cosa fu di precludere l'accesso ai dottori Allevi e Petrini e Guido Marangoni perché non proletari.

Così, inavvertitamente, la formula: "Il sindacalismo basta a sé stesso", ci cangiò nell'altra: "Chi è fuori del sindacato, è contro il sindacato". Nulla di più giusto, teoricamente. Ma perché ciò sia giusto ed utile in pratica, necessita che la borghesia abbia raggiunto la sua perfezione storica e che il proletariato, potentemente ed unanimamente asserragliato nei suoi sindacati di mestieri, senta in modo squisito la sua indipendenza soprattutto morale, della borghesia, e sia pronto a spossessarla e capace di gestirne la ricchezza.

## 1.12 La realtà presente

È superfluo constatare che in Italia siamo ancora ben lungi da una simile situazione e che il nostro compito è di crearla e non di agire come se vivessimo in essa. La lotta di classe, da formula diventa fatto allorché le classi esistono, sono individualizzate, perseguono fini opposti, hanno contrasto di interessi. Ma laddove le classi sono ancora in istato caotico o accennano appena a delinearsi, a profilarsi, pretendere i primi conflitti di interesse assumano senz'altro una fisionomia netta e precisa di azione diretta, è pretendere l'assurdo, è mettersi fuori del reale della vita, è dannarsi all'insuccesso. E con questa mentalità noi non ci siamo affatto scandalizzati nel veder certi nostri compagni in Municipi bloccardi, pur non cessando di qualificarsi sindacalisti. Come pretendere che essi, in località ove la lotta di classe non può che essere una speculazione intellettuale per l'assoluta mancanza di ogni industria, si cingessero dal cinto di castità e rinunciassero ad ogni azione pratica, comunque estrinsecata, nel lodevole fine di rimuovere anche nei loro paesi quegli intoppi che ne impedivano l'industrializzazione e quindi la formazione delle classi?

E se noi non li abbiamo difesi dagli attacchi dei miopi che li qualificarono come transfughi e come venduti, gli è perché il momento non era ancora maturo per manifestare tutte le nostre idee e noi avremmo corso il rischio di non essere compresi e di svalutarci. Oggi invece che la guerra europea ed il nostro atteggiamento ci hanno messo definitivamente fra gli eretici; oggi che ogni uomo che ha il dono della ragione crede nel suo imperativo dovere far la revisione delle proprie idee in confronto dei suggerimenti di tutto ciò che avviene e di quel che si matura, anche noi abbiamo creduto dissuggellare il nostro intelletto e lasciare che esso sen vada ghiribizzando fra

cose sacre e profane a scandalo dei devoti e bigotti di ogni e qualsiasi chiesa.

E diciamo senz'altro che se noi fossimo vissuti nell'Italia centrale e meridionale ed in particolar modo nelle innumerevoli provincie ove non esiste proletariato come non esiste borghesia industriale, avremmo creduto onesto e doveroso, in omaggio anche alle nostre idee sindacaliste, non rinunciare all'unica attività che in quei luoghi presentasi, e cioè la conquista delle cariche pubbliche, specialmente dei Comuni, per farne un'arma contro lo Stato monarchico ed accentratore, che impedisce il libero svolgersi delle energie locali, ne assorbe e sperpera ogni linfa vitale e rende impossibile l'industrializzarsi dell'agricoltura o l'impiego di capitali in industrie meccaniche, in modo da rendere anche impossibile la formazione di un proletariato trattato a base di salario, elemento indispensabile onde combattere la lotta di classe.

È naturale ed umano che avvenuta la nostra ermetica chiusura del guscio del sindacato, molti di coloro che si sono visti tagliati fuori dal nostro movimento, abbiano, anch'essi, data una eccessiva considerazione i nuovi sbocchi della loro attività e taluni siano rientrati perfino nel partito socialista fingendo di credere al suo rinnovamento rivoluzionario. Ma ora è necessario che ognuno ritrovi la propria strada. E come noi stiamo confessando con tutta franchezza che, almeno per l'attuale periodo storico, il sindacato non basta a sé stesso per l'assenza degli elementi in mezzo a cui esso può agire, e nell'istesso tempo non in grado con la sua sola azione a determinare la creazione o lo sviluppo di quegli elementi, così i nostri amici, che si eran dati all'esperienza di una lotta antistatale a mezzo della pressione periferica dei Comuni, debbono convenire che il loro esperimento non dà frutti

sensibili e che ci vogliono altri arieti e altre catapulte per smantellare uno Stato moderno.

## **Parte seconda – L'azione necessaria**

### **2.1 Un programma di riforme politiche**

Da tutto quanto abbiamo fin qui scritto si può concludere:

1. Che l'Italia trovasi in condizioni quasi precapitalistiche;
2. Che la causa prima di tale stato di cose va ricercata nella fiacchezza e mancanza di iniziativa e di senso autonomo del nostro capitalismo, ciò che lo spinge a gettarsi in braccio allo Stato chiedendogli la doppia protezione e contro la concorrenza straniera e contro la pressione operaia;
3. Che il proletariato non è in grado per la sua intrinseca debolezza, per l'ascendente che su esso esercitano i politicanti del socialismo, per la compressione statale, di svolgere con efficacia la sua parte di propulsore delle inerti energie borghesi.

Queste conclusioni ci conducono immediatamente alla considerazione che l'unica materia possibile ed atta a rimettere la borghesia in carreggiata e costringerla a svolgere fino in fondo con le sue proprie risorse la sua missione storica, consiste nel toglierle la doppia protezione statale mettendola di fronte all'immediata aggressione della concorrente industria forestiera ed all'attacco del proletariato sfuggito al guinzaglio

dei cultori della pace sociale, cooperativismo, mutualismo, parlamentarismo ed altri simili diavolerie. Ma quel via da battere per raggiungere il lusinghiero risultato? Le vie sono due: o lavorare nell'ambito delle istituzioni vigenti nel riformarle, nella forma e nei limiti ch'esse consentono, fino a raggiungere in parte o in tutto, quanto ci è necessario alla realizzazione delle nostre particolari vedute, ovvero, dopo aver preparato la coscienza nazionale al cambiamento, abbattere le attuali istituzioni e sostituire ad esse il regime da noi desiderato.

Ma prima di inoltrarci più oltre nella valutazione di questi due mezzi, è bene che schizziamo una specie di programma contemplante le riforme che noi vorremmo che fossero apportate all'organismo che regola l'attuale convivenza sociale, perché in esso borghesia e proletariato possano dibattere i loro interessi senza che ingerenze o pressioni estranee vengano a turbare tali questioni; o almeno riducendo al minimum compatibile tali turbamenti.

- Federazione delle province italiane, con trasmissione ad esse di gran parte degli attuali attributi

statali;

- Nazione armata;

- Libero scambio e soppressione di ogni sovvenzione all'industria privata;

- Soppressione della polizia di Stato ed istituzione di polizie comunali;

- Scuola libera;

- Diritto di referendum;

- Diritto di iniziativa e di revisione;
  - Eleggibilità e revocabilità di tutte le cariche, nessuna eccettuata.

Non ci vuol molto ad accorgersi che non si riuscirà in Italia, seguendo vie legali, ad ottenere anche la minima parte di quanto abbiamo prospettato. Se anche la borghesia, per evitare guai maggiori, si acconciasse ad accettare quel programma, la monarchia ne sarebbe ugualmente una irriducibile avversaria. E difatti una monarchia senza esercito e con dei sudditi che hanno dei diritti di revisione e di iniziativa, è alla mercé dei sudditi stessi. D'altronde ognuna di queste condizioni è per noi una garanzia alla intangibilità delle altre.

## **2.2 Il potere monarchico**

Ma vi sono ancora in Italia molti e molti, e non solo fra i riformisti, che sostengono che tutti i governi si rassomigliano, che fra repubblica e monarchia non c'è una sostanziale differenza e che perciò non vale la pena spendere delle energie e del sangue proletario per delle inezie. Noi non dovremmo considerare simili obiezioni, delle quali ogni uomo di mediocre intelletto è in grado di fare sommaria giustizia. Pur tuttavia siccome anche fra i nostri lettori vi saranno indubbiamente alcuni che son caduti in tal pania, ingannati anche dalla apparenza inoffensiva della nostra monarchia, non è male che in brevi linee si illustrino tutti i poteri di cui essa è centro e quali formidabili resistenze può opporre alla realizzazione delle volontà popolari. Il re a norma dello Statuto è il capo del potere esecutivo; e cioè comanda l'esercito, fa la guerra, la pace, stringe alleanze, ecc; è la terza parte del potere legislativo: e cioè le leggi, che sono approvate dalla Camera e dal Senato,

per essere promulgate, hanno bisogno della sua sanzione, che può essere negata; come se ciò non bastasse, il re può sciogliere la Camera ogni qualvolta gli piaccia.

Si dirà: ma fino ad oggi ogni legge che sia passata attraverso alle due Camere non è stata mai bocciata dal re e gli scioglimenti del Parlamento sono rarissimi. Ne conveniamo. Ma si è presentata mai l'occasione? Abbiamo avuto un qualche ministro che siasi messo in conflitto con il potere regio per avere posposto gli interessi di questo a quelli della nazione? No!

Fin ad oggi i grandi conflitti sono stati smorzati prima di giungere alla soglia del trono e i monarchici han potuto darsi l'aria di costituzionaloni all'inglese, per la semplice ragione che avevan dei prudenti e devoti lacchè che si assumevano l'incarico odioso di gabellare come propri tutti i piani di politica antinazionale che stavano a cuore al Sovrano.

Eppure qualche volta la commedia non riusciva ed allora i personaggi della reggia si mostravano nella loro repugnante nudità e si avevano gli stati d'assedio e i telegrammi a Bava Beccaris. Ciò che prova che la maschera inglese non sempre riesce a coprire la faccia balorda di una qualsiasi scimmia di re bomba. Che bisogno ha il re di bocciare le leggi che gli sono ostiche quando ciò è fatto da un Senato da lui scelto e quando è risaputo che alla Camera passan solo quelle proposte dai ministri, e quindi dal potere esecutivo, mentre quelle che propongono i deputati, anche se della maggioranza, finiscono senza eccezione agli archivi? E che giova se è invalso il sistema di seguire le indicazioni della Camera per la scelta dei Ministri quando gran parte delle crisi ministeriali hanno una soluzione extra-parlamentare e quando, comunque, anche fra le opposizioni, che man mano si van formando in Parlamento, il



re può sempre scegliere un ministro ligio ai suoi interessi? E non si sa poi che i Ministeri della guerra, della marina, e degli esteri son sempre coperti da persone di assoluta fiducia della monarchia? E poi chi fa le elezioni?

Come si fanno? Oramai è assiomatico che il suffragio, sia esso universale o

ristretto, dà sempre ragione a chi l'interroga. Almeno che costui non sia di una tale ingenuità e di un tale galantomismo da sentir di miracolo.

Ma al giorno d'oggi i miracoli non li fa più neanche Sant'Antonio!

### **2.3 Perché la borghesia è monarchica**

Adunque se fino ad ora si è, in Italia, verificato nessun serio conflitto fra Parlamento e potere regio, ciò lo si deve al fatto che il Parlamento ha seguito sempre il volere della monarchia. E non già perché la monarchia sia riuscita ad identificare i suoi interessi con quelli nazionali, ma semplicemente perché coloro che dovrebbero avere la cura degli interessi della nazione preferiscono subordinarli ad anche sacrificarli a quelli della dinastia. E tale sacrificio è fatto dalla nostra pavida borghesia nella tema che qualsiasi sua velleità di resistenza scuota il baluardo che la deve proteggere dalle collere proletarie. L'alleanza della borghesia con la monarchia è un vero contratto d'assicurazione, le cui quote un po' alte si pagano ugualmente volentieri, dati i profitti che si suppone abbiano a rendere. E rinunciano volentieri ad un regime repubblicano, che consentirebbe loro un dominio senza divisioni, per non affrontare di- rettamente la lotta con i ceti inferiori. Non si

creda d'altronde che questo sia un sentimento particolare della borghesia italiana; esso è retaggio delle borghesie di tutti i paesi e se in qualche nazione abbiamo la repubblica lo si deve più al caso e alla forza irresistibile degli eventi, che alla volontà determinata delle borghesie che pur sono al potere. Del resto chi studia la storia con un po' di spirito critico si accorderà facilmente della fondatezza delle nostre asserzioni. Marx parlando dei partiti orleanista o legittimista, che formavano la grande maggioranza monarchica dell'Assemblea legislativa della seconda repubblica uscita dalle giornate di febbraio 1848, mentre rileva con la sua grande acutezza come sotto l'etichetta della fedeltà ad una delle due branche borboniche non vi fossero in realtà che gli interessi dei grandi proprietari di terra da una parte, e della borghesia industriale dall'altra, osserva che solo la repubblica "parlamentare" poteva permettere alle due "grandi frazioni della borghesia francese di unirsi e di mettere all'ordine del giorno il dominio di tutta la classe borghese contro il regime privilegiato di uno dei suoi elementi." Ma, egli aggiunge, "per istinto essi (i borghesi) sanno che se la repubblica integra la loro dominazione politica, la mina però la base sociale fino dal primo giorno, perché li mette apertamente di fronte alle classi e li costringe a lottare contro di esse corpo a corpo, senza lo scudo della corona, senza espedienti per distrarre l'interesse nazionale con le lotte secondarie sia fra di loro, sia con la legalità. Avendo coscienza della propria debolezza si ritraevano spaventati avanti alle condizioni che solo rendevano possibile il dominio dell'intera borghesia, e desideravano ardentemente un ritorno alle forme meno sviluppate, meno compiute, e perciò meno dannose" (Il 18 brumaio di Napoleone III).

Del resto è quello che avvenne anche sotto la prima rivoluzione. Ogni volta che il popolo mostrò di afferrare le

redini del movimento, la borghesia si ributtò in braccio della monarchia. Il massacro del Campo di Marte compiuto dalla guardia nazionale, composta di borghesi, è eloquentissimo. E dopo il '70 non avvenne lo stesso? Il suffragio universale non diede forse un Parlamento composto di una maggioranza monarchica? E non fu ugualmente il dissenso fra orleanisti e legittimisti, che salvò la Francia dall'onta di una restaurazione?

Non è nei momenti di quiete, ma in quelli di crisi che si può vedere a luce meridiana l'immenso potere

esercitato dalla monarchia.

## **2.4. Gli ammaestramenti della guerra attuale**

L'attuale guerra europea è il migliore degli ammaestramenti. Il Kaiser ha interrogato qualcuno per far la guerra? E Francesco Giuseppe? E lo Zar di Russia? Proprio in questi giorni i quotidiani italiani ci fanno sapere che Sonnino, nostro Ministro degli esteri, "parla solo con il re e con Salandra dello stato delle trattative". Gli altri ministri, anche loro, sono all'oscuro. Del Parlamento poi non se ne parla; esso è regolarmente in vacanza e per ora, non ci sono tombole telegrafiche da votare né elezioni scandalose da convalidare. Sarà chiamato a cose fatte, ed allora gli si darà la libertà di discutere e - Dio mio, perché no? - se le cose sono andate proprio male gli si permetterà anche di rovesciare il Ministero. Intanto, però, l'avvenuto è irrimediabile.

Ma noi abbiamo prove più palmari della assoluta indipendenza delle monarchie e della loro risolutezza allorché trattasi di difendere i loro interessi dinastici; e le possiamo ancora ricavare proprio dai casi della guerra europea. In Grecia reggeva il governo di un uomo di singolare valore, Venizelos, sorretto da una immensa maggioranza ed adorato dalla popolazione, che gli era grata di avere, con il suo acume, raddoppiato in guerre fortunatissime il territorio nazionale. In un dato momento della guerra delle nazioni egli credette che gli interessi della Grecia lo chiamassero a collaborare con la Triplice intesa. Il re, che ha per isposa una sorella del Kaiser, lo licenziò brutalmente come si farebbe con un servo sorpreso a rubare lo zucchero.

Giuseppe Rensi ha scolpito da maestro questi contrasti: “La classe politica dominante sarà calda sostenitrice del potere regio, perché questo offre un contrafforte saldo e perenne, per essere sottratto al vento mutabile delle opinioni popolari e confidato alle costanti tradizioni di famiglia, contro cangiamenti politici che offendono il predominio della classe medesima. Il monarca sarà il protettore più energico della classe dominante perché esso sa che il suo proprio dominio è condizionato al dominio di questa e non ne è che il proprio coronamento. Fin qui gli interessi del sovrano e quelli della classe politica dominante si sommano, come quantità omogenee, e si presentano quali una doppia barriera opposta al corso della volontà popolare. In qualche caso, gli interessi del sovrano e quelli della classe dominante potrebbero non essere, naturalmente, concordanti. Potrebbe il Sovrano, in vista dei suoi speciali interessi dinastici, volere alleanze estere che alla classe dominante sono ostiche od indifferenti, o pretendere un armamento che a questa classe sembri troppo pesante. Ma in questi casi finirà per stabilirsi spontaneamente e tacitamente tra

il Sovrano e la classe politica un'intesa dettata dal reciproco interesse dell'accordo, per cui le due volontà si incontreranno ancora in una medesima linea di condotta. Ma questa linea di condotta sarà la risultante dell'incontro di due volontà; e la sua direzione risentirà quindi l'influenza della volontà particolare della dinastia”.

E Max Nordau, di rincalzo: “Noi vediamo come nei gabinetti dei re, al di sopra dei popoli, dei Parlamenti, dei ministri, si tessano le fila delle relazioni intime; come i monarchici conferiscano direttamente gli uni con gli altri; come giudichino ogni avvenimento politico, anzitutto dal punto di vista dei loro interessi dinastici; come si sentano solidali di fronte al movimento che conduce i popoli a riconoscere le loro forze ed i loro diritti; come nelle più grandi risoluzioni, che esercitano una azione funesta sopra milioni di individui, essi si lascino determinare da capricci, da amicizie, da antipatie personali. Gli oratori popolari pronunciano grandi frasi nei comizi, i deputati declamano nei Parlamenti, i ministri fanno con aria importante le loro rivelazioni; tutti insieme sono convinti di determinare essi soli i destini del paese; ma frattanto il re sorride con disprezzo e scrive delle lettere confidenziali ai suoi amici coronati

d'oltre frontiera e decide con loro ogni cosa: alleanze ed esclusioni, conquiste e cessioni, restrizioni e concessioni; quando il piano è fissato lo si eseguisce senza curarsi delle chiacchiere dei Parlamenti”.

Quasi tutte le guerre che hanno insanguinato il mondo sono state originate da interessi, appetiti, ambizioni, capricci regali. Aveva ragione l'abate Grégoire, membro della Convenzione francese, allorché esclamava: “la storia dei re è stata scritta con il sangue dei popoli”.

## **2.5 Il diritto all'insurrezione e la nazione armata**

E cos'ha il popolo per controbilanciare la strabocchevole potenza regia? Nulla! Il monarca può, ogni-qualvolta lo voglia, stracciare anche il cencio di costituzione che il suo bisavolo ci ha “elargito” senza che il popolo abbia verun mezzo efficace a far rispettare il patto costituzionale.

L'insurrezione è il diritto dei popoli, è stato detto; ma oggi tale sentenza può parere una celia od una amara ironia quando si sa che il potere contro cui si potrebbe insorgere ha a sua disposizione diecine di migliaia di pretoriani, in veste di poliziotti e di carabinieri, ed un esercito brutalizzato dalla disciplina della caserma è ridotto a prestare qualsiasi servizio senza batter ciglio. Tale diritto invece non era una cosa da burla presso gli Aragonesi i quali, allorché si scelsero un sovrano, gli dettarono i patti di governo, riservandosi il diritto di insorgere nel caso che tali patti fossero violati; ma in quei beati tempi, ogni uomo era un soldato ed aveva in casa il suo fucile e la sua spada e la libertà era nel cuore e nei costumi e non nella bocca della gente. Così in Svizzera ogni cittadino è un soldato al quale si affida un fucile per combattere l'eventuale nemico esterno ma anche e soprattutto “per difendere la costituzione”. E come un popolo possa amare la patria, quando essa significa libertà, lo sa Carlo il Temerario, il quale vide sbaragliati i suoi più fiorenti eserciti da un pugno di montanari dei Cantoni d'Uri e di Unterwalden, che difesero come leoni le balze natie. Onde noi propugniamo la dissoluzione degli eserciti permanenti e la costituzione della nazione armata. Solo con essa il popolo è garantito dalle aggressioni dei suoi governanti; solo con essa si sentirà cittadino nella sua patria. È ovvio che tale nostra richiesta non verrà mai pacificamente accolta né dalla

monarchia né dalla borghesia, specialmente se poi trattasi della tremarellona borghesia nostrana. E a quale ufficio sia destinato l'esercito in Italia, è detto assai chiaramente da Gaetano Mosca, un conservatore schietto, trattando appunto di nazione armata.

Ma ecco le sue parole: “Quello che intendono con questa frase - sostituire la nazione armata all'esercito permanente - ben lo sappiamo, ed è d'uopo che l'esplichiamo bene, mettendo i punti e le virgole. Ciò che si vuole è la distruzione di questo organismo ammirabile, per il quale le masse brute vengono raccolte e disciplinate e cambiate in strumento obbediente di quelle altre classi sociali che possiedono l'intelligenza, la cultura, la ricchezza, e per esse il potere. Di questo organismo, che è il più bel trionfo che un organismo intelligente, che tutte le sue forze fa agire coordinatamente e come obbedienti ad un unico impulso, abbia mai riportato sopra elementi disgregati e ciecamente agenti sotto l'impulso dell'interesse puramente e grettamente materiale. E che cosa si vorrebbe sostituire a ciò? Lo sbrigliamento della folla indisciplinata, che tumultuariamente armata diverrebbe la padrona e sulla quale le minoranze intelligenti, prive di quell'organamento e di quell'insieme nell'agire, che forma la loro forza, non avrebbero più altro mezzo per imporsi a tenerla a dovere. E si pretenderebbe che coloro, che hanno in mano attualmente il potere consentissero a ciò, consumassero in altre parole il suicidio? Ma ciò è un supporli anche più semplici e ciechi di quello che realmente non siano. Credano a noi tutti quelli che hanno qualche cosa da perdere, ci credano ciecamente questa volta, giurino sulla nostra parola: se essi conservano pacificamente quello che hanno non lo debbono che alle baionette dei soldati”.

Nulla di più giusto, esimio professore. Ah, voi non peccate davvero d'ipocrisia! Voi non ci intronate le orecchie di declamazioni e non ci dite che l'esercito è il palladio, il simbolo dell'unione sacra, e che la sua missione unica ed esclusiva è la difesa del suolo e della libertà della patria! Voi ci confermate nella nostra persuasione, che se l'esercito può qualche volta, incidentalmente, difendere la patria, esso normalmente, non è altro che "la massa bruta, raccolta e disciplinata e cambiata in strumento obbediente di quelle altre classi sociali che possiedono l'intelligenza, la cultura, la ricchezza, il potere". E ci dimostrate egregiamente che è a codesto "strumento" che quelli che hanno qualche cosa da perdere, "debbono grazie" se essi conservano pacificamente quello che hanno". Ebbene, noi non saremo men chiari e precisi. E diciamo subito che vogliamo la nazione armata, soprattutto per togliere alla borghesia questo strumento di dominio. La vita è lotta acerba per tutti e noi non possiamo tollerare che vi sia una classe, a noi avversaria, che si risparmia tale lotta servendosi proprio dei proletari, "delle masse brute", come strumento.

Il nostro intento nel chiedere la nazione armata, consiste appunto nel nostro progetto di disarmare lo Stato e per esso la borghesia, della sua arma più tagliente. Vogliamo "smagliare" la borghesia, privarla della sua più efficace difesa, svogliarla dalla tutela di uno Stato diventato pressoché impotente, e costringerla a difendersi con mezzi propri dai nostri assalti. L'ignara borghesia è alimentata dalla sicurezza in cui si sente sotto la protezione economica e politica dei baluardi statali. Il giorno in cui fossero attuati il libero scambio e la nazione armata, la borghesia si troverebbe in posizioni scoperte e sarebbe costretta a provvedere ad una difesa autonoma. Tale necessità ridonerà ad essa l'energia perduta durante i molli ozi



della protezione statale e noi avremo di fronte una borghesia energica, forte ed intelligente, e cioè degli avversari più intrinsecamente potenti e consapevoli e quindi degni di noi. E non pretendiamo che la borghesia “rinunci” spontaneamente, ci accingiamo invece alla conquista attendendoci la più accanita resistenza.

## **2.6 Il concetto proletario della patria**

Per quanto una rinuncia non significherebbe affatto “il suicidio” della borghesia, perché noi, per il momento, non crediamo che essa abbia compiuto il suo ciclo storico e ci sentiamo tutt’altro che maturi a sostituirla nel grave compito della produzione. Se vogliamo questa trasformazione, che può essere una rivoluzione, gli è perché siamo in grado - a tanto è giunta la maturità di noi “masse brute” - di constatare che la borghesia si è arrestata nella sua marcia ascendente di produttrice, contentandosi del poco cammino fatto e reclamando la protezione del governo contro chi, rimproverandogli la sua ignavia, la va pungendo perché si rimetta sulla via che la storia le ha tracciato. Noi siamo troppo persuasi che “non basta impossessarsi della macchina dello Stato per instaurare le nuove forme economiche” e conveniamo con Sorel nel dichiarare che “lo stato politico, comunque conquistato dai rivoluzionari, è incapace a trasformare i rapporti di produzione, se la classe soggetta non ha formato un intero meccanismo atto ad ereditare la vecchia forma della società; nell’età moderna questo meccanismo è il sindacato di mestiere”. Ma se non ci sogniamo affatto di fare una rivoluzione della portata che stiamo tracciando per dettare dall’alto della rivoluzione vittoriosa e dello Stato espugnato le nuove forme di convivenza economica e politica, convenendo

che ciò porterebbe ad un vero fallimento, non possiamo rinunciare però a togliere dalla nostra strada, con metodi rivoluzionari, quegli intoppi che i nostri avversari ci pongono di traverso.

Monarchia, Stato accentrato, esercito permanente in mano ai nostri avversari, sono gli intoppi più formidabili che noi ci proponiamo di rimuovere nell'ora presente, riservandoci di ricorrere all'estremo sforzo e cioè allo sciopero generale rivoluzionario "quando sarà raggiunto lo stadio maturo delle condizioni economiche necessarie a servire di base alla nuova forma di produzione sociale". Onde se pure è vero che "il sindacalismo chiude l'era delle rivoluzioni esclusivamente politiche" non è men vero che esso apre quella degli assestamenti. Ogni qualvolta la borghesia, presentando il suo fato, s'impunti nel fatale andare e crei dei nodi gordiani che non possono essere sciolti dal semplice giuoco della lotta di classe, essi saranno tagliuati dalla spada della rivoluzione, più affilata di quella di Alessandro.

Noi, per il momento, ci accontentiamo di ingrassare la borghesia, poi, quando sarà ben polputa, ce la mangeremo: così pare facessero quegli arguti antropofaghi, tra i quali capitò l'avventuroso Sinbad, il marinaio. E non crediamo affatto che la istituzione della nazione armata indebolisca la difesa nazionale, perché per ciò che riguarda l'istruzione delle reclute, l'esperienza ha dimostrato che bastano pochissimi mesi per fare dei soldati eccellenti; e per fronteggiare i primi affronti nel pericolo della mobilitazione, se la guerra europea ci frutterà, come è da augurarsi, la padronanza di quelle porte d'Italia che sono ancora in mano ad altre nazioni, noi avremo nelle Alpi una difesa così valida da preservarci da qualsiasi subitanea offesa e da garantirci una tranquilla raccolta dei nostri eserciti

prima che una sola possa essere forzata. Si dirà: ma soldati improvvisati in pochi mesi mancheranno di spirito, di educazione, di disciplina militare. Così fosse! È appunto quello che noi cerchiamo. Il soldato non deve mai uccidere l'uomo e il cittadino, altrimenti esso diventa uno strumento in mano di chiunque voglia adoperarlo, e per qualsiasi fine. E non è detto, e nessuno dirà mai d'altronde, che il soldato che si sente ancora un cittadino, non si batte. Anzi, noi, sosteniamo che soltanto questi soldati sanno battersi, perché lo fanno per un principio, per una idea, per una fede e non per capricci di un tiranno.

I soldati della rivoluzione ci diedero Valmy, Jemappes, Hohenlinden, Rivoli, Arcole; gli stessi uomini, allorché furono costretti a combattere per le mire di un despota, si infransero dinanzi alla accanita resistenza dei montanari e contadini di Spagna, indisciplinati, sbandati, ma invitti perché pugnanti per la libertà del loro paese. Date al popolo la libertà ed esso la difenderà vittoriosamente contro il mondo intero coalizzato ai suoi danni. Perché per il popolo il problema di patria è essenzialmente un problema di libertà. Toglietela e gli toglierete la patria: non si sentirà più, si disinteresserà delle sue sorti.

Quando si è incatenati non si bada a chi ci ribadisce le catene. Quando si è schiavi, non interessa il cambiamento del padrone.

Pretendere dal popolo che esso difenda la patria per motivi ideologici, trascendentali, è assurdo. La tradizione, le glorie patrie, l'antica Roma, le repubbliche marinare, il rinascimento, son tutte cose ch'ei non conosce e che non lo commuovono affatto. "La terra dove riposano i nostri padri!" è un'altra frase ad effetto che non scuote chi non va più in là del nonno nei propri ricordi e pensa che ai vecchi morti poco dia fastidio se i lor figli vengano mandati in galera in nome dei Savoia o degli

Asburgo, o se il bastone che cala sulla testa agli inermi sia maneggiato da un crociato o da un calabrese. L'herveismo nelle persone colte è quasi sempre una finzione, una maschera; ma nel popolo è sincero, sentito e diremmo quasi innato. Per esso la patria è un fantasma, la libertà invece è una cosa reale che vede e sente; se si vuole che s'interessi delle sorti della patria non vi è che un mezzo: affezionarla ad essa mediante la libertà.

## **2.7 Accentramento statale e burocrazia**

Ma per togliere allo Stato ogni potenza di oppressione non basta spezzargli in pugno la spada del militarismo, occorre anche privarlo del comando e dell'infinito esercito di funzionari, i quali non sono altro che le ventose degli immensi tentacoli con cui lo Stato, a guisa di polipo immane abbranca e sugge la nazione. Dire che la burocrazia è il flagello dei paesi moderni, è dire ormai cosa che corre su tutte le bocche. Un sapiente decentramento; una larga attribuzione alle province - le nuove unità federali - di gran parte delle attuali facoltà statali; il ritorno alla gestione privata di alcune grandi aziende, dopo la lampante dimostrazione che lo Stato è il peggiore degli industriali; ed altri provvedimenti di analoga natura, farebbero ritornare lo Stato alla sua sola compatibile funzione di coordinatore e di ingranatore delle energie locali, sviluppantesi nella più lata libertà e con la maggiore autonomia, e nell'istesso tempo gli toglierebbe tutti quegli attributi che lo rendono ormai potente e tirannico. Ma se l'accentramento e la burocrazia sono un castigo per qualunque nazione, per l'Italia poi sono una rovina indiscutibile, data la sua organica povertà. Con una popolazione quasi uguale a quella della Francia noi siamo presso- ché sei volte più poveri, sebbene il nostro bilancio di Stato sia ormai di tre miliardi, e cioè i tre quinti di

quello francese. Il nostro debito pubblico è semplicemente spaventoso, specialmente se posto a raffronto della nostra ricchezza. Ugo Ancona in uno studio ci ha dato il seguente specchio eloquentissimo del debito pubblico di varie nazioni confrontate con la loro ricchezza: Italia 17,05%; Austria-Ungheria 14%; Russia 13%; Francia 8%; Germania 6% e Inghilterra 5%. Come si vede noi teniamo gagliardamente la testa. E trattasi di calcoli fatti prima della guerra. Pare che per la sola preparazione alla medesima, Salandra abbia speso 4 miliardi; almeno altri 8 saranno indispensabili alla nostra partecipazione ed il debito pubblico si raddoppierà. E a pagarlo chi ci pensa? Non solo, ma si riuscirà a pagarne semplicemente i frutti, quando è risaputo che il nostro paese è il gravato del mondo per imposte da ogni genere? Ah, l'avvenire non è molto allegro! Eppure se i nostri denari fossero stati messi a profitto di un'opera di alta politica, tale che un giorno servissero ad aprirci la via ad una più fruttuosa utilizzazione delle energie nazionali, noi non sapremmo rammaricarcene; invece essi sono stati sperperati nella maniera più balorda che si possa pensare; riempiendo le fauci voracissime di una caterva di vampiri che l'Einaudi ha chiamato con felice appropriazione trivellatori del bilancio, e servendo a mantenere centinaia di migliaia di migliaia di burocrati inutili, assisi al desco dello Stato perché figli o fratelli o nipoti dell'elettore influente del deputato del loro collegio, il quale traffica il suo voto in Parlamento a prezzo di tali favori. E i ministri che non ci rimettono nulla di tasca propria, per non perdere qualche voto che li potrebbe mettere in minoranza, si prestano graziosamente alla conclusione di tali mercati. E intanto da setto o otto anni ci troviamo in un vero periodo di decadenza economica, che ci potrebbe condurre chissà in quale abisso. Ma almeno avremmo tratto una inoppugnabile conclusione di

fallimento del regime, mentre, con la guerra sarà facile ai turiferari di chi governa, accumulare domani sofismi su sofismi ed attribuire alla guerra l'ineluttabilità dei nostri disagi futuri.

La funzione della burocrazia e dell'accentramento negli Stati moderni era ben definita da Karl Marx fino dal 1853. Parlando delle cose di Francia, egli così si esprimeva (18 brumaio, pagina 53): "In Francia il potere esecutivo dispone di un esercito di funzionari superiori di circa mezzo milione di individui, e tiene sotto la propria dipendenza permanente ed assoluta una massa considerevole di interessi e di esistenze; lo Stato allaccia, controlla, regola, sorveglia e tutela la società civile nelle più importanti sue manifestazioni come nei suoi più insignificanti moti: dalle più larghe forme della vita sua, sino all'esistenza particolare dei privati; ed i funzionari parassiti, in grazie dello straordinario accentramento, acquistano una dignità, una omniscienza, una attitudine al movimento accelerato, una elasticità a cui non possono confrontarsi se non la assoluta dipendenza priva di ogni aiuto e la schiacciante disformità del vivo corpo sociale; in un paese siffatto l'assemblea nazionale perde ogni influenza reale qualora non si curasse di semplificare l'amministrazione dello Stato e di ridurre il più possibile l'esercito dei funzionari, lasciando che la società civile e l'opinione pubblica creassero i propri organi, indipendenti dal potere governativo. Ma l'interesse materiale della borghesia francese è intimamente connesso alla conservazione di questa vasta macchina dello Stato, così potentemente ramificata. Là infatti essa colloca la sovrappopolazione e integra sotto forma di stipendi dello Stato i prelevamenti che non hanno potuto intascare sotto forma di profitti, di interessi, di rendite o di onorari. D'altra parte il suo interesse politico la spinge ad aumentare ogni giorno più la repressione e quindi anche i mezzi ed il personale del potere

governativo; combattendo una guerra incessante contro l'opinione pubblica, e mutilando o paralizzando con la differenza gli organi indipendenti del movimento sociale, quando non giunge ad amputarli del tutto”.

## **2.8 Libertà d'insegnamento e il referendum**

E noi non sapremmo aggiungere nulla di meglio. Ci pare superfluo dire le ragioni che ci inducono a propugnare la libertà di insegnamento. La scuola di Stato, sia essa religiosa o laica, sarà sempre settaria e rispecchierà le vedute di quelle che sono le classi dirigenti. Che si inculchi al fanciullo la menzogna religiosa o quella patriottica e statale, fatto sta che l'istruzione è uno strumento politico, di Stato; e ciò non deve essere.

Onde noi caldeggiamo la scuola libera e desideriamo che lo Stato pur esigendo un minimum di istruzione obbligatoria, non si ingerisca nelle forme e nei metodi con cui la istruzione viene impartita. Il valore del diritto di referendum è conosciuto. Per esso qualsiasi legge, elaborata dal Parlamento, può essere sottoposta alla approvazione dei cittadini attivi di tutta la nazione, purché ciò sia richiesto da un certo numero di essi. In tal modo qualsiasi legge che sia ostica ai più e che nel Parlamento può essere passata in virtù di chissà quali intrighi o pressioni, corre rischio di venire bocciata dalla volontà popolare. Tutti vedono qual colpo vien portato al potere esecutivo ed a quello legislativo dell'esercizio di tale diritto e come scemi l'autorità ed il potere degli organi di dominio ed accresca invece l'influenza diretta del popolo. Ma questo, con il diritto di iniziativa, che gli permette di presentare per proprio conto le leggi alla approvazione dell'assemblea nazionale dei “suoi” eletti, e con quello di revisione che gli con- sente di

cambiare il patto costituzionale, il “Sancta Sanctorum”, ogni qualvolta lo ritenga utile ai suoi interessi o necessario alle sue libertà, sublima la sua possanza e lo libera veramente da tutti i vincoli di servitù politica, riservandogli la più ampia libertà di movimenti per sottrarsi, al momento dovuto, anche ai legami della servitù economica. Sottrarre poi allo Stato il servizio di polizia per affidarlo direttamente ai Comuni è un dovere d’igiene pubblica, una specie di profilassi sociale, la cui necessità e la cui urgenza è così evidente da non farci sentire nessun bisogno di spendere argomenti. Anche perché per motivi personali che tutti comprendono correremmo il rischio di essere acri. E questo ci dispiacerebbe.

## **2.9 Libero scambio**

Tutti questi nuovi ordinamenti, specialmente se conseguiti con mezzi extra-legali, provocheranno dei profondi rivolgimenti del nostro assetto economico.

L’istituzione del libero scambio ucciderebbe senz’altro come abbiamo accennato, un’infinità di industrie che vivono solo in grazia della protezione e che in anni ed anni di esercizio non sono riuscite ad emanciparsi; oltre a ciò le nuove forme di governo non tranquillizzerebbero la nostra tremabonda borghesia, la quale esiterebbe a far circolare il suo oro. Ma noi non dobbiamo affatto impensierirci per le innegabili difficoltà che terrebbero a battersimo il vivere civile siffattamente rinnovellato. Esse non possono essere che passeggiere. Il capitale, dopo averci tenuto un po’ il broncio, rifarebbe capolino perché esso non fruttifica per generazione spontanea ma ha bisogno, per dare delle rendite, di essere ammortato alla forza lavoro che solo noi possediamo; così le industrie rifiorirebbero in una purgata e rinnovata attività borghese. Quando la borghesia vorrà impiegare il suo danaro, per quanto



rancore ci possa serbare, non potrà che impiegarlo in casa propria. Al di là delle Alpi, malgrado il salasso della guerra, di denaro ve ne sarà sempre in esuberanza perché si senta il bisogno di dividere i profitti con il capitale straniero. E la necessità di far fruttare il proprio danaro investendolo in industrie che debbono tener testa anche sul mercato nazionale alle industrie similari straniere, ovvero investendole in fondi la cui coltura non consente più la nonchalance d'un tempo, perché la rottura delle barriere inondano le nostre piazze di prodotti agricoli di tutte le parti del mondo costringerà la nostra borghesia a occuparsi con solerzia ed intelletto d'amore dei suoi affari, la obbligherà ad escogitare migliorie nella tecnica di produzione, ad introdurre economie, a selezionare la mano d'opera, ad attuare insomma tutti quei provvedimenti che mano mano portano le industrie alla perfezione, gli industriali alla ricchezza e all'orgoglio del mestiere, e gli operai alla pienezza delle loro capacità ed all'incremento della conoscenza. E noi non temiamo punto che le nostre previsioni falliscano. La razza è fundamentalmente buona, anzi, e non crediamo che i sistemi balordi fin qui seguiti l'abbiano irrimediabilmente imbastardita.

I nostri operai sono impareggiabili. In ogni parte del mondo, hanno compiuto prodigi d'intelligenza e di resistenza al lavoro. Essi sono così malleabili, il loro ingegno è così duttile, che non vi è mestiere al quale non siano adatti. Non v'è traforo di montagna né scavo di canali unenti due mari o dividenti due monti, che non ricordino i prodigi del lavoro italiano. E se i nostri operai sono sì meravigliosi in tutto il mondo perché non dovrebbero esserlo in Italia?

Oh, il difetto non è il loro ma bensì in quelli che son preposti alla loro direzione! È difficile trovare una borghesia più

presuntuosa e spagnolesca e nell'istesso tempo più scema, balorda e sciancata della nostra! Se noi dovessimo perderci in aneddoti faremmo ridere settimane intere. Nessun sano criterio tecnico, nessun senso di economia industriale, nessuno stimolo a far meglio degli altri, regola i nostri produttori. Se sono agricoltori si contentano di quello che la terra vuol dare invece di esigere tutto ciò che può dare; se sono industriali tirano innanzi a guisa di alchimisti riservandosi di chiedere al governo un rialzo della protezione se alla fin d'anno i dividendi son magri. Una volta, durante la discussione per certe tariffe, un proprietario di un calzaturificio ci fece leggere una sua risposta ad una circolare del Ministero di Industria e Commercio, in cui lo si richiedeva dello stato del suo ramo di produzione. Ebbene il brav'uomo rispondeva che tutto sarebbe andato discretamente se il ministro avesse aumentata la protezione sulle scarpe di un franco al paio, di quel tanto, cioè, che permetteva all'industria francese una concorrenza rovinosa.

Noi lodammo la sua alzata d'ingegno dicendogli che aveva ragione da vendere; il disgraziato non s'accorse del nostro sarcasmo come non s'era accorto che le sue scarpe non andavano perché di pessima fabbricazione: egli selezionava i suoi operai alla rovescia per malinteso spirito di economia e per il gusto discutibile di passare fra i suoi colleghi come uomo di polso che non cede alle "immoderate" esigenze della mano d'opera. E i suoi colleghi lo portano in palmo di mano e... gli rubano i migliori operai.

## **2.10 Deficienza della nostra tecnica industriale**

Paiono inezie ma sono cose di capitale importanza, in una industria. Non sono mai sufficienti le cure ed i sacrifici per procurarsi e formare una mano d'opera scelta, all'altezza del compito; il segreto della riuscita sta tutto lì. Per i primi anni ci vorranno dei quattrini, ma poi la spesa vien compensata ad usura. Ebbene, queste verità elementari non sono affatto comprese dai nostri capitalisti.

Essi, salvo rare e lodevoli eccezioni, son tagliati tutti sulla stessa stoffa di quell'industriale in calzature. La loro parola d'ordine è: pagare poco ed allontanare dalle loro officine chiunque sia riuscito, o per il fatto di essere anziani, o per le sue capacità tecniche, o per altre doti, a guadagnare un settimanale un po' fuori dall'ordinato. Costui costituisce uno scandalo e, peggio ancora, un pericolo, perché potrebbe ingolosire i suoi colleghi di fabbrica ed invogliare a chiedere un'equiparazione di salario.

Tutte le liti che si fanno nei consorzi industriali, sono originate quasi sempre dal fatto che qualche capo di fabbrica rompendo la consegna dell'imbecillità, col profferire paghe elevate è riuscito ad attirare nel proprio stabilimento la maestranza migliore della piazza. Ma ad un altro espediente ricorrono gli industriali allo scopo di tener bassi i salari; fanno in modo di mantenere artificiosamente in circolazione sulla piazza centinaia e centinaia di operai disoccupati, i quali dovendosi offrire, ed anche per il fatto che in pochissime industrie vigono dei contratti di lavoro, producono automaticamente una depressione dei salari. Ebbene, quali sono i risultati tangibili di questi maneggi?

Disastrosi, tali da rinsavire i nostri bestioni dell'industria, se avessero il dono della riflessione e della intelligenza. Una mano d'opera che è dannata, dai ridicoli Macchiavellini del capitale, al moto perpetuo, finirà per acquistare l'istinto del vagabondaggio, si troverà a disagio in qualsiasi posto, non si affeziona a nessun particolare, non si affiatrà, perché non ne avrà neanche il tempo, con gli addetti alla direzione tecnica, insomma sarà una mano d'opera buona a tutto fuorché a far progredire le industrie. E poi vi è l'altro guaio, serissimo anch'esso, che codesti operai peregrinati di fabbrica in fabbrica son costretti ad adattarsi alla specie più varia dei lavori e, diventando degli enciclopedici e cioè imparando tutti i mestieri della loro categoria, finiscono per non apprenderne nessuno, non solo, per per perdere la capacità - la mano, come dicono loro non significativa espressione - di apprenderne qualcuno. Per fortuna che la nostra mano d'opera è oltremodo duttile ed intelligente, ché se si avesse a che fare con degli operai rigidi e limitati di altre razze chissà quale rovina maggiore ci sarebbe capitata. Ma un altro risultato presumono di raggiungere i nostri industriali con i loro criteri di organizzazione del lavoro. Essi son persuasi che il continuo sbalestramento della mano d'opera da uno stabilimento all'altro, il senso di instabilità che si radica nell'animo degli operai, la paura che li domina di perdere il posto da un momento all'altro, valgono a tenerli lungi dall'organizzazione di classe e quindi ad impedire i conflitti fra capitale e lavoro. Noi non nascondiamo che tutto ciò può esser possibile e che è ben più difficile organizzare, o mantenere organizzato un operaio volante che uno fisso, ma rifiutiamo di credere che il beneficio, se pure è tale, che possono avere gli industriali, possa mitigare il danno altissimo che noi abbiamo cercato di dimostrare.

Fatto si è che a Milano - e potremmo aggiungere in tutto il mondo - le industrie che sono riuscite a farsi strada, imponendosi nel nostro mercato nazionale e riuscendo per la bontà dei loro prodotti a far seria concorrenza alle industrie similari estere sulle proprie piazze, sono appunto quelle che non han badato a sacrifici per formarsi una maestranza modello, e che, formatala, se la affezionato con una ben compresa generosità senza temere l'organizzazione di classe del proprio personale, nella convinzione che chi è conscio dei propri diritti sente anche altamente i propri doveri.

### **2.11 Spagnolismo rovinoso**

Ma il libero scambio, ne siam certi, porrà fine a tutti questi sollazzi dei nostri industriali e li obbligherà, pensa una immediata rovina, a studiare un più serio, razionale, organico, metodico ordinamento della produzione. E spariranno il capriccio, l'empirismo e lo spagnolismo. Sarà assai difficile, ad esempio, che possa durare molto lo spettacolo di industrie frazionate per il gusto dei possessori di qualche capitale che non vogliono essere i "Cid" di una qualunque anonima ma amano fregiare la targa del loro stabilimento del proprio pomposo nome, in ornate lettere inglesi. Il giorno in cui dovranno contendere i clienti al capitale di tutto il mondo capiranno che l'industria in dettaglio è sinonimo di sperpero e che questo in economia è un delitto imperdonabile che si espia con il fallimento. Finché le cose van bene e qualche profitto si

arraffa lo stesso, non è agevole far comprendere ai nostri tronfi industriali che un'industria impiegante cento operai ha le stesse spese generali di quella che ne impiega mille e che quindi, per sostenere l'urto è necessario associare le proprie forze a quelle altrui, ma quando le difficoltà si faranno più aspre e la concorrenza più terribile allora si accorgeranno che nella ressa si fan largo solo coloro che hanno i gomiti di acciaio e rinunceranno ad un isolamento che se sollecita la loro vanità non li salvava dalla rovina.

Una lezione su quanto diciamo la stanno ricevendo i nostri fabbricanti d'automobili. I buoni guadagni che fecero le prime ditte nei vari anni or sono fecero nascere fabbriche su fabbriche. Tuttavia, data la bontà dei nostri prodotti a paragone di quelli forestieri riuscimmo ad accaparrarci vari mercati, specialmente quelli delle Americhe. Il successo, però, accecò i nostri produttori che non fecero nulla per rafforzare e, occorrendo, unificare le iniziative e le energie; e un bel giorno videro sorgere negli Stati Uniti uno stabilimento ciclopico impiegante 20.000 operai, con potenti capitali, che è riuscito in pochi mesi a mettersi sul piede di una concorrenza felice e che ha l'audacia, cacciandoci da quei mercati, di venire ad offrire le sue macchine persino sulle piazze d'Italia dopo aver sottratto alla nostra industria quasi tutti i clienti d'oltre Oceano.

Ma un altro ben grave inconveniente ci aspettiamo sia tolto dal libero scambio. E consiste nell'attuale sparpagliamento degli stabilimenti di una stessa industria in tutti i paesi della penisola. L'errore di tal fatto è intuitivo. Impiantando uno stabilimento qualsiasi in un paese dove non ne esistono altri del genere, specialmente poi se il paese è poco abitato, si è costretti ad utilizzare le sole risorse locali per quanto esse possano essere modeste e deficienti. Abbiamo degli stabilimenti di

tessiture, impieganti dalle due alle tremila persone, in paesi di sette ed ottomila abitanti, senza che per un raggio di venti chilometri vi siano altri opifici della stessa o di altra produzione. Come può formarsi una mano d'opera abile e selezionata, quando tutte le persone valide del paese sono appena sufficienti alla bisogna? E come può un operaio accorgersi della sua inclinazione se non ha dinanzi a sé che un unico genere di lavoro in cui occupare le proprie braccia? Gran parte di questi sono stabilmente politici e cioè impiantati da qualche riccone, smanioso di prodursi a Montecitorio e che si forma in tal modo una base elettorale; altri invece sono eretti di proposito in mezzo a plaghe non industriali per potere reclutarvi una mano d'opera ad eccessivo buon mercato e su cui potere esercitare il più esoso sfruttamento, senza pericolo che si ribelli, nella impossibilità in cui essa si trova di impiegarsi altrove.

Ma la produzione sarà sempre scadente e se può essere smaltita, dato il suo minor costo, finché dura la protezione, essa non troverà facilmente dei compratori quando, per mezzo del libero scambio, le merci estere e quelle nostre, che sono in grado di tenere testa, saranno offerte agli stessi prezzi di quelle di codeste perle di produttori. Insomma noi prevediamo che il libero scambio e la produzione libera da ogni ingerenza e falsa provvidenza statale, varranno a liberare il nostro organismo economico da tutte le incrostazioni parassitarie che ne suggono la parte migliore della sua linfa. Se a ciò aggiungeremo una saggia utilizzazione dei tributi, al fine di mettere in valore tutte le risorse delle varie province fino ad oggi neglette ed anche un'oculata tassazione, in modo da togliere l'attuale sconcio del gravame fiscale, che pesa siffattamente su alcune regioni, da togliere ad esse ogni possibilità non che di rigenerazioni ma ben anche di vita, noi avremo in breve volgere di anni

acquistato una tale solidità economica ed un tale slancio di sviluppo da non avere più nulla da invidiare alle nazioni più progredite d'Europa.

## **2.12 L'emigrazione**

E innanzitutto guariremo dalla pericolosa malattia dell'emigrazione, che ci priva del sangue più ardente. L'on. Luzzatti ha un bel consolarsi con i "rivoletti di oro" che sono incanalati in Italia dalle nostre correnti emigratrici.

I 500 milioni annui che ci invia l'emigrazione, e sui quali fan tanto assegnamento i nostri uomini di Stato per compensare il costo delle eccedenze delle importazioni, sono una ben misera cosa se si raffrontano alle ricchezze immense che producono in beneficio dei capitalisti di tutto il mondo i nostri cinque milioni di emigrati. Non bisogna mai dimenticare che emigrano i più forti, i più nobili ed i più audaci: orbene, noi vorremmo che i nostri economisti, che si dilettono tanto in calcoli di ogni specie, ci sapessero dire quanti miliardi di lire di plus-valore sprigionatasi dalla forza-lavoro di dieci milioni di braccia robuste ed intelligenti. Noi vogliamo essere il più possibile al disotto del vero supponendo che ogni nostro emigrato dà al suo datore di lavoro un utile medio di 1000 lire annue; sarebbero dunque cinque miliardi che intascano sul sudore dei nostri lavoratori i capitalisti delle cinque parti del mondo. Altro che i 500 milioni di Luzzatti!



## 2.13 Le mostruosità del protezionismo

Si dirà: ma non è imprudente abbattere le proprie frontiere doganali mentre le altre nazioni elevano sempre più alte le barriere in difesa dei propri prodotti, per riservare ad essi il monopolio del mercato nazionale ove potersi rifare delle eventuali perdite che si incontrano nella conquista delle piazze estere? No, noi non crediamo che sia imprudente. Dopo trent'anni di protezionismo, ripetiamo, le nostre industrie dovrebbero essere adulte e tali da reggersi al confronto di quelle straniere. Se ciò non è, peggio per chi ne ha le responsabilità, ma non è giusto che la gran massa dei consumatori seguiti a pagar di borsa l'altrui deficienza ed insipienza. Ogni industria dovrebbe prelevare nella sua piazza per il solo vantaggio del risparmio delle spese di viaggio e per l'economia su quelle di rappresentanza, che può avere in confronto di chi vi vuole smerciare i prodotti stranieri. Se ciò non basta è segno che l'industriale non è adatto alla bisogna ed allora... ammaini le vele e raccolga le sartie.

Del resto la tendenza al libero scambio si fa forte in tutti gli stati d'Europa. L'Inghilterra, malgrado la forte concorrenza fattale dalla Germania, non ha mai voluto chiudere le sue frontiere, rimanendo fedele alla scuola manchesteriana e riconoscendo che la sua prosperità la deve innanzi tutto al liberismo. Se ha chiuso le frontiere di alcune sue colonie, l'ha fatto più perché in esse potesse svilupparsi con agio un'industria autonoma, che nel suo interesse. E ciò si è visto quando i manufatti di cotone delle Indie han cominciato a fare una concorrenza accanita a quelli della metropoli sulle piazze della metropoli stessa. Ma anche la Germania sente il bisogno di togliersi di dosso la cappa di piombo del protezionismo che, se è valso ad alcuni dei suoi capitalisti un celere arricchimento

e se ha prodotto una rapida industrializzazione di un paese agricolo, ha servito però, per rappresaglia, a chiudere tanti mercati ed ora essa si sente soffocare entro le staccionate dei suoi confini doganali. Negli ultimi anni, la Germania, per smaltire i suoi prodotti, ha dovuto chiedere sovvenzioni su sovvenzioni allo Stato, ha dovuto rimetterci del suo buon nome producendo manufatti oltremodo scadenti e che andavano ancora solo per l'eccezionale buon mercato; e i sarebbe rotta il collo se non fosse sopravvenuta la guerra. Oh quanti si son lasciati prendere al laccio dalla apparente prosperità della Germania, dallo sfarzo con cui venivano accompagnate le sue imprese industriali! Ed invece era una nazione alla vigilia della rovina, con una organizzazione bluffistica, che all'interno si reggeva solo per la disciplina ed all'estero per il belletto delle vittorie del '66 e del '70. In ogni modo, se Dernburg è sincero, anche i tedeschi paiono acquisiti all'idea del libero scambio. E chissà che fra tanti martiri, esso non sia un risultato della guerra mostruosa.

Adunque, tolta dallo Stato ogni ingerenza nella vita economica e ridotta la borghesia a provvedere con i suoi mezzi alle proprie difese, non ci resta che studiare la posizione in cui sarà per trovarsi il proletariato con nuovi ordinamenti e controllare se, conforme alle nostre tesi, esso sarà portato a combattere la lotta di classe con più vigore e successo, in forma diretta, all'infuori del giuoco dei partiti, e se tale azione proletaria servirà da nuovo pungolo alla borghesia per spronarla ad un celere arricchimento fino a raggiungere la perfezione storica, condizione essenziale alla successione proletaria. Ma prima di procedere, crediamo sia necessario lumeggiare ancor meglio il valore sommo che ha per noi l'indebolimento dello Stato.

## 2.14 Rivoluzione di assestamento

I teorici del sindacalismo non si sono gran che occupati del grave problema. Sorel, pur così acuto e geniale, mostra solo di temere l'opera corruttrice della democrazia tutta intenta a sfibrare la borghesia ed il proletariato con l'oppio del "dovere sociale": Noi ci rendiamo conto del grave pericolo ch'egli illustra e sul quale soltanto si sofferma ma osiamo osservare che vi è un pericolo ugualmente grave, se non maggiore, appunto nell'opera di arresto che può compiere lo Stato attraverso la doppia protezione economica e politica ch'esso concede alla borghesia e che noi abbiamo così diffusamente studiata più innanzi. Pur tuttavia anche Sorel, in un punto delle sue Considerazioni sulla violenza, riassumendo la teoria di Marx sull'accumulamento capitalistico, e notando con Marx che, specialmente nel terzo stadio del processo di formazione capitalistica e precisamente in quello precedente l'ora attuale, è stato lo Stato il quale con "la sua forza concentrata ed organizzata" ha precipitato "violentemente il passaggio dell'ordine economico capitalistico abbreviando le fasi di transizione" osserva che è un errore credere che ormai tutto proceda secondo leggi naturali, senza l'intervento della forza o della volontà e che il regime attuale è il risultato di una lunga serie di trasformazioni che avrebbero potuto non prodursi e la cui

combinazione definitiva può essere distrutta con mezzi analoghi a quelli che valsero a formarla" Ed è ciò che ci angustia, e avremmo bramato che il Sorel avesse degnato di più attento esame il problema. I teorici stabiliscono un punto di partenza, ne fissano uno d'arrivo, tracciano una linea retta fra i due punti e poi si chetano, persuasi che tutto andrà come hanno fissato e che quella linea è indubitabilmente la strada che

percorreranno gli avvenimenti. Eppure non è così. La vita degli uomini si può rassomigliare ad un fiume: va al mare per la strada che trova e quando la strada non v'è, o è ostruita da ostacoli insormontabili, si impaluda. Ebbene noi, per evitare l'impaludamento dobbiam seguire metro per metro lo scorrere del fiume e aiutarlo a liberarsi di tutti gli intoppi che'ei trova nel suo corso. Per ritornare senza indugi all'argomento, pur convenendo sulla probabilità che proletariato e borghesia abbochino all'amo del "dovere sociale" e cioè abbiano a credere che vi possa essere una certa solidarietà di interessi fra sfruttati e sfruttatori, in modo da cessare di essere gli uni "ardentemente capitalisti" gli altri irriducibilmente rivoluzionari, crediamo profondamente che prima di arrivare a questa fase si debba passare attraverso l'altra consistente nella protezione e nella violenza di stato per conto della borghesia.

E di domandiamo come potrà fare la lotta di classe un proletariato appena in fasce, costretto a difendersi tutti i giorni dai tentativi di strangolamento del potere centrale; e se non conviene invece pregiudizialmente tagliare gli artigli al potere centrale, con tutti i mezzi, ed intanto mettere i denti. Perché dall'insidia democratica del "dovere sociale ci si può salvare, come dice Sorel, con una sistematica violenza, che convincerà la borghesia dall'inerzia dei suoi tentativi di pace e la farà pensare ai casi suoi senza più badare ai cerretani socialdemocratici; ma dalla violenza statale esercitata prima che i sindacati di mestiere sian sorti e possano abbozzare una qualsiasi difesa, non ci si salva che con la rivoluzione... politica; una di quelle rivoluzioni che noi abbiam chiamato di assestamento per distinguerla dai colpi di mano di coloro che hanno per scopo la pura e semplice conquista dello stato per in senso giacobino.

Ciò che diciamo non garberà a molti; qualcuno salirà in cattedra e ci accuserà di aggiungere eresia ad eresia; ma noi abbiám fatto l'ossa alle scomuniche e ne facciamo il caso che ne faceva... Bernabò Visconti, assistendo la coscienza di essere nella verità, o almeno di cercare la verità. Del resto ci sarebbe facile ritorcere che in Italia, dai più "puri" non si fa che democrazia; che l'attività dei sindacati è quasi esclusivamente politica, nel senso che essi lottan più in difesa delle pubbliche libertà che contro il capitale; che il segretario dell'Unione Sindacale è costretto a fare il segretario di un comitato nazionale pro-vittime politiche. Onde ci pare che quegli ordinamenti che togliessero allo Stato gran parte della sua facoltà di oppressione e che ci dessero modo di difenderci valida mente nel caso che tale neutralità fosse violata a nostro danno, sbarazzerebbero il terreno della lotta di classe di ostacoli non lievi e ci porterebbero in condizioni di guardare in fronte i nostri avversari, senza tema d'essere colpiti alle spalle, E gli ordinamenti che noi abbiám cercato di illustrare, e che vigono nella loro pienezza nella vicina Svizzera ed in gran parte nella Federazione delle repubbliche del Nord America, ci danno queste garanzie.

## **2.15 La democrazia diretta**

Ma ascoltiamo nuovamente il Renzi: "La democrazia diretta, permettendo alla massa di rovesciare tutte le leggi che non le vanno a genio, stabilisce e mantiene un terreno politico di eguaglianza e di neutralità nel quale le lotte di classe vengono combattute con le forze effettive di cui ciascuno dispone senza che ad esse si possano aggiungere le forze artificiali della politica e della legislazione". E appunto quel che cerchiamo e che ci abbisogna. Qualcuno potrebbe obiettare: ma chi

impedirà alla classe più numerosa di farsi una legislazione a seconda dei propri interessi ed utilità? L'obbiezione non è formidabile. La divisione delle classi non è netta se non al momento dello sciopero generale. Solo allora vi sarà da una parte della barricata il proletariato rivoluzionario organizzato nei sindacati di mestiere e dall'altra parte tutti coloro che son fuori dal sindacato. Ma questa divisione sarà sì chiara e precisa solo quando i destini del proletariato e della borghesia saranno maturi: allora "il proletariato sarà preparato alla battaglia come un corpo affatto separato del resto della nazione e come un corpo di combattenti: egli avrà il sentimento dell'eroismo, della missione che gli incombe; egli aspirerà alla prova decisiva che verrà a mostrare tutto il valore". Prima di quel momento, durante il periodo di incubazione e finché la lotta di classe si trascinerà in schermaglie e guerricciole parziali, gli arbitri della situazione saranno tutti coloro che si trovano tra le classi contendenti a guisa di cuscinetto; essi faranno pesare volta a volta le loro forze su una delle due parti in conflitto in modo da mantenerle in relativo equilibrio.

Son costoro che han l'interesse ad impedire il formarsi di una legislazione di classe e che hanno la forza

di riuscire nell'intento.

Dice il Rensi: "La massa dei cittadini non si presenta divisa nettamente in due classi: i poveri ed i ricchi, i padroni e gli operai. Vi sono moltissime categorie intermedie: i piccoli proprietari coltivatori, gli artigiani, i piccoli commercianti, ecc. i cui interessi non collimano con una delle due classi principali e divergono- no tra di loro. Su di ciascuna questione sottoposta al voto popolare, i suffragi dei cittadini appartenenti a quelle due classi principali o sottoclassi si intrecciano e si raggruppano sopra ogni preparazione di classe, per modo da essere

praticamente impossibile che una misura estrema raccolga la maggioranza dei suffragi”. E un riprova di quanto sopra l’abbiamo nell’atteggiamento così opposto degli esercenti milanesi nelle elezioni politiche del 1900, ed in quelle del 1904. Nel 1900 i loro voti riversandosi sui candidati popolari ne determinano il trionfo; nel 1904 invece si affermarono sui nomi dei conservatori. Gli è che la prima volta erano vivi in loro sdegni per i danni subiti durante lo stato d’assedio; e la seconda non era ancora smorzato il furore destato in essi dal meraviglioso sciopero generale del settembre. Con la pratica della “democrazia diretta” anche i partiti perdono gran parte della loro onnipotenza. Fino a che la politica è per l’umile cittadino una cosa misteriosa, complicata e lontana esso subisce facilmente l’ascendente dei suoi rappresentanti, di coloro che “hanno le mani in pasta” ed il cui giudizio è accettato come responso di un oracolo; ma quando con l’uso del referendum, del diritto di iniziativa, ecc. diventa indispensabile far conoscere ad ogni cittadino gli ingranaggi del meccanismo misterioso, che serve alla fabbricazione delle leggi, esso comincerà a famigliarizzarvisi, ne vedrà la banalità e comincerà a giudicare con la propria testa senza contentarsi più di delegare un dato individuo a pensare per lui. E allora tutte le promesse miracolanti, che fanno restare gli ascoltatori bouche béante [a bocca aperta], le battaglie omeriche combattute nell’agone montecitorioale, le pretese rivelazioni delle macchinazioni ministeriali e tutti gli altri ritrovati cagliostreschi del parlamentarismo non serviranno più a nulla e il deputato di un dato collegio diventerà il semplice delegato di un certo numero di cittadini, che ha un potere ben limitato, del quale si seguono passo a passo le azioni ed a cui si rivedon le bucce, con il referendum, quando, insieme ai suoi colleghi ha fabbricato una legge che non va. Immaginate voi come saranno

smontati i Turati, i Treves, dalla introduzione di simile meccanismo? Or certo, essi non disarmeranno; cercheranno di forgiare nuove illusioni per i gonzi diranno che è inutile sprecare tante energie e far tanti sacrifici in scioperi, boicottaggi, sabotaggi ecc. quando basta conquistare con la propaganda la metà più uno dei cittadini “attivi” per proporre una legge di socializzazione dei mezzi di produzione e di scambio, legge che risolverà definitivamente la questione sociale. E i ceti medi, fra i quali il partito ha reclutato sempre il nerbo maggiore delle sue truppe, si lasceranno corteggiare e faranno gli “occhi teneri”; e la borghesia dirà che quello è il modo di ragionare e che così procedesi in una società civile ove sono state realizzate le più solide conquiste democratiche. E, chissà, forse i proletari si lasceranno prendere nuovamente nella rete e conteranno, elezione per elezione, l’aumento dei voti, come ora contano i collegi conquistati e in base a ciò calcolano fra quanti anni si avranno duecentocinquantadue deputati socialisti. Ma poi? Quanto durerà la nuova ubriacatura?

Non facciamo calcoli inutili. Quel che sappiamo è che di pari passo a questo ultimo disperato tentativo del socialismo elettorale, per non lasciarsi sfuggire il gregge, e della borghesia, per non essere obbligata a battaglie disperate, procederà inesorabile la violenza proletaria per opera di coloro che amano combattere.



# COMANDO DI FIUME D'ITALIA

## BOLLETTINO UFFICIALE

No. 31

Fiume d'Italia, il 1 Settembre 1920

Anno I

# LA REGGENZA ITALIANA DEL CARNARO

## „Si Spiritus pro nobis, quis contra nos?“

DELLA PERPETUA VOLONTA' POPOLARE.

Fiume, libero comune italico da secoli, pel voto unanime dei cittadini e per la voce legittima del Consiglio nazionale, dichiarò liberamente la sua dedizione piena e intiera alla madre patria, il 30 ottobre 1918.

Il suo diritto è triplice, come l'armatura impenetrabile del mito romano.

Fiume è l'estrema custode italica delle Giulie, è l'ultima roccia della scuita latina, è l'ultima portatrice del segno dantesco. Per lei, di secolo in secolo, di vicenda in vicenda, di lotta in lotta, di passione in passione, si serbò italiano il Carnaro di Dante. Da lei s'irraggiarono e s'irraggiano gli spiriti dell'italianità per le coste e per le isole, da Volosca a Laurana, da Muschiena ad Albona, da Veglia a Lusino, da Cherso ad Arbe.

E questo è il suo diritto storico.

Fiume, come già l'origianaria Tarsatica posta contro la testata australe del Vallo ligure, sorge e si stende di qua dalle Giulie. E' pienamente compresa entro quel cerchio che la tradizione, la storia e la scienza confermano confine sacro d'Italia. Il suo diritto è il suo diritto terrestre.

Fiume con tenacissimo volere, eroica nel superare patimenti insidie violenze d'ogni sorta, rivendica da due anni la libertà di scegliersi il suo destino e il suo compito, in forza di quel giusto principio dichiarato ai popoli da taluno dei suoi stessi avvesari ingiusti.

E questo è il suo diritto umano.

Le contrastano il triplice diritto l'iniquità la cupidigia e la prepotenza straniera; a cui non si oppone la trista Italia, che lascia disconoscere e annientare la sua propria vittoria.

Per ciò il popolo della libera città di Fiume, sempre fiso al suo fato latino e sempre inteso al compimento del suo voto legittimo, delibera di rinnovellare i suoi ordinamenti secondo lo spirito della sua vita nuova, non limitandoli al territorio che sotto il titolo di «Corpus separatum» era assegnato alla Corona ungarica, ma offrendoli alla fraterna elezione di quelle comunità adriatiche le quali desiderassero di rompere gli indugi, di scuotere l'opprimente tristezza e d'insorgere e di risorgere nel nome della nuova Italia.

Così, nel nome della nuova Italia, il popolo di Fiume costituito in giustizia e in libertà fa giuramento di combattere con tutte le sue forze, fino all'estremo, per mantenere contro chiunque la contiguità della sua terra alla madre patria, assertore

e difensore perpetuo dei termini alpini segnati da Dio e da Roma.

### DEI FONDAMENTI.

I.

Il popolo sovrano di Fiume, valendosi della sua sovranità non oppugnabile né violabile, fa centro del suo libero stato il suo «Corpus separatum», con tutte le sue strade ferrate e con l'intero suo porto.

Ma, come è fermo nel voler mantenere contigua la sua terra alla madre patria dalla parte di ponente, non rinuncia a un più giusto e più sicuro confine orientale che sia per essere determinato da prossime vicende politiche e da concordati conclusi coi comuni rurali e marittimi attratti dal regime del porto franco e dalla larghezza dei nuovi statuti.

II.

La Reggenza italiana del Carnaro è costituita dalla terra di Fiume, dalle isole di antica tradizione veneta che per voto dichiarano di aderire alle sue fortune; e da tutte quelle comunità affini che per atto sincero di adesione possano esservi accolte secondo lo spirito di un'apposita legge provinciale.

III.

La Reggenza italiana del Carnaro è un governo sciolto di popolo — «res populis» — che ha per fondamento la potenza del lavoro produttivo e per ordinamento la più larga e la più varie forme dell'autonomia quale fa intesa ed esercitata nei quattro secoli gloriosi del nostro periodo comunale.

IV.

La Reggenza riconosce e conferma la sovranità di tutti i cittadini senza divario di sesso, di stirpe, di lingua, di classe, di religione.

Ma amplia ed inalta e sostiene sopra ogni altro diritto i diritti dei produttori; abolisce o riduce la centralità soverchiante dei poteri costituiti; scompartisce le forze e gli uffici, cospicché dal gioco armonico delle diversità s'è fatta sempre vigorosa e più ricca la vita comune.

V.

La Reggenza protegge difende preserva tutte le libertà e tutti i diritti popolari;

assicura l'ordine interno con la disciplina e con la giustizia;

si studia di ricondurre i giorni e le opere verso quel senso di virtuosa gioia che deve rinnovare dal profondo il popolo finalmente affrancato da un regime uniforme di soggezioni e di menzogne;

costantemente si sforza di elevare la dignità e di accrescere la prosperità di tutti i cittadini;

cospicché il ricevere la cittadinanza possa dal forestiero esser considerato nobile titolo e altissimo onore, come era un tempo il vivere con legge romana.

VI.

Tutti i cittadini dello Stato, d'ambidue i sessi, sono e si sentono eguali davanti alla nuova legge.

L'esercizio dei diritti riconosciuti dalla costituzione non può essere menomata né soppressa in alcuno se non per conseguenza di giudizio pubblico e di condanna solenne.

VII.

Le libertà fondamentali di pensiero, di stampa, di riunione e di associazione sono dagli statuti garantite a tutti i cittadini.

Ogni culto religioso è ammesso, è rispettato, e può edificare il suo tempio;

ma nessun cittadino invochi la sua credenza e i suoi riti per sottrarsi all'adempimento dei doveri prescritti dalla legge viva.

L'abuso delle libertà statutarie, quando tenda a un fine illecito e turbi l'equilibrio della convivenza civile, può essere punito da apposite leggi;

ma queste non devono in alcun modo ledere il principio perfetto di esse libertà.

VIII.

Gli statuti garantiscono a tutti i cittadini d'ambidue i sessi

l'istruzione primaria in scuole chiare e salubri;

l'educazione corpora in palestre aperte e fertili;

il lavoro remunerato con un minimo di salario bastevole a ben vivere;

l'assistenza nelle infermità, nella invalidità, nella disoccupazione involontaria;

la pensione di riposo per la vecchiaia; l'uso dei beni legittimamente acquistati; l'inviolabilità del domicilio;

l'habitas corpus;

il risarcimento dei danni in caso di errore giudiziario o di abusato potere.

### 3. La Carta di Libertà - Alceste De Ambris

#### 3.1 Premessa a cura di Giampiero Braida

“[...] Orbene, le Corporazioni fasciste sono state generate attraverso una vasta, lunga, continua, e spesso delittuosa, violazione della libertà individuale e collettiva. [...] La funzione delle Corporazioni fasciste non è quella che spetta logicamente al Sindacato. Quale difesa, quale conquista, quale educazione possono offrire agli associati organizzazioni sorte dietro il comandamento e con i denari della classe avversaria? Le Corporazioni non sono Sindacati, sono falsificazioni sfrontate di Sindacati” *Circolare della segreteria generale dell'Unione spirituale dannunziana (Legioni di Ronchi)*, Firenze, 18 settembre 1924.

La “Carta di Libertà del Carnaro” fu la celeberrima carta costituzionale realizzata in occasione della breve ma intensa “Impresa Fiumana”. Il testo venne scritto dal sindacalista rivoluzionario Alceste De Ambris, mentore del giovanissimo sindacalista Filippo Corridoni, nonché già deputato del Partito Socialista e cofondatore del “Fascio d’azione rivoluzionaria”, gruppo interventista di sinistra negli anni 1915-1918. Il documento venne poeticamente modificato, principalmente nella forma ma non nei contenuti, dalla penna aulica del D’Annunzio, il quale poi si accinse a promulgarlo l’8 settembre del 1920 con un discorso dal palazzo del governo di Fiume. Cominciamo a dire che l’idea di fondo della Carta di Libertà era quella di realizzare una “*repubblica sociale federativa*” fondata sul principio nazionale della “Patria” e su quello sociale del “Lavoro”, quest’ultimo inteso in tutte le sue forme materiali e non. Tale ideale è perfettamente in linea con le tesi espresse nell’ultimo testo di Filippo Corridoni “*Sindacalismo e Repubblica*”, già portato su questo libro. Nella versione

deambrisiana della famosa carta si parla del nuovo Stato come di una democrazia diretta dei cittadini-produttori, organizzati in corporazioni suddivise per mestiere e settore come nel Medioevo (da leggersi in realtà come “sindacati verticali” più simili, per struttura ed organizzazione, ai soviet russi che alle Gilde di puro stampo medievale). Inoltre lo stesso De Ambris voleva inizialmente che il territorio fiumano prendesse il nome di “Repubblica del Carnaro”, inquadrando così l’impresa stessa oltre il semplice irredentismo e verso un orizzonte veramente rivoluzionario, il quale avrebbe dovuto scuotere le fondamenta plutocratiche e monarchiche dello Stato italiano.

Sulla scia dell’esperienza della Repubblica Romana (1849), la Carta di Libertà si fa interprete della migliore tradizione mazziniana, presentando uno stato ideale modellato sul principio cardine di “*libertà, associazione, autonomia*”. In essa la questione nazionale si fonde con quella sociale, generando una sintesi costruttiva mediata dai validi esempi del nostro passato, come l’Età dei Comuni o la Repubblica Veneta, fino a quelli più recenti, come ad esempio la “democrazia dei soviet” della prima Russia bolscevica. Le innovazioni che tale documento porta, impressionanti per l’epoca, celano ancora oggi una trascendente potenza ideale: allo sterile parlamentarismo odierno la Carta contrappone un’assemblea concretamente popolare, alla partitocrazia scadente le rappresentanze lavorative, alla post-democrazia d’oggi una democrazia veramente partecipativa, al regionalismo confusionario un federalismo comunalista, alle “volontà morte” di una sinistra consunta la garanzia delle tutele sociali più avanzate, alla proprietà privata dei detentori di capitale la proprietà sociale dei mezzi di produzione per i produttori tutti. Si può pertanto tranquillamente definire la “*Carta di Libertà del Carnaro*” come uno dei tentativi meglio riusciti di coniugare la responsabilità collettiva con la libertà individuale, il patriottismo con la giustizia sociale, l’unità nazionale con le

autonomie locali.

Questa terza via, differente sia dal “liberalismo democratico” economicamente capitalista sia dal “comunismo bolscevico” di ispirazione marxista, prende il nome di “*socialismo mazziniano*”, ossia un tipo di socialismo nazionalitario fondato sulle teorie distributiste e cooperativiste di Giuseppe Mazzini, il quale fu il maggiore ispiratore del sindacalismo deambrosiano. Proprio per questo possiamo dedurre come tale ideologia rappresenti il punto cardine per l’applicazione di quei metodi d’azione e di quei principi ideali che fanno a capo al sindacalismo rivoluzionario d’italica fattura.

A mio personale avviso si può dire che in questo documento straordinario sono raccolte le migliori aspirazioni per una nuova Italia poggiante su una democrazia compiuta, fattuale, dunque diretta e popolare, sia sotto il profilo economico sia sotto quello meramente politico. De Ambris stesso nel 1922, assieme al teorico sindacalista Angelo Oliviero Olivetti e al socialista gildista Rinaldo Rigola, formò la cosiddetta “*Costituente Sindacale*”, un progetto rivoluzionario basato sull’indipendenza dai partiti e sulla volontà di creare in Italia una repubblica sindacale sul modello della Carta di Carnaro. Purtroppo, a causa della mancata adesione di D’Annunzio come capo della nuova impresa, l’iniziativa naufragò e ciò che ne conseguì dopo è risaputo oggi da tutti.

Alla luce dei fatti odierni, e dunque dell’attuale disdicevole situazione politica, spetta oggi a noi decidere se permettere un’altra rivoluzione incompiuta o farci missionari di un cambiamento radicale in rottura con tutto ciò che oggi è morto e decadente per sua stessa natura.

***Si spiritus pro nobis, quis contra nos?***

## **La Costituente Sindacale:** *dalla Carta di Libertà al Manifesto dei Sindacalisti*

Come abbiamo già fatto presente, la Costituente Sindacale nacque ispirandosi agli ideali dell'ultimo periodo fiumano, quello "costituzionale" per così dire (1920). Bisogna tuttavia capire che oltre al modello della Carta di Libertà, esisteva un'altra carta di non minore importanza dal punto di vista ideologico per il rinnovamento che stava subendo la dottrina del sindacalismo rivoluzionario. Tale documento, chiamato "*Manifesto dei Sindacalisti*", venne redatto da Angelo Olivero Olivetti, che poi lo pubblicò nel numero della rivista quindicinale "*Pagine Libere*" dell'aprile-maggio 1921. Il testo del sindacalista ravennate fornì la base teorica per definire un certo tipo di "sindacalismo nazionale" che si andava formando in aperta concorrenza ai sindacati fascisti e al partito socialista. Non a caso, con la scelta antifascista adottata nell'ultimo congresso dall'Unione Italiana del Lavoro (UIL), il "*Manifesto dei Sindacalisti*" venne presentato e di seguito adottato come documento ufficiale del sindacato. Nel manifesto si enfatizza particolarmente il concetto della "libertà del lavoro", presentandola quale principio irrinunciabile, nonché come la base comune di tutte le altre libertà. La libertà del lavoro è nei fatti determinata dalla libera scelta del lavoro. Tale scritto si propose come un tentativo ben riuscito di riformulare una dottrina sindacalista "organicamente sistematizzata", proprio in virtù del suo ruolo di cinghia di trasmissione tra il sindacalismo rivoluzionario prebellico e le nuove aspirazioni patriottiche. Olivetti continua per questo a riferirsi al sindacalismo come a una "scienza o una filosofia rivoluzionaria", molto differente però dalle strategie rivoluzionarie del socialismo tradizionale. Il sindacalismo nazionale (non fascista), proposto da Olivetti come continuazione del sindacalismo rivoluzionario pre-1915, pur confermando l'adesione a temi patriottici e corporativistici, non poté negare il proprio antistatalismo. Per Olivetti il

sindacalismo è una terza via, proprio perché contrario al capitalismo “finto-liberale” come il bolscevismo comunista, sebbene poi si differenzi da quest’ultimo per la sua vocazione non-statalista. Nella visione soreliana, riproposta dal sindacalista ravennate, il comunismo è un fatto “utopico” (e dunque visionario, astratto) così come il sindacalismo è invece un fatto “eroico”, in quanto nutrito da un più dinamico mito sociale (lo sciopero generale per esempio). A questo punto il bolscevismo non sarebbe altro che l’estremizzazione del socialismo statalista italiano, caratterizzato dalla prevalenza del partito al comando dell’intero movimento operaio. Proprio per tale ragione, Olivetti ritiene che il problema del bolscevismo leninista sarebbe quello di cercare di porre fine all’ineguaglianza economica mediante un “*Leviatano socialista*”, ossia uno “stato proletario assoluto e dittatoriale” che si reggerebbe in piedi solo grazie ad un colossale apparato burocratico. In quest’ottica il piano quinquennale non è altro che lo strumento perfetto per assorbire la società civile entro lo Stato, eliminando l’autonomia dei lavoratori tramite la rigidità dei livelli di pianificazione statale. Inoltre Olivetti contesta la supremazia degli intellettuali non proletari nel processo rivoluzionario, considerando invece il proletariato operaio maturo come il vero e unico fautore di un’autentica rivoluzione sociale. Per il sindacalismo nazionale olivettiano il socialismo non è altro che un progetto rivoluzionario a lungo termine. Sue le parole per cui:

*<<Tutta la tattica dei partiti socialisti tende alla conquista dello Stato che è immaginato come la cabina di comando della classe dominante. [...] L’errore del socialismo politico consiste soprattutto nel dare un valore assoluto allo Stato, mentre esso è il prodotto della società>>.*

Dunque la rivoluzione dei socialisti è, secondo Olivetti, l'appiattimento generale della società a favore di un super-stato nel quale il potere è concentrato nelle mani di pochi uomini, mentre la "rivoluzione dei sindacalisti" è una religione civile incentrata sulla produzione diretta e la libertà del lavoro. Non si fraintenda che con ciò il sindacalismo sia un'utopia astratta: esso è modellato sui più originali e progressivi criteri di associazione volti a determinare un sempre maggiore aumento della produzione economica. La produzione verrebbe inevitabilmente sganciata dall'intromissione dello Stato, mentre il lavoratore si eleverebbe dalla condizione proletaria alla categoria superominista del "produttore".

Le libere organizzazioni dei produttori si staccerebbero sia dall'influenza dei sindacati moderati filo-patronali sia dall'interferenza di corpi politici estranei, come ad esempio il partito politico unico sul modello leninista. Tale visione si riaggancia in maniera coerente sia con le suggestioni bakuniane e proudhoniane della Prima Internazionale (le quali ebbero grande fortuna tra gli intellettuali socialisti risorgimentali, i quali poi influenzarono i sindacalisti rivoluzionari del '900) sia con l'importanza che Sorel attribuì ai Soviet russi nella risoluzione al problema marxista della separazione tra Stato socialista e società civile (con tutte le disuguaglianze e i problemi che ne derivano). Nel sindacalismo olivettiano le forze sociali organizzate (sindacati liberi) prevalgono sulle istituzioni statali e costituzionali. Le tante parti, ossia le forze periferiche e locali della "Società", prevalgono sul Tutto sociale, identificato con l'istituzione centralistica per eccellenza, lo "Stato".

In quanto sindacalismo nazionale, il progetto teorico dell'Olivetti fissò l'idea della patria come del "*luogo della comunità futura*" che i sindacalisti avrebbero dovuto proteggere a tutti i costi. Da questa impostazione emerse così la

concezione del sindacalismo, non come fatto valido solo per la classe operaia, bensì come via maestra per tutti i ceti di tutto il popolo. Fuoriuscendo dunque anche dalla concezione ancora esclusivamente proletaria della UIL, il sindacalismo nazionale olivettiano si allontanò dal “*puro sindacalismo professionale*”, basato esclusivamente sulla classe produttiva operaia, per riorientarsi verso un “*sindacalismo integrale e organico*”, comprendente non solo una sola classe lavoratrice ma tutte le classi lavoratrici, siano esse composte da lavoratori manuali o intellettuali. Tale impostazione accozzò completamente con l’esempio giuridico offerto dalla “*Repubblica fiumana*” di D’Annunzio e De Ambris. Pertanto la Carta del Carnaro venne ritenuta come l’inizio simbolico di una generale rinascita del sindacalismo rivoluzionario, anche per via della continuità contenutistica con le posizioni espresse dall’Olivetti su “*Pagine Libere*”. In particolare, nella Carta di Libertà, De Ambris riprese il tema della “doppia rappresentanza politica-corporativa”, prefigurando uno Stato sindacale con una struttura federale-comunalistica ed un sistema democratico impostato sul modello corridoniano, nel quale il potere legislativo verrebbe esercitato dai rappresentanti dei cittadini eletti a suffragio universale assieme a un Consiglio economico formato dalle corporazioni sindacali. Mentre il cittadino in quanto tale, che è un prodotto astratto dell’ordinamento giuridico, potrebbe votare solo per la Camera dei rappresentanti, il produttore, che ha invece un ruolo concreto ordinato corporativisticamente, potrebbe votare anche per il Consiglio economico, in virtù della sua superiore utilità e del suo essere partecipe in maniera pratica alla vita economica e sociale della Nazione. La ripresa del termine corporazione è in tal senso un segno del “Progresso” e della “Tradizione” tanto cari all’ideologia mazziniana: il liberalismo democratico della Rivoluzione francese pose tutti gli uomini teoricamente sullo stesso piano, ma non dopo averne atomizzato l’esistenza



attraverso la distruzione dei precedenti organi di protezione e identificazione sociale, le corporazioni di arti e mestieri appunto. L'antico istituto medievale era ciò che conferiva equilibrio e armonia nella, per quanto arretrata e non meno classista, società medievale. Nell'età moderna il ruolo di raggruppamento e protezione sociale tipico della corporazione è stato assunto da una nuova organizzazione sociale, il Sindacato. Da qui i termini di sindacato e corporazione che possono essere interscambiabili nella concezione del De Ambris, per il fatto che egli identifica completamente il movimento operaio con il tradizionale corporativismo italico dell'Età dei Comuni: un tempo le "Arti", o meglio le corporazioni delle forze produttive, erano la forza motrice del Comune, oggi invece saranno le padrone indiscusse del nuovo Stato sindacale.

Sia De Ambris sia Olivetti consideravano il sindacalismo come una "un'etica del lavoro" volta a sacralizzare il progresso spirituale e materiale della società (da un punto di vista laico uno e scientifico l'altro). Entrambi sapevano che l'avanzamento della tecnologia avrebbe determinato la liberazione dell'uomo dalle fatiche dei lavori più pesanti e la possibilità dello stesso di dedicarsi a nuove attività creative direttamente sorte dal genio umano. Tutti e due credettero nel ruolo di massima importanza attribuito alla nazione, la quale avrebbe garantito il più alto livello di autonomia e libertà per i propri cittadini-produttori assieme al grado più elevato di tutele sociali. A tal proposito, di seguito è trascritto l'elenco dei principali punti in comune tra il "*Manifesto dei sindacalisti*" e la "*Carta di Libertà del Carnaro*" come sintesi finale del pensiero sindacale deambrisian-olivettiano:

1. Assoluta autonomia della classe operaia o meglio della classe produttiva da tutti i partiti e da tutte le ideologie politiche.
2. Azione diretta della classe produttiva verso i poteri pubblici, senza mediatori da contraente a contraente.
3. Rappresentanza delle categorie economiche nei corpi elettivi.
4. Assoluta autonomia comunale, considerando il Comune come l'organismo della libertà popolare.
5. Autonomia politica e amministrativa della regione per tutti gli interessi che non richiedono provvedimenti di indole nazionale.
6. Eliminazione progressiva delle funzioni dello stato centralistico con la soppressione della relativa burocrazia.

Traduzione nei fatti con la formazione della REPUBBLICA  
SOCIALE FEDERATIVA

**Analisi sindacalista della carta costituzionale per lo “Stato Libero di Fiume”, promulgata dal “Vate” Gabriele D’Annunzio, ad opera del “Comitato Nazionale di Azione Sindacale Dannunziana”.**

### **3.2 I fondamenti della Costituzione**

Nessuna Costituzione ha finora codificato il diritto umano e sociale con maggiore larghezza di libertà, con fiducia più profonda verso il popolo, con più audace slancio verso l’avvenire, come la Costituzione che Gabriele D’Annunzio ha elaborato per la Città di Fiume. Essa accoglie in sé quanto di meglio ci hanno proposto le democrazie più illustri e quanto di meglio ci promettono gli ordinamenti nuovi del lavoro; “s’afforza delle esperienze di ieri, raccoglie in sé le divinazioni del domani, precede i più ansiosi, precorre i più ansiosi, precorre i più pronti. Precede non eccede. Precorre, non trascorre”.

Le sue dichiarazioni di principio sono di una nobiltà assoluta: nell’atto istesso che afferma superbamente l’italianità, smentisce ogni proposito di sopraffazione verso gli altri popoli. Gli articoli primo e secondo del testo costituzionale dicono ben chiaro che non la conquista armata proclama la Costituzione fiumana; ma il diritto di autodecisione nella sua forma più completa e sincera, onde stabilire basi di pacifica convivenza fra le popolazioni miste dell’Adriatico, nell’interesse reciproco e colla norma sicura della libertà. Il carattere politico e sociale della Costituzione è magistralmente espresso negli articoli successivi che affermano il reggimento popolare e repubblicano con una forza d’espressione mai raggiunta in altri statuti. Dice l’articolo terzo:

*“La Reggenza Italiana del Carnaro è un governo schietto di popolo (res populi), che ha per fondamento la potenza del lavoro produttivo e per ordinamento le più larghe e le più varie forme dell’autonomia quale fu intesa ed esercita nei quattro*

*secoli gloriosi del nostro periodo comunale”.*

E gli articoli dal quarto all’ottavo precisano:

*“La Reggenza riconosce e conferma la sovranità di tutti i cittadini senza divario di sesso, di stirpe, di lingua, di classe, di religione. Ma amplia ed inalta e sostiene sopra ogni altro diritto i diritti dei produttori; abolisce o riduce la centralità soverchiante dei poteri costituiti; scompartisce le forze e gli uffici, cosicché dal gioco armonico delle diversità sia fatta sempre vigorosa e più ricca la vita comune.”*

*“La Reggenza protegge difende preserva tutte le libertà e tutti i diritti popolari; assicura l’ordine interno con la disciplina e con la giustizia; si studia di ricondurre i giorni e le opere verso quel senso di virtuosa gioia che deve rinnovare dal profondo il popolo finalmente affrancato da un regime uniforme di soggezioni e di menzogne; costantemente si sforza di elevare la dignità e di accrescere la prosperità di tutti i cittadini, cosicché il ricevere la cittadinanza possa dal forestiero esser considerato nobile titolo e altissimo onore, come era un tempo il vivere con legge romana.”*

*“Tutti i cittadini dello Stato, d’ambidue i sessi, sono e si sentono eguali davanti alla nuova legge. L’esercizio dei diritti riconosciuti dalla costituzione non può essere menomato né soppresso in alcuno se non per conseguenza di giudizio pubblico e di condanna solenne.”*

*“Le libertà fondamentali di pensiero, di stampa, di riunione e di associazione sono dagli statuti garantite a tutti i cittadini. Ogni culto religioso è ammesso, è rispettato, e può edificare il suo tempio; ma nessun cittadino invochi la sua credenza e i suoi riti per sottrarsi all’adempimento dei doveri prescritti dalla legge viva. L’abuso delle libertà statutarie, quando tenda a un fine illecito e turbi l’equilibrio della convivenza civile,*

*può essere punito da apposite leggi; ma queste non devono in alcun modo ledere il principio perfetto di esse libertà.”*

*“Gli statuti garantiscono a tutti i cittadini d’ambidue i sessi:  
l’istruzione primaria in scuole chiare e salubri; l’educazione corporea in palestre aperte e fornite;  
il lavoro remunerato con un minimo di salario bastevole a ben vivere;  
l’assistenza nelle infermità, nella invalidità, nella disoccupazione involontaria;  
la pensione di riposo per la vecchiaia; l’uso dei beni legittimamente acquistati;  
l’inviolabilità del domicilio;  
l’habeas corpus;  
il risarcimento dei danni in caso di errore giudiziario o di abusato potere.”*

Questo patrimonio di libertà civiche e di garanzie sociali non è forse più ricco di qualunque altro? Nessun popolo, finora, ebbe mai nella sua legge una libertà così ampia, una giustizia così piena. Ma l’articolo nono così definisce il concetto costituzionale della proprietà:

*“Lo Stato non riconosce la proprietà come il dominio assoluto della persona sopra la cosa, ma la considera come la più utile delle funzioni sociali. Nessuna proprietà può essere riservata alla persona quasi fosse una sua parte; né può esser lecito che tal proprietario infingardo la lasci inerte o ne disponga malamente, ad esclusione di ogni altro. Unico titolo legittimo di dominio su qualsiasi mezzo di produzione e di scambio è il lavoro. Solo il lavoro è padrone della sostanza resa massimamente fruttuosa e massimamente profittevole all’economia generale.”*

Ecco una coraggiosa affermazione di principio che, senza pretendere di fare anticipazioni utopistiche, apre la via ad ogni

più audace trasformazione della società, che sia imposta non dalla violenza cupida ed improvvida; ma dai mutati rapporti di valore delle classi e dalle constatate necessità sociali. Lo Stato non è il tutelatore di un privilegio assoluto, ma il garante di chi, individuo o collettività, per esserne il più degno, ha veramente il diritto di gestire la proprietà intesa come funzione sociale. Cessa così lo Stato di essere strumento di dominazione di una sola classe per diventare, secondo la enunciazione vigorosa dell'articolo diciottesimo:

*“Lo stato è la volontà comune e lo sforzo comune del popolo verso un sempre più alto grado di materiale e spirituale vigore. Soltanto i produttori assidui della ricchezza comune e i creatori assidui della potenza comune sono nella Reggenza i compiuti cittadini e costituiscono con essa una sola sostanza operante, una sola pienezza ascendente. Qualunque sia la specie del lavoro fornito di mano o d'ingegno, d'industria o d'arte, di ordinamento o di esequimento, tutti sono per obbligo iscritti in una delle dieci Corporazioni costituite che prendono dal comune l'immagine della lor figura, ma svolgono liberamente la loro energia e liberamente determinano gli obblighi mutui e le mutue provvidenze.”*

In esso il lavoro ha il primo posto perché il popolo possa giungere alla bellezza della vita, secondo la filosofia umana e latina consacrata nell'articolo quattordicesimo come una religione più vera.

*“Tre sono le credenze religiose collocate sopra tutte le altre nella Università dei Comuni giurati: la vita è bella, e degna che severamente e magnificamente la viva l'uomo rifatto intiero dalla libertà; l'uomo intiero è colui che sa ogni giorno inventare la sua propria virtù per ogni giorno offrire ai suoi fratelli un nuovo dono; il lavoro, anche il più umile, anche il più oscuro, se sia bene eseguito, tende alla bellezza e orna il mondo.”*

Ma l'aspirazione profonda, la meta ideale verso cui il Legislatore chiama il Popolo con la voce di un sacerdote e con il volo di un poeta è indicata nella ideazione mistica della decima corporazione. Le altre nove riuniscono le forze vive e materiali, i produttori operanti nella fatica aspra:

*“La decima non ha arte né novero né vocabolo. La sua pienezza è attesa come quella della decima Musa. È riservata alle forze misteriose del popolo in travaglio e in ascendimento. È quasi una figura votiva consacrata al genio ignoto, all'apparizione dell'uomo novissimo, alle trasfigurazioni ideali delle opere e dei giorni, alla compiuta liberazione dello spirito sopra l'ansito penoso e il sudore di sangue. È rappresentata, nel santuario civico, da una lampada ardente che porta inscritta un'antica parola toscana dell'epoca dei Comuni, stupenda allusione a una forma spiritualizzata del lavoro umano: «Fatica senza fatica».”*

Qualche meschino idiota ha trovato motivo di riso in questa figurazione magnifica della meta verso cui muove l'Umanità fin dai lontani millenni, quando uscì dalle caverne ed il pensiero cominciò a formarsi sotto le fronti ancora belluine. Non è neanche il caso di rispondere “beati i poveri di spirito”, perché a questi non può essere riservato il regno dei cieli, ma appena un posto gratuito in qualche istituto di deficienti. Noi ammiriamo devotamente non solo il concetto ma anche la forma con la quale Gabriele D'Annunzio ha saputo enunciare quanto di più nobile e degno vive nell'animo umano; l'aspirazione verso la libertà piena ed assoluta, in una vita sociale superiore in cui il lavoro non sarà più una maledizione, ma una gioia purissima: la gioia del creatore.

### 3.3 L'ordinamento sindacalista

I “fondamenti” della legge fiumana dettata da Gabriele D'Annunzio contengono dunque affermazioni di principio più rispondenti al nostro concetto politico, sociale e morale. Ma, com'è giusto riconoscere che le più belle e nobili enunciazioni generali a nulla valgono se non sono poi praticamente applicate nel meccanismo legislativo, è giusto anche riconoscere che le provvidenze in favore del proletariato contemplate nei primi articoli della Costituzione fiumana, non sono, in ultima analisi se non la conferma statutaria di riforme sociali già acquisite in molti paesi. Queste riforme, che appaiono ormai necessarie e giuste agli occhi di tutti che non siano ciecamente ed inguaribilmente reazionari, non hanno veramente in sé un contenuto trasformativo della società. Il minimo di salario, l'assistenza per la disoccupazione, la malattia e la invalidità permanente, la pensione per la vecchiaia, possono benissimo essere attuate e portate all'applicazione più vasta e perfetta in una società schiettamente borghese, nell'interesse stesso dell'ordine borghese. Neppure la definizione della proprietà qual è data dalla Costituzione di Fiume, per quanto nuova ed audace, rappresenta di per sé un concetto necessariamente rivoluzionario.

Il concetto rivoluzionario e davvero sindacalista della Costituzione fiumana, si trova invece nel capitolo “*Delle Corporazioni*” che prospetta un organamento tutt'affatto originale, suscettibile del più vasto sviluppo dei principi nostri. Lasciamo a questo punto la dimostrazione di quanto affermiamo al nostro compagno Alceste De Ambris, il quale ha scritto un Commento illustrativo della Costituzione fiumana, che acquista un particolare valore anche per la funzione di collaboratore di Gabriele D'Annunzio che il De Ambris ha esercitato durante tredici mesi. Dice dunque il De Ambris:

*<< Le costituzioni puramente democratiche, considerano soltanto il cittadino come entità astratta: milionario e*



*miserabile, lavoratore o fannullone, intelligente od idiota, colto ed ignorante, il “cittadino” rappresenta il perno unico, l’elemento basilare indifferenziato delle più ammirate costituzioni democratiche. Soltanto negli ultimi tempi, soprattutto per l’evidenza in cui lo ha posto la guerra, ci si è accorti del valore sociale preponderante che assume ogni giorno più il lavoro organizzato, di fronte al quale il “cittadino” perde sempre più il suo valore assoluto.*

*È troppo evidente ormai che la Società, o meglio le Società, volgono verso un assetto che rammenta quello che fu la gloria e la forza del Comune Italiano del secolo XI al secolo XIV, in cui le Arti, e cioè le corporazioni dei cittadini produttivi, erano padrone dello Stato ed anzi costituivano in qualche modo esse stesse lo Stato. Questo ricordo storico e l’aver adottato l’antica denominazione italiana di “Corporazioni” per identificare i vari gruppi di produttori associati, ha fatto sospettare a qualche frettoloso critico che il Legislatore abbia voluto darsi il lusso di tentare una anacronistica resurrezione del Medio Evo Comunale. Nulla di meno esatto. Il Legislatore non ha mai pensato che il passato possa modellare il presente, e meno ancora l’avvenire. Ha pensato invece che il passato possa servire di insegnamento quando si presentano certi “ricorsi storici” come quello che oggi si affaccia con evidenza abbagliante.*

*Nel Secolo XI sorse spontaneamente, in seno alla Società feudale, il Comune artigiano ad affermare i diritti del lavoro affrancato nell’Associazione e nobilitato dal suo stesso sforzo, superando il conflitto delle due forze che si contendevano allora il dominio del mondo: l’Impero e la Chiesa. Nel Secolo XIX sorse non meno spontaneamente il Sindacato in seno alla Società borghese ad affermare gli stessi diritti, superando il concetto dello Stato politico ed accentratore, che il sindacato tenda da una corporazione ad un’altra, se ciò gli convenga, o se questo reclami le esigenze della produzione o se lo sviluppo*

*delle sue capacità glielo consente. Se una formula può riassumere il principio che ha ispirato il Legislatore, essa è la formula mazziniana: Libertà ed Associazione. Essa è, in ultima analisi, anche la formula del moderno Sindacalismo (parliamo del Sindacalismo autentico, non delle sue grottesche degenerazioni) che non mira ad un egualitarismo maccheronico distruttore della personalità umana, negatore della libera iniziativa, conculcatore d'ogni stimolo di lotta civile e feconda; ma tende invece a creare un'etica superiore, che renda consapevoli gli appartenenti a tutte le classi sociali dei loro doveri, elevandoli fino al volonteroso eroismo individuale per la salvezza ed il trionfo della collettività cui l'individuo appartiene. Questo è il senso dell'articolo terzo della Costituzione, che trova la sua applicazione nel Capitolo "Delle Corporazioni" e nei capitoli che trattano dei poteri della Reggenza, in cui si estrinseca con chiara larghezza il concetto decentrativo ed autonomistico, in contrasto con lo statalismo burocratico e centralista. Si noti del resto che anche questo concetto non è dettato da una arbitraria preferenza individuale; ma risponde precisamente, oltre alle ragioni di necessità ambientale che abbiamo spiegato precedentemente, ad una tendenza che si va affermando con grande vigore in ogni paese, non esclusi quelli che hanno una vita unitaria più antica e più perfetta, come la Francia, dove il movimento per le autonomie locali ha preso una forza non minore dell'analogo movimento italiano>>.*

I lettori pongano mente agli articoli della Costituzione Fiumana che sono numerati dal 18 al 27 e dal 31 al 39. Basterà l'attenta lettura di quegli articoli per comprendere l'intento del legislatore. Su questi principi la Costituzione Fiumana stabilisce il nuovo Stato, dandogli come organi principali ed essenziali le Corporazioni, che sono categorie di cittadini produttori, con rappresentanza diretta nel Consiglio dei Provvisori. Esso mira a realizzare appunto nella forma più

larga quei postulati di cui si parla in ogni paese civile come di una necessità obbiettiva pe ridurre al minimo il parlamentarismo conferendo ai produttori organizzati obbligatoriamente la più gran parte della gestione statale. Certo, ad una prima lettura della Costituzione, chi voglia fare delle critiche ad ogni costo può trovare argomento per tale esercizio. Ma se vogliamo esaminare serenamente il contenuto essenziale degli articoli sopra citati dobbiamo riconoscere che ben poco vi è da criticare. Il contenuto essenziale, abbiamo detto, poiché non ci sembra in verità che possa essere oggetto di critica seria quel che riguarda l'integrale applicabilità della Costituzione Fiumana ad un paese più vasto: supponiamo, l'Italia. Gabriele D'Annunzio ha dovuto adattare il suo vasto disegno ad uno stato piccolissimo e posto in condizioni assolutamente eccezionali, onde sarebbe un atto di idolatria supina, ch'egli per primo rifiuterebbe, voler applicare *sic et simpliciter* i dettagli "fiumani" della Costituzione a tutta l'Italia. Ciò che importa di vedere si è se lo spirito degli articoli che abbiamo citato corrisponde alle necessità dell'ora storica, alla possibilità pratica ed all'interesse vero del proletariato, considerato dal punto di vista del sindacalismo, che non attende da una legge, quale che sia, la Rivoluzione come un miracolo a buon mercato; ma considera ottima la legge che meno ostacola il processo trasformativo della società e la libera estrinsecazione delle forze rinnovatrici che soltanto la classe operaia, organizzata nei suoi sindacati può mettere in atto.

### 3.4 Il funzionamento dei Sindacati

Nella Costituzione fiumana, le Corporazioni, cioè a dire che i Sindacati obbligatori dei cittadini produttori, divisi secondo le loro funzioni reali, hanno un valore preponderante nella gestione dello Stato. Di fatti, secondo l'articolo 33 della Costituzione fiumana, le Corporazioni, rappresentate dal Consiglio dei Provvisori, hanno *<<potestà ordinatrice e legislatrice nel trattare: del Codice commerciale e marittimo; delle Discipline che conducono il lavoro continuato; dei Trasporti; delle Opere pubbliche; dei Trattati di Commercio; delle Dogane, della Istruzione tecnica e professionale; delle Tariffe e d'altre materie affini; delle Industrie e delle Banche; delle Arti e dei Mestieri>>*. Il che vuol dire che i "produttori" fanno le leggi per tutta la materia economica dello Stato. Inoltre le Corporazioni stesse partecipano in maniera preponderante alla legislazione di competenza dell'Arengo (articolo 44) il quale *<<tratta e delibera: delle Relazioni con gli altri Stati; della Finanza e del Tesoro; degli Alti Studi; della riformabile Costituzione; dell'ampliata libertà>>*. Questo per le facoltà legislative.

Quanto ai poteri esecutivi, le Corporazioni eleggono, attraverso il Consiglio dei Provvisori, due dei sette rettori che compongono il governo: il rettore della economia pubblica e il rettore del lavoro (articolo 35) concorrendo anche all'elezione dei rettori degli Affari Esteri, dell'Istruzione pubblica, della Finanza e del Tesoro, nell'Arengo (articolo 35). Infine, per quel che riguarda il potere giudiziario, le Corporazioni eleggono direttamente e i giudici del lavoro (articolo 39) e, per mezzo dei loro rappresentanti nell'Arengo, partecipano all'elezione della Corte della Ragione, che è la più alta magistratura giudiziaria (art. 42). A questa molteplicità di poteri effettivi, corrisponde una completa autonomia interna delle singole Corporazioni, che, di fronte allo Stato, si trovano in condizioni analoghe a quelle dei Comuni (art. 21). Cosicché ad ogni

Corporazione <<è data amplissima facoltà di formarsi un corpo di leggi (interne) variamente derivate dalla consuetudine propria, dalla propria indole, dall'energia trasmessa e dalla nuova coscienza>> (art. 23). Soltanto ogni Corporazione deve <<chiedere per i suoi statuti la mallevadoria della Reggenza, che la concede: quando essi statuti non contengano nulla di palesemente o copertamente contrario allo spirito della Costituzione; quando essi statuti siano approvati, accettati, votati dal popolo (nel caso specifico, dagli iscritti alla Corporazione) e possano essere riformati o emendati dalla volontà della schietta maggioranza>>.

Alle Corporazioni, come ai Comuni (articolo 24) <<è riconosciuto il diritto di condurre accordi, di praticare componimenti, di concludere trattati fra loro, in materia di legislazione e di amministrazione. Ma è fatto ad essi obbligo di sottoporli all'esame del potere esecutivo centrale. Se il potere stima che tali accordi, componimenti, trattati siano in contrasto con lo spirito della Costituzione, li raccomanda per il giudizio inappellabile della Corte della Ragione. Se la Corte li dichiara illegittimi e invalidi, il Potere esecutivo della Reggenza provvede a romperli e disfarli>>. L'intervento del Potere esecutivo nella vita interna delle Corporazioni è limitato, sempre analogamente a quel che è prescritto per i Comuni (art. 25), a due soli casi: se lo richiedano le autorità delle Corporazioni interessate, o se lo richieda il terzo dei componenti la Corporazione. Ciò solamente quando l'ordine interno della Corporazione <<sia turbato da fazioni, da sopraffazioni, da macchinazioni, a una qualunque altra forma di violenza o d'insidia>>. Risulta chiaro da quanto abbiamo esposto che la completa autonomia delle Corporazioni è limitata solo in quanto è necessario proteggere i componenti delle Corporazioni stesse dal pericolo del formarsi di oligarchie interne che vogliano mantenersi al potere contro la volontà della maggioranza con l'insidia o con la violenza. In tali casi il

<<potere esecutivo della Reggenza interviene mediatore e pacificatore>>, non per imporre le sue vendite, ma unicamente per restaurare l'impero della legge liberissima contro la minacciante tirannide faziosa. Allo stesso fine è imposta la mallevadoria della Reggenza per gli Statuti di ciascuna Corporazione; e del resto ogni eventuale arbitrio del potere esecutivo può sempre essere infrenato dal superiore giudizio della Corte della Ragione, che giudica della costituzionalità di ogni atto del potere esecutivo, quando si stimi di dover ricorrere ad essa. Si paragoni il funzionamento delle Corporazioni, come sono intese nella Costituzione fiumana, l'importanza, ripetiamo la parola: preponderante, che hanno nello Stato, l'estensione delle loro facoltà legislative esecutive e giudiziarie, con la ristrettezza dei compiti affidati al Consiglio del Lavoro in Italia anche nel progetto di legge del ministro Labriola, e si vedrà subito quale enorme sbalzo in avanti abbia avuto il coraggio di fare D'Annunzio, nel senso di trasformare lo Stato politico in un organismo amministrato direttamente dai produttori.

Nella Costituzione fiumana è l'elemento economico che soverchia e riduce ai minimi termini il parlamentarismo. Nel progetto di Labriola è il parlamentarismo che ancora trionfa come elemento unico legislativo ed esecutivo dello Stato. Ma torniamo all'esame della legge sindacalista. Le Corporazioni, la cui autonomia è completa e garantita contro ogni abuso del potere esecutivo, come contro ogni interna soverchiera faziosa, vengono a costituire ciascuna un grande sindacato che provvede all'elevazione morale ed alla difesa degli interessi collettivi degli associati, contemperando questi interessi nel più vasto interesse generale della produzione regolato dal Consiglio dei Provvisori. L'unità sindacale, così vivamente reclamata dovunque il lavoro si organizza e dovunque impedita dalle divisioni suscitate da motivi teorici, politici, od anche soltanto personali, viene ad attuarsi necessariamente ed

automaticamente attraverso la corporazione, che accoglie per obbligo tutti coloro che compiono un determinato gruppo di funzioni nel campo della produzione, e non solamente alcuni, più o meno numerosi che agiscono anche in nome degli altri, non associati o diversamente associati. Ciò non vuol dire che siano soppressi od impediti gli aggruppamenti fatti in base a particolari tendenze ideologiche. Le varie organizzazioni ora esistenti e quelle che si formassero in avvenire potranno continuare ad aver vita se lo riterranno conveniente, allo stesso modo e con funzioni analoghe a quelle dei partiti in seno al corpo elettorale di un Comune. Ma l'interesse della classe sarà ad ogni modo tutelato direttamente dalla classe stessa, senza che sia necessaria affidarlo ai preconcetti di gruppi i quali non sempre l'interpretano esattamente.

*Come funzioneranno le Corporazioni?* È questa una domanda che ci è stata rivolta da più parti; ed alla quale, per maggior chiarezza, risponderemo con un esempio. Prendiamo la prima corporazione alla quale (articolo 19) *<<sono iscritti gli operai salariati dell'industria, dell'agricoltura, del commercio, dei trasporti e gli artigiani minuti e piccoli proprietari di terre che compiano essi medesimi la fatica rurale o che abbiano aiutatori pochi e avventizi>>*. Il potere esecutivo si limiterà a fare un censimento dei cittadini, con l'indicazione precisa della professione o mestiere che compiono, ed a compilare, in base a questo censimento, la lista degli appartenenti alla prima corporazione (come di tutte le altre) allo stesso modo di una qualsiasi lista elettorale. Ciò fatto, ogni iscritto riceverà la sua carta d'iscrizione nella prima corporazione, e quindi verrà fissato il giorno dell'elezione dei dieci rappresentanti attribuiti alla prima Corporazione nel Consiglio dei Provvisori. I dieci rappresentanti eletti costituiranno la dirigenza provvisoria della prima corporazione chiamando i componenti di questa a darsi la costituzione interna. La vita della corporazione avrà così il suo inizio, e potrà in seguito svilupparsi liberamente nelle

forme rispondenti alla capacità ed al grado di coscienza individuale e collettiva dei suoi associati, senza inciampi e senza anticipazioni. Se gli associati saranno ignari ed ignavi, con scarso sentimento associativo, la Corporazione vivrà necessariamente di una vita embrionale e primitiva, limitandosi all'elezione dei suoi rappresentanti nel Consiglio dei Provvisori, o poco più. Ma se invece gli associati avranno ardente, vigile e vigorosa la coscienza di classe, volontà ferma e spirito di sacrificio, la corporazione potrà creare in sé stessa gli organi di una vita più complessa e più piena, organizzando la cooperativa, la mutua, la scuola, la banca, acquistando proprietà, attivando accordi con le corporazioni affini, affermandosi infine in ogni campo con una forza proporzionata alla somma delle forze individuali messe a disposizione del bene comune da tutti i suoi membri. *Praticamente non vi è nessun limite, nella legge costituzionale, allo sviluppo della Corporazione.* Il limite è segnato soltanto dalle energie che la corporazione sa mettere in valore, disciplinandole.

Il criterio che ha ispirato questa parte della Costituzione risponde dunque ad un sano concetto sindacalista. La Costituzione non pretende di creare essa le forze sociali, il che sarebbe pura utopia. La Costituzione vuole soltanto sgomberare il campo in modo che il giuoco delle forze sociali si svolga nell'ordine nuovo con la massima libertà, talché la vittoria rimanga veramente ai più degni. Una classe ha diritto di conservare il predominio nella società solo in quanto dimostra di essere più capace delle altre di gestire l'azienda sociale. Una classe ha diritto di conquistare il predominio nella Società solo in quanto dimostra di essere diventata più capace di quella che già lo teneva di gestire l'azienda sociale. La legge assolve il suo compito quando toglie ogni artificioso impedimento alla civile competizione, spingendo i detentori della ricchezza a farne miglior uso, per conservarla; e con loro che la ricchezza non posseggono ad elevarsi moralmente e tecnicamente, per



aver il diritto di avocarla a sé.

Così non si resta impaludati nell'utopia che considera *“la proprietà come il predominio assoluto della persona sopra la cosa”*, anche quando la persona è inetta ad amministrare la cosa; e non si cade neppur nella utopia opposta che pretende di affidare la proprietà a chi non ha dimostrato di saperla amministrare, quasi che bastasse un decreto per far sorgere miracolosamente le capacità mancanti.

*<<Unico titolo legittimo di dominio su qualsiasi mezzo di produzione e di scambio è il lavoro. Solo il lavoro è padrone della sostanza resa massimamente fruttuosa e massimamente proficua alla economia generale>>*. Il principio trova la sua applicazione pratica nella formazione delle Corporazioni e nella possibilità assicurata ad esse di un indefinito sviluppo. Le Corporazioni che dimostreranno di comprendere meglio la funzione sociale della proprietà resteranno, o diverranno, nel gioco libero delle forze economiche e morali, le vere padrone della ricchezza collettiva. Frattanto, in attesa che lo sviluppo organico delle Corporazioni le porti all'altezza del compito loro assegnato dalla Costituzione, le rappresentanze corporative riunite nel Consiglio dei Provvisori soddisferanno ad uno dei più sentiti bisogni dello Stato moderno, togliendo ai politicanti empirici ed incompetenti la parte più importante della cosa pubblica. Tutta la materia economica dello Stato e la disciplina del lavoro è affidata al Consiglio dei Provvisori, e cioè ai lavoratori, ai tecnici, ai datori di lavoro, agli amministratori, agli elementi intellettuali attivi: i problemi della produzione e del lavoro saranno risolti dai produttori e dai lavoratori, non già dai “politici” di professione, sempre pronti a mandare ogni cosa in malora colla loro superficialità da “generici” a servizio di cabale personali o di partito, che nulla hanno a che fare con gli interessi economici generali.

### **3.5 Libertà, Associazione, Autonomia**

Potremmo ora parlare degli altri punti di quella meravigliosa costruzione che è la Costituzione di Fiume; ma non è questo compito nostro, poiché intendiamo limitarci a ciò che più interessa i lavoratori. Chi abbia vaghezza di esaminare a fondo tutto il complesso documento e di afferrarne per intero il significato deve procurarsi il “Commento illustrativo della Costituzione Fiumana” scritto da Alceste De Ambris, con la competenza del collaboratore e con l’animo del sindacalista. Ma anche la sola attenta lettura del resto della Costituzione stessa può bastare, a chi voglia e sappia intendere, per accertarsi che nessuna fra le leggi finora promulgate meglio risponde ai concetti fondamentali del sindacalismo. Non ci nascondiamo tuttavia che assai pochi saranno per ora, coloro i quali vorranno piegarsi a riconoscere che D’Annunzio ha potuto dettare una norma di vita politico-sociale intonata alle nostre idee. Ci par di sentire i garruli pappagalli che ripetono meccanicamente le vecchie formule ed i poveri di spirito irrigiditi negli schemi mentali che hanno fatto la ruggine: <<D’Annunzio sindacalista! Ah! Ah! Ah!>>. Compiangiamo l’inopia cerebrale dei pappagalli e dei poveri di spirito. La loro ilarità dimostra semplicemente la loro cortezza di vedute e di spirito. Essi non capiscono che quando noi affermiamo che D’Annunzio, nel dettare la Costituzione fiumana, ha fatto opera sindacalista, rendiamo al Sindacalismo il più alto omaggio, senza volere con questo ridurre D’Annunzio alla misura di un qualsiasi seguace di questa o di quella dottrina.

D’Annunzio è una individualità troppo singolare per essere il partigiano d’una dottrina, quale ch’essa sia; e qualificarlo sindacalista, nel senso preciso e corrente della parola, sarebbe altrettanto arbitrario come denominarlo nazionalista. Solo chi guarda alla esteriorità delle cose e pretende giudicarlo esaminandone gli atti isolatamente, può incorrere in errori così grossolani. D’Annunzio obbedisce ad una sua logica intima che

supera i dettami della logica comune, armonizzando, in una visione superiore a quella degli uomini medi, elementi fra loro in apparenza contrastanti. Ma appunto per ciò, se un uomo siffatto, libero da ogni preoccupazione di classe come da ogni pregiudiziale di parte, nel fissare i lineamenti della sua costruzione politico-sociale, ha creduto necessario accogliere quella ch'è l'essenza più vera del Sindacalismo, noi dobbiamo esserne lieti ed orgogliosi come di una prova di più (e prova validissima) che il Sindacalismo è fatalmente la forma verso la quale si orienta la Società, nel duro travaglio di questa crisi che attraversiamo. Che molti fra coloro i quali fanno professione di sindacalismo non intendano questo, può essere penoso; ma prova soltanto una volta di più che in generale sono proprio i sacerdoti quelli che meno afferrano e sentono l'essenza intima della propria religione, perché sono suggestionati dalla forma fino al punto di obliarne la sostanza.

Nessun prete riuscirà a convincersi che un uomo può essere, senza battesimo e senza pratiche esteriori, miglior cristiano del battezzato praticante, quand'anche il primo segua lealmente il vangelo, e il secondo non si faccia scrupolo di rubare alla vedova e agli orfani, dopo di aver ascoltato devotamente la messa ed essersi piamente confessato. Ma ciò non toglie in ogni modo alla Costituzione di Fiume il carattere sindacalista che noi abbiamo rilevato. Qualcuno, incline a credere scioccamente che il Sindacalismo autentico possa consistere nell'enunciazione di postulati più estremi, anche se in evidente disaccordo con la possibilità attuale, non mancherà di trovare che la Costituzione fiumana è troppo timida. A quel punto rispondiamo che D'Annunzio ha cercato di costruire sulla realtà, senza spaventarsi di nulla; ma senza dimenticare che la legge non può creare essa le forze nuove. Le forze nuove devono scaturire dalla coscienza delle masse e dalle necessità economiche e spirituali che le sospingono. La legge, come

abbiamo già detto, può soltanto codificare uno stato di fatto che diviene all'infuori di essa, nella vita sociale, attraverso il gioco necessario dei contrasti economici e con la formazione di nuove capacità tecniche e morali; ed è legge buona quando non impedisce, anzi favorisce e sollecita, lo sviluppo delle energie sociali più vergini verso una forma di maggiore giustizia. Tale è la legge fondamentale della Reggenza Italiana del Carnaro; non una barriera, ma una via aperta verso l'avvenire. Agli uomini di buona volontà e di sicura fede spetta di suscitare le forze perché su quella via il cammino della generazione nostra e di quelle che verranno sia più rapido e lungo. A che poteva giovare che D'Annunzio avesse ripetuto l'errore dei teorici che in Russia hanno creduto di poter abolire a colpi di decreti la proprietà privata; mentre poi essi stessi si vedono obbligati a ricostruirla per creare nuovamente le basi della vita sociale? Noi pensiamo che le forme attuali della proprietà siano modificabili soltanto a misura che sorgono e si sviluppano gli istituti nuovi in seno al proletariato, resosi più consapevole e degno attraverso lo sforzo di liberazione e di conquista compiuto col mezzo dell'azione sindacale autonoma e diretta. La Repubblica dei Sindacati schematizzata nella Costituzione fiumana garantisce al proletariato di giungere a questa meta senza artificiosi ostacoli. Anzi, la marcia in avanti è in ogni guisa favorita. Chi domanda di più ad una legge, ricasca nell'utopia la quale fa credere che non siano gli uomini a far la legge, ma la legge a fare gli uomini. Il che non è affatto sindacalismo, ma soltanto giacobinismo della specie meno intelligente. La Costituzione che diminuisce lo Stato, come potere centrale, fino alla più semplice espressione, ed affida agli organi locali e tecnici la maggior parte delle funzioni politiche e sociali, è veramente sindacalista, in quanto si basa su i tre elementi principali della nostra dottrina: libertà, associazione, autonomia.

### 3.3 Testo della Carta

#### **Precisazione prima della lettura**

Di seguito viene presentata l'iniziale bozza del testo della "Carta di Libertà del Carnaro" per come scritto originariamente da Alceste De Ambris. Abbiamo scelto il testo originale, precedente alle modifiche apportategli da D'Annunzio, per una scelta di contenuto e non di stile. Sappiamo certamente quanto sia armonica e gradevole la versione del Vate e raffinata nello stile, tuttavia abbiamo preferito esporre il testo di De Ambris sia per mostrare l'autenticità del pensiero sindacalista e mazziniano presente nella prima bozza, sia per una questione storica legata alla volontà di documentare con accuratezza gli orientamenti socialrivoluzionari dell'ultima parte dell'Impresa di Fiume. Inoltre, nonostante preferiamo la versione più poetica del D'Annunzio da un punto di vista letterario, siamo convinti che il testo del De Ambris rappresenti nella sua sobrietà stilistica il trattato più sincero e compiuto del pensiero sindacalista rivoluzionario italiano, riassunto in tutta la sua evoluzione di primo Novecento fino all'idea corporativa e comunalistica.

*Documento della bozza originale di De Ambris della "Carta di Libertà" tratto da:*

**G. Negri e S. Simoni, *Le Costituzioni inattuato*, Editore Colombo, Roma 1990.**

Il Popolo della Libera Città di Fiume, in nome delle sue secolari franchigie e dell’inalienabile diritto di autodecisione, riconferma di voler far parte integrante dello Stato Italiano mediante un esplicito atto d’annessione; ma poiché l’altrui prepotenza gli vieta per ora il compimento di questa legittima volontà, delibera di darsi una Costituzione per l’ordinamento politico ed amministrativo del Territorio (Città, Porto e Distretto) già formante il “corpus separatum” annesso alla corona ungarica, e degli altri territori adriatici che intendono seguirne le sorti.

**Art. 1** – La Libera Città di Fiume, col suo porto e distretto, nel pieno possesso della propria sovranità, costituisce unitamente ai territori che dichiarano e dichiareranno di volerle essere uniti, la Repubblica del Carnaro.

**Art. 2** – La Repubblica del Carnaro è una democrazia diretta che ha per base il lavoro produttivo e come criterio organico le più larghe autonomie funzionali e locali.

Essa conferma perciò la sovranità collettiva di tutti i cittadini senza distinzione di sesso, di razza, di lingua, di classe e di religione; ma riconosce maggiori diritti ai produttori e decentra per quanto è possibile i poteri dello Stato, onde assicurare l’armonica convivenza degli elementi che la compongono.

**Art. 3** – La Repubblica si propone inoltre di provvedere alla difesa dell'indipendenza, della libertà e dei diritti comuni, di promuovere una più alta dignità morale ed una maggiore prosperità materiale di tutti i cittadini; di assicurare l'ordine interno con la giustizia.

**Art. 4** – Tutti i cittadini della Repubblica senza distinzione di sesso sono uguali davanti alla legge. Nessuno può essere menomato o privato dell'esercizio dei diritti riconosciuti dalla Costituzione se non dietro regolare giudizio e sentenza di condanna. La Costituzione garantisce a tutti i cittadini l'esercizio delle fondamentali libertà di pensiero, di parola, di stampa, di riunione e di associazione. Tutti i culti religiosi sono ammessi; ma le opinioni religiose non possono essere invocate per sottrarsi all'adempimento dei doveri prescritti dalla legge. L'abuso delle libertà costituzionali per scopi illeciti e contrari alla convivenza civile può essere punito in base a leggi apposite, le quali però non potranno mai ledere il principio essenziale delle libertà stesse.

**Art. 5** – La Costituzione garantisce inoltre a tutti i cittadini senza distinzione di sesso, l'istruzione primaria, il lavoro compensato con un minimo di salario sufficiente alla vita, l'assistenza in caso di malattia o d'involontaria disoccupazione, la pensione per la vecchiaia, l'uso dei beni legittimamente acquistati, l'inviolabilità del domicilio, l'habeas corpus, il risarcimento dei danni in caso di errore giudiziario o di abuso di potere.

**Art. 6** – La Repubblica considera la proprietà come una funzione sociale, non come un assoluto diritto o privilegio individuale. Perciò il solo titolo legittimo di proprietà su qualsiasi mezzo di produzione e di scambio è il lavoro che rende la proprietà stessa fruttifera a beneficio dell'economia generale.

**Art. 7** – Il porto e le ferrovie comprese nel territorio della Repubblica sono proprietà perpetua ed inalienabile dello Stato con un ordinamento autonomo tale da consentire a tutti i popoli amici che ne hanno bisogno di servirsene con garanzia di assoluta parità di diritti commerciali con i cittadini fiumani.

**Art. 8** – Una Banca della Repubblica controllata dallo Stato avrà l'incarico dell'emissione della carta-moneta e di tutte le altre operazioni bancarie. Un'apposita legge ne regolerà il funzionamento e stabilirà i diritti e gli oneri delle banche esistenti o che intendessero stabilirsi nel territorio della Repubblica.

**Art. 9** – L'esercizio delle industrie, delle professioni e dei mestieri è libero per tutti i cittadini della Repubblica. Le industrie stabilite o da stabilirsi con capitale straniero saranno soggette alle norme di una legge speciale che regolerà pure l'esercizio professionale degli stranieri.



**Art. 10** – Tre elementi concorrono a formare le basi costituzionali della Repubblica:

- a. i Cittadini;
- b. le Corporazioni;
- c. i Comuni.

### **Dei cittadini**

**Art. 11** – Sono cittadini della Repubblica tutti gli attuali cittadini della Libera Città di Fiume e degli altri territori che ad essa dichiarano di volersi unire; tutti coloro cui venga conferita la cittadinanza per meriti speciali; tutti coloro che ne faranno domanda, quando questa sia accettata dagli organi competenti, in base alla apposita legge.

**Art. 12** – I cittadini della Repubblica entrano nel pieno possesso di tutti i diritti civili e politici non appena compiuto il ventesimo anno di età, diventando perciò elettori ed eleggibili per tutte le cariche pubbliche senza distinzione di sesso. Saranno tuttavia privati dei diritti politici, con regolare sentenza, tutti quei cittadini:

- a. che risultano condannati a pene infamanti;
- b. che rifiutano di prestare il servizio militare per la difesa del paese o di pagare le tasse;
- c. che vivono parassitariamente a carico della collettività, salvo casi d'incapacità fisica al lavoro dovuta a malattia od a vecchiaia.

## **Delle corporazioni**

**Art. 13** – I cittadini che concorrono alla prosperità materiale ed allo sviluppo civile della Repubblica con un continuativo lavoro manuale ed intellettuale sono considerati cittadini produttivi e sono obbligatoriamente iscritti in una delle seguenti categorie, che costituiscono altrettante corporazioni, e cioè:

I. Operai salariati dell'industria, dell'agricoltura, del commercio e dei trasporti. A questa categoria appartengono pure i piccoli artigiani ed i piccoli proprietari di terre che non hanno dipendenti se non in limitatissimo numero o come aiuto saltuario e temporaneo.

II. Personale tecnico ed amministrativo di aziende private industriali ed agricole, purché non si tratti di comproprietari delle aziende stesse.

III. Addetti alle aziende commerciali non operai propriamente detti, purché non si tratti di comproprietari delle aziende stesse.

IV. Datori di lavoro dell'industria, dell'agricoltura, del commercio e dei trasporti. S'intendono datori di lavoro coloro

che, essendo proprietari o comproprietari di aziende, si occupano personalmente direttamente e continuativamente della gestione delle aziende stesse.

V. Impiegati pubblici statali e comunali di qualsiasi ordine.

VI. Insegnanti delle scuole pubbliche e studenti degli istituti superiori.

VII. Esercenti professioni libere non comprese nelle 5 categorie precedenti.

Le cooperative di produzione, lavoro e consumo tanto agricole che industriali costituiscono esse pure una corporazione che può essere rappresentata esclusivamente dagli amministratori delle cooperative stesse.

**Art. 14** – Le corporazioni godono di piena autonomia per quanto riguarda la loro organizzazione e funzionamento interno. Esse hanno il diritto d'imporre una tassa commisurata sul salario, stipendio profitto d'azienda, o lucro professionale degli iscritti, per provvedere ai propri bisogni finanziari. Le corporazioni hanno pure il diritto di possedere in nome collettivo beni di qualsiasi specie.

I rapporti della Repubblica con le corporazioni e delle corporazioni fra loro sono regolati dalle norme contemplate agli art. 16, 17 e 18 della presente Costituzione per i rapporti

fra i poteri centrali della Repubblica e i Comuni, e dei Comuni fra loro.

Gli iscritti a ciascuna corporazione costituiscono un corpo elettorale per l'elezione dei propri rappresentanti al Consiglio Economico secondo le norme fissate dall'art. 23 della Costituzione.

### **Dei Comuni**

**Art. 15** – I Comuni sono autonomi fin dove l'autonomia non è limitata dalla Costituzione ed esercitano tutti i poteri che non sono da questa attribuiti agli organi legislativi esecutivi e giudiziari della Repubblica.

**Art. 16** – I Comuni sono in diritto di darsi quella Costituzione interna che ritengono migliore; ma devono chiedere per le loro costituzioni la garanzia della Repubblica che l'assume quando:

- a. esse nulla contengono di contrario alle prescrizioni della Costituzione della Repubblica;
- b. risultino accettate dal popolo e possano essere riformate quando la maggioranza assoluta dei cittadini lo richieda.

**Art. 17** – I Comuni hanno diritto di stipulare fra loro accordi, convenzioni e trattati sopra oggetti di legislazione e di amministrazione; però devono presentarli all’esame del potere esecutivo della Repubblica, il quale, se ritiene che tali accordi, convenzioni o trattati siano in contrasto con la Costituzione della Repubblica o con i diritti di altri Comuni, li rimanda al giudizio della Corte Suprema che può dichiararne l’incostituzionalità. In tal caso il potere esecutivo della Repubblica è autorizzato ad impedirne l’esecuzione.

**Art. 18** – Allorché l’ordine interno di un Comune è turbato o quando è minacciato da un altro Comune, il potere esecutivo della Repubblica è autorizzato ad intervenire:

- a. se l’intervento è richiesto dalle autorità del Comune interessato;
- b. se l’intervento è richiesto da un terzo dei cittadini in possesso dei diritti politici del Comune stesso.

## **Del potere legislativo**

**Art. 20** – Il potere legislativo è esercitato da due corpi elettivi:

- a. La Camera dei Rappresentanti;
- b. Il Consiglio Economico.

**Art. 21** – La Camera dei Rappresentanti viene eletta a suffragio universale diretto e segreto da tutti i cittadini della Repubblica che hanno compiuto il 20° anno di età e che sono in possesso dei diritti politici. Ogni cittadino della Repubblica avente diritto a voto è eleggibile a membro della Camera dei Rappresentanti. I rappresentanti vengono eletti per un periodo di tre anni, in ragione di uno ogni mille elettori ed in ogni caso in numero non inferiore a 30. Tutti gli elettori formano un unico corpo elettorale e l'elezione si compie a suffragio universale segreto e diretto col sistema della rappresentanza proporzionale.

**Art. 22** – La Camera dei Rappresentanti tratta e legifera sui seguenti oggetti che sono di sua competenza:

- a. Codice Penale e Civile;
- b. Polizia;
- c. Difesa Nazionale;
- d. Istruzione pubblica secondaria;
- e. Belle Arti;
- f. Rapporti dello Stato con i Comuni.

La Camera dei Rappresentanti si riunisce ordinariamente una volta all'anno nel mese di ottobre.

**Art. 23** – Il Consiglio Economico si compone di 60 membri eletti nelle seguenti proporzioni a suffragio

universale segreto e diretto, col sistema della rappresentanza proporzionale:

15 dagli operai e lavoratori della terra;

15 dai datori di lavoro;

5 dai tecnici industriali ed agricoli;

5 dagli impiegati amministrativi delle aziende private;

5 dagli insegnanti delle scuole pubbliche e dagli studenti degli istituti superiori;

5 dai professionisti liberi;

5 da impiegati pubblici;

5 dalle cooperative di lavoro e di consumo.

**Art. 24** – I membri del Consiglio Economico vengono eletti per un periodo di due anni. Per essere eleggibili occorre appartenere alla categoria rappresentata.

**Art. 25** – Il Consiglio Economico si aduna ordinariamente due volte all’anno, nei mesi di maggio e di novembre, per trattare e legiferare sui seguenti oggetti, che sono di sua competenza:

- a. Codice Commerciale e Marittimo;
- b. Disciplina del lavoro;
- c. Trasporti;
- d. Lavori pubblici;
- e. Trattati di commercio, dogane, ecc.;
- f. Istruzione tecnica e professionale;
- g. Legislazione sulle Banche, sulle Industrie e sull’esercizio delle professioni e mestieri.

**Art. 26** – La Camera dei Rappresentanti ed il Consiglio Economico si riuniscono insieme una volta all’anno nella prima quindicina di dicembre formando l’Assemblea Nazionale, che tratta e legifera sui seguenti oggetti di sua competenza:

- a. rapporti internazionali;
- b. finanza e tesoro della Repubblica;
- c. istruzione superiore;
- d. revisione della Costituzione.



## **Del potere esecutivo**

**Art. 27** – Il potere esecutivo della Repubblica si compone di sette Commissari eletti nel modo che segue:

- Presidenza e Affari Esteri, Finanza e Tesoro, Istruzione pubblica: dall'Assemblea Nazionale;
- Interni e Giustizia, Difesa Nazionale: dalla Camera dei Rappresentanti;
- Lavoro, Economia pubblica: dal Consiglio Economico.

**Art. 28** – Il potere esecutivo siede in permanenza e delibera collettivamente su tutti gli oggetti che non siano d'ordinaria amministrazione. Il Presidente rappresenta la Repubblica di fronte agli altri paesi, dirige le discussioni ed ha voto decisivo in caso di parità. I Commissari sono eletti per un anno e sono rieleggibili per una volta soltanto. Dopo l'interruzione di un anno possono però essere nuovamente eletti.

## **Del potere giudiziario**

**Art. 29** – Il potere giudiziario si compone:

- a. dei giudici municipali;
- b. dei giudici del lavoro;
- c. dei giudici di secondo grado;
- d. della giuria;
- e. della Corte Suprema.

**Art. 30** – I giudici municipali giudicano sulle controversie civili e commerciali fino al valore di cinque- mila lire e sui crimini che importano pene non superiori ad un anno. I giudici di primo grado sono eletti in proporzione della popolazione da tutti gli elettori dei vari comuni.

**Art. 31** – I giudici del lavoro giudicano sulle controversie individuali fra salariati o stipendiati e datori di lavoro. Essi costituiscono uno o più collegi di giudici eletti dalle Corporazioni che eleggono il Consiglio Economico, nelle seguenti proporzioni: due dagli operai industriali e dai lavoratori della terra, due dai datori di lavoro, uno dai tecnici industriali ed agricoli, uno dai professionisti liberi, uno dagli impiegati amministrativi delle aziende private, uno dagli impiegati pubblici, uno dagli insegnanti pubblici e dagli studenti degli istituti superiori, uno dalle cooperative di lavoro

e di consumo. Ogni collegio di giudici del lavoro si divide in sezioni, per il più sollecito disbrigo dei giudizi. Le sezioni riunite costituiscono il giudizio di appello.

**Art. 32** – I giudici di secondo grado giudicano su tutte le questioni civili, commerciali e penali che non sono di competenza dei giudici municipali e dei giudici del lavoro – (salve quelle di spettanza della giuria) – e funzionano da Tribunale d’Appello per le sentenze dei giudici municipali. I giudici di secondo grado sono scelti in base a concorso dalla Corte Suprema, fra i cittadini muniti della laurea di dottore in legge.

**Art. 33** – Tutti i delitti politici e tutti i crimini e delitti che comportano la privazione della libertà personale per un tempo superiore ai tre anni sono giudicati da una giuria composta di sette cittadini assistiti da due supplenti e presieduti da un giudice di secondo grado.

**Art. 34** – La Corte Suprema viene eletta dall’Assemblea Nazionale e si compone di 5 membri effettivi e due supplenti. Almeno due dei membri effettivi ed un supplente dovranno essere muniti della laurea di dottore in legge. La Corte Suprema è competente a giudicare:

a. sulla costituzionalità degli atti dei poteri legislativo ed esecutivo;

b. su tutti i conflitti di carattere costituzionale fra i poteri legislativo ed esecutivo, fra la Repubblica ed i Comuni, fra i Comuni fra loro, fra la Repubblica e Corporazioni o privati, fra i Comuni e Corporazioni o privati;

c. sui casi di alto tradimento contro la Repubblica ad opera di membri del potere legislativo o esecutivo;

d. sui crimini e delitti contro il diritto delle genti;

e. nelle contestazioni civili fra la Repubblica ed i Comuni; fra i Comuni tra loro;

f. sui casi di responsabilità dei membri dei poteri della Repubblica e di funzionari;

g. nelle questioni circa i diritti di cittadinanza e circa i privi di patria.

La Corte Suprema giudica inoltre le questioni di competenza fra i vari organi giudiziari, rivede in ultima istanza le sentenze pronunziate da questi, e nomina i giudici di secondo grado in base a concorso.

I membri della Corte Suprema non possono coprire alcuna altra carica, neppure nei rispettivi comuni, né esercitare qualsiasi altra professione, industria o mestiere per tutta la durata della carica.

## **Del Comandante**

**Art. 34** – [sic] – In caso di grave pericolo per la Repubblica l'Assemblea Nazionale può nominare un Comandante per un periodo non superiore ai sei mesi. Il Comandante durante il periodo in cui rimane in carica esercita tutti i poteri politici e militari, sia legislativi che esecutivi. I membri del potere esecutivo funzionano come suoi segretari. Può essere eletto Comandante qualunque cittadino, nel possesso dei diritti politici, facente parte o no dei poteri della Repubblica.

Allo spirare del termine fissato per la durata della carica del Comandante, l'Assemblea Nazionale si riunisce nuovamente e delibera sulla conferma in carica del Comandante stesso, sulla sua eventuale sostituzione o sulla cessazione della carica.

## **Della difesa nazionale**

**Art. 35** – Tutti i cittadini della Repubblica, senza distinzione di sesso, sono obbligati al servizio militare nell'età dai 17 ai 52 anni per la difesa della Repubblica.

Gli uomini dichiarati validi presteranno questo servizio nelle varie armi dell'esercito. Le donne e gli uomini non validi saranno adibiti, secondo le loro attitudini, ai servizi ausiliari, amministrativi e di sanità. Tutti coloro che a causa del servizio militare perdono la vita o soggiacciono ad un'imperfezione fisica permanente, hanno diritto per sé e per le loro famiglie in caso di bisogno, al soccorso della Repubblica.

**Art. 36** – La Repubblica non può mantenere truppe permanenti. L'esercito e la flotta della Repubblica saranno organizzati sulla base della Nazione Armata con apposita legge. I cittadini prestano il servizio militare soltanto per i periodi d'istruzione od in caso di guerra per la difesa del paese.

Il cittadino non perde nessuno dei suoi diritti civili e politici durante i periodi d'istruzione o quando venga chiamato in servizio per la difesa della Repubblica, salve le necessità del servizio militare.

### **Dell'istruzione pubblica**

**Art. 37** – La Repubblica considera come il più alto dei suoi doveri l'istruzione e l'educazione del popolo, non soltanto per quel che riguarda la scuola primaria o professionale, ma anche per le manifestazioni superiori della scienza e dell'arte, che devono essere rese accessibili a tutti coloro che dimostrano capacità d'intenderle.

Le scuole superiori esistenti verranno perciò riunite in un'Università libera e completate con nuovi corsi e facoltà, in base ad una apposita legge la quale dovrà contemplare puranche la istituzione di una scuola di Belle Arti e di un Conservatorio Musicale.

**Art. 38** – L'organizzazione delle Scuole medie è affidata alla Camera dei Rappresentanti e quella delle Scuole tecniche e professionali al Consiglio Economico. Nelle Scuole medie sarà obbligatorio l'insegnamento delle diverse lingue parlate nel territorio della Repubblica.

L'istruzione primaria è gratuita ed obbligatoria. Essa resta affidata ai Comuni che la organizzano in base a programmi stabiliti da un Comitato di Istruzione primaria composto di un rappresentante per ciascun comune, di due rappresentanti delle scuole medie, di due rappresentanti delle scuole tecniche professionali, e di due rappresentanti degli istituti superiori, eletti dagli insegnanti e dagli studenti.

L'insegnamento primario verrà impartito nella lingua parlata dalla maggioranza degli abitanti di ciascun comune accertata, ove occorra, per mezzo di referendum; ma fra le materie d'insegnamento dovrà in ogni caso essere compresa la lingua parlata dalla minoranza. Inoltre quando lo richieda un numero di alunni sufficiente, a giudizio del Comitato per l'istruzione primaria, il Comune sarà obbligato ad istituire corsi paralleli nella lingua parlata dalla minoranza. In caso di rifiuto da parte del Comune, il Governo della Repubblica ha diritto d'istituire esso stesso i corsi paralleli caricandone la spesa al Comune.

**Art. 39** – Le scuole pubbliche devono poter essere frequentate dai seguaci di tutte le confessioni religiose e da chi non professa nessuna religione, senza pregiudizio della libertà di coscienza di chicchessia.

### **Della revisione costituzionale**

**Art. 40** – Ogni dieci anni l'Assemblea Generale si riunisce in sessione straordinaria per la riforma della Costituzione.

La Costituzione può però esser riformata in ogni tempo:

- a. quando lo chieda uno dei due rami del potere legislativo;
- b. quando lo chieda almeno un terzo dei cittadini aventi diritto al voto di cui all'art.12.

Sono in diritto di proporre modificazioni alla Costituzione:

- a. i membri dell'Assemblea Nazionale;
- b. le rappresentanze dei Comuni;
- c. la Suprema Corte;
- d. le Corporazioni.



## **Del diritto d'iniziativa**

**Art. 41** – I componenti dei corpi elettorali hanno diritto di proporre leggi di loro iniziativa sulle materie spettanti ai rispettivi corpi legislativi, purché l'iniziativa sia proposta da almeno un quarto dei componenti il corpo elettorale competente.

## **Del referendum**

**Art. 42** – Tutte le leggi approvate dai due rami del potere legislativo possono essere sottoposte a referendum quando questo sia chiesto da un numero di elettori non inferiore ad un quarto dei cittadini aventi diritto al voto.

## **Del diritto di petizione**

**Art. 43** – Tutti i cittadini hanno diritto di petizione in confronto dei corpi legislativi che hanno diritto di eleggere.

## **Incompatibilità**

**Art. 44** – Nessuno può esercitare più di un potere o far parte contemporaneamente di due corpi legislativi.

## **Revocabilità**

**Art. 45** – Tutte le cariche sono revocabili:

- a. quando gli eletti perdano i diritti politici mediante sentenza confermata dalla Corte Suprema;
- b. quando la metà più uno dei componenti il corpo elettorale voti regolarmente la revoca.

## **Responsabilità**

**Art. 46** – Tutti i membri dei poteri e tutti i funzionari della Repubblica sono penalmente e civilmente responsabili dei danni che possono derivare alla Repubblica, ai Comuni, alle Corporazioni od ai privati in caso di abuso o di trascuranza nell'adempimento dei propri doveri. La Corte Suprema giudica su questi casi. I membri della Corte Suprema sono giudicati in questi casi dall'Assemblea Nazionale.

## **Indennità**

**Art. 47** – Tutte le cariche contemplate dalla Costituzione sono retribuite mediante indennità da fissarsi per legge votata annualmente dall'Assemblea Nazionale.

## **Bibliografia**

Carl Levy, Correnti del sindacalismo italiano fino al 1926, *Rivista internazionale di storia sociale* 45 (2000), pagg. 209-250

A.O. Guerrazzi, "Il sindacalismo rivoluzionario in Italia (1904-1914): una bibliografia orientativa", *Rassegna di Storia Contemporanea*, 3 (1996), pp. 125-153.

Per una rassegna della storiografia, si veda G.B. Furiozzi, *Le interpretazioni del sindacalismo rivoluzionario* (Firenze, 1985). M. van der Linden e W. Thorpe, "The Rise and Fall of Revolutionary Syndicalism", in Van der Linden e Thorpe, *Revolutionary Syndicalism*, pp. 1-24; M. van der Linden, "Second Thoughts on Revolutionary Syndicalism", *Labour History Review*, 63 (1998), pp. 182-196.

Per un ambizioso tentativo di collocare il sindacalismo all'interno delle più ampie correnti di movimento sociale della classe operaia in Europa, si veda M. Mann, "Sources of Variation in Working-Class Movements in Twentieth Century Europe", *New Left Review*, 212 (luglio/agosto 1995), pp. 14-54.

A.J. Gregor, *Young Mussolini and the Intellectual Origins of Fascism* (Berkeley, CA, 1979). Un interessante resoconto equilibrato del rapporto tra futurismo, sindacalismo e anarchismo si trova in G. Berghaus, *Futurism and Politics: Between Anarchist Rebellion and Fascist Reaction, 1909-1944* (Providence, RI, 1996), pp. 33- 36, 52- 58. Questo studio cerca di distinguere tra contesti urbani e provinciali e tra contesti intellettuali, circoli e movimenti sociali più ampi.

Particolarmente importante è il meticoloso lavoro di Maurizio Antonioli: si veda in particolare "Sindacalismo rivoluzionario italiano e sindacalismo internazionale: Da Marsiglia a Londra (1908- 1913)", *Ricerche storiche*, 9 (1981), pp. 191-240. Si veda anche A. Andreasi (a cura di), *L'anarcosindacalismo in Francia, Italia, Spagna* (Firenze, 1978). Per il rapporto tra l'IWW e gli anarchici e sindacalisti italiani, si veda A. Dada', "Aspetti del sindacalismo rivoluzionario statunitense: 'L'Industrial Workers of the World'"; B. Cartosio, "L'IWW nel sindacalismo rivoluzionario internazionale, 1909-1914", *Ricerche storiche*, 9 (1981); idem, "Gli emigrati italiani e L'Industrial Workers of the World"; in B. Bezza (a cura di), *Gli italiani fuori d'Italia* (Milano, 1983), pp. 359-395; D. Gallagher, *All the Right Enemies: The Life and Murder of Carlo Tresca* (New Brunswick, NJ, 1988); P. Avrich, *Sacco and Vanzetti: The Anarchist Background* (Princeton, NJ, 1991); idem, *Anarchist Voices: An Oral History of Anarchism in America* (Princeton, NJ, 1995). Donna Gabaccia ci ha fornito un'ottima panoramica della letteratura: vedi D. Gabaccia, "Worker Internationalism and Italian Labor History, 1870-1914", *International Labor and Working-Class History*, 45 (1994), pp. 63-79

Per il rapporto tra socialismo italiano e tradizione repubblicana, cfr. M.G. Gonzalez, *Andrea Costa and the Rise of Socialism in the Romagna* (St. Louis, MO, 1980); A. Berselli (a cura di), *Andrea Costa nella storia del socialismo italiano* (Bologna, 1982); M. Ridolfi, "Militanti e dirigenti del partito repubblicano nella Romagna", *Passato e Presente*, 14-15.), *Andrea Costa nella storia del socialismo italiano* (Bologna, 1982); M. Ridolfi, "Militanti e dirigenti del partito repubblicano nella Romagna post-unitaria", *Passato e Presente*, 14-15 (1987), pp. 75- 108; idem, *Il Partito della Repubblica. I*

repubblicani in Romagna e le origini del PRI nell'Italia liberale (1872-1895) (Milano, 1989); idem, *Il circolo virtuoso* (Firenze, 1990); M. Degl'Innocenti, *Cittadini e rurali nell'Emilia Romagna tra '800 e '900* (Milano, 1990); G.B. Furiozzi (a cura di), *Le origini del socialismo nell'Italia centrale* (Firenze, 1993). Si veda anche M. Tesoro, *I repubblicani nell'età giolittiana* (Torino, 1978); D. Mengazzi (a cura di), *Gli uomini rossi di Romagna. Gli anni della fondazione del PSI (1892)* (Manduria, 1994).

Roberto Vivarelli ha notato l'importanza dello spirito mazziniano per l'ethos del socialismo massimalista italiano durante il biennio rosso. Si veda il suo *Storia delle origini del fascismo. L'Italia dalla grande guerra alla marcia su Roma*, vol. 2 (Bologna, 1991), pp. 360-384, 417.

Per il POI, cfr. L. Briguglio, *Il Partito Operaio Italiano e gli anarchici* (Padova, 1969); D. Perli, *I congressi del POI* (Padova, 1972); M.G. Meriggi, *Il Partito Operaio Italiano. Attività, rivincita, formazione e cultura dei militanti in Lombardia, 1880-1890* (Milano, 1985); L. Tilly, *Politics and Class in Milan 1881-1901* (Oxford, 1992), capp. 8 e 9.

Per le affinità ideologiche e la circolazione delle idee tra Italia e Francia durante questo "interregno", si veda D. Stafford, *From Anarchism to Reformism: A Study of the Political Attitudes of Paul Brousse within the First International and the French Socialist Movement, 1870-90* (Londra, 1971); L. Valiani, *Questioni di storia del socialismo* (Torino, 1975), pp. 80-90; E. Civolani, *L'anarchismo dopo la Comune* (Milano, 1981); K.S. Vincent, *Between Marxism and Anarchism: Benoît Malon and French Reformist Socialism* (Berkeley, CA, 1992); G. Berti, *Francesco Saverio Merlino. Dall'Anarchismo socialista al socialismo liberale* (Milano, 1993).

Per i fasci siciliani, cfr. vari autori, *I fasci siciliani* (Bari, 1975), volumi 1-2; F. Renda, *I fasci siciliani* (Torino, 1977); N. dell'Erba, *Giornali e gruppi anarchici in Italia (1892-1900)* (Milano, 1983); S. Costanza, "Socialismo rurale e Sicilia contadina dai fasci alla vigilia della guerra, 1894-1914", in G. Cingari e S. Fedele (eds), *Socialismo nel mezzogiorno d'Italia, 1892-1926* (Bari, 1992)



**CON:  
SINDACALISMO E REPUBBLICA  
DI FILIPPO CORRIDONI**

**LA CARTA DI LIBERTÀ  
DI ALCESTE DE AMBRIS**

**APPROFONDIMENTI STORIOGRAFICI**



9788894774528

**10€**